

759.5
Az 22m
cop. 2

MOSTRA DEI DIPINTI
DI
MASSIMO D'AZEGLIO

FATTA A CURA
DEL MUNICIPIO DI TORINO
NEL PALAZZO CARIGNANO

CATALOGO
PRECEDUTO DA ALCUNI CENNI RIGUARDANTI
LA VITA E LE OPERE
DELL'ILLUSTRE ARTISTA

Aprile 1866



TORINO
PER GLI EREDI BOTTA
TIPOGRAFI DEL MUNICIPIO

g-50

MOSTRA DEI DIPINTI

DI

MASSIMO D' AZEGLIO



Digitized by the Internet Archive
in 2014

MOSTRA DEI DIPINTI
DI
MASSIMO D'AZEGLIO

FATTA A CURA
DEL MUNICIPIO DI TORINO
NEL PALAZZO CARIGNANO

CATALOGO
PRECEDUTO DA ALCUNI CENNI RIGUARDANTI
LA VITA E LE OPERE
DELL'ILLUSTRE ARTISTA

Aprile 1866



TORINO
PER GLI EREDI BOTTA
TIPOGRAFI DEL MUNICIPIO

Il palazzo Carignano è notevole per più rispetti. Alzato verso il fine del secolo xvii, secondo il bizzarro disegno del P. Guarino Guarini di Modena, fu residenza dei Principi di Savoia Carignano sino all'anno 1831. Il 2 ottobre 1798 vi nacque il Re Carlo Alberto, e addì 14 marzo 1820 il Re Vittorio Emanuele. Vi ebbe stanza il nuovo Consiglio di Stato creato da Carlo Alberto con editto 13 agosto 1831. È stato sede del Parlamento Subalpino pel corso di sette sessioni legislative dall'8 maggio 1848 al 28 dicembre 1860; e del Parlamento Italiano per la prima legislatura dal 18 febbraio 1861 al 28 aprile 1865: ed il 13 marzo 1861 vi si proclamò il Regno d'Italia. Al seguito di convenzione stipulata col Governo e sancita con legge 11 agosto 1863, il palazzo fu ceduto al Municipio a carico di curarne il compimento, che si trova attualmente in corso di costruzione sul disegno degli architetti Bollati e Ferri.

759.5
Az 22 m
cop, 2

MASSIMO D'AZEGLIO.

I.

Massimo Taparelli D'Azeglio nacque in Torino nel 1798, di nobile ed antica schiatta. Non era il primogenito, quindi sin dal battesimo destinato od alla spada, od alla cocolla. Suo padre, marchese Cesare, gran croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, lo conduceva seco a Firenze, dove rimaneva sino al 1807. A Firenze, bambino affatto, Massimo si trovava in faccia colla severa figura dell'Alfieri, e stava a modello d'un piccolo Gesù per quel pittor Fabre, il quale la gloria del nome trasse più che dall'eccellenza dell'arte, dalla sua rivalità postuma col poeta astigiano. A Firenze adunque bebbe il nostro Massimo le prime aure di vita, e rammollì il suo orecchio alla dolcezza della favella toscana; onde quel suo sempre costante amore alla città in cui riposano le ceneri del suo fiero compatriota. Colà pure ebbe i primi rudimenti di lettere dagli Scolopii, e fin dai primi anni mostrò egli la svegliatezza di quell'ingegno che in ogni cosa a cui si volgesse doveva dare splendido segno di sè.

Richiamata a Torino la sua famiglia da Napoleone I, Massimo fu posto sotto la ferula d'uno di quei precettori ecclesiastici che erano mobile indispensabile nelle famiglie patrizie ad istruire la prole. Fra il giovinetto e il precettore fu una lotta continua. Il primo portava seco

908508

la vita dell'epoca nuova; il secondo lo voleva rinserrare nell'arido classicismo d'una civiltà morta. Da siffatto contrasto chi sa che cosa ne sarebbe risultato, perdurando!

Il medesimo Massimo d'Azeglio ci racconta come con singolare violenza a lui avvenisse di rompere quel giogo e liberarsi da quelle pastoie: e vogliamo questo squarcio regalare ai nostri lettori:

« Il prete di casa (un don Andreis), buonissimo uomo, m'aveva talmente seccato a forza di latino, che un giorno risolsi di vendicarmi. Essendo soli in campagna a spasso in un prato, e trovandomi io molto svelto e forte per la mia età, gliene detti tante che lo misi tutto a sangue. Vista la gravità del caso il curato del luogo, ch'era Revigliasco sopra Moncalieri, pensò che la repressione doveva farsi con solennità. Mi si disse che era arrivata la scomunica del vescovo di Torino, e fui escluso da tutte le funzioni, e specialmente da un rosario che mi seccava molto, e mi diede buona idea della scomunica; e forse è cagione che questa non mi ha fatto più effetto. Ma dopo quindici giorni mi fu fatta vedere una gran lettera venuta dal vescovo, per la quale ero riammesso alle delizie del rosario, e che io accolsi con quella gratitudine che ognuno può immaginare. »

Intanto aveva luogo la ristaurazione, e Cesare d'Azeglio, mandato a Roma a compiere Pio VII pel suo ritorno, conduceva seco Massimo che aveva poco più di quindici anni. Colà il padre affidava il giovinetto all'antiquario Visconti e ad un artista, i quali facendogli vedere tutte le cose osservabili di quella meraviglia dell'arte e della storia italiana, che è Roma, lo addimesticarono, per così dire, a tutti i miracoli dell'italico genio, e lo incitarono a tutte le aspirazioni dell'italiana grandezza.

Tornato in Piemonte fu dal padre obbligato a vestire la divisa di ufficiale in un reggimento di cavalleria; ma

in lui l'ambiente di Roma aveva già sviluppato il germe dell'artista che vi aveva posto natura.

Nè Massimo d'Azeglio potè resistere al Nume che lo invadeva; nè lo volle. La carriera militare non si confaceva a nessun patto col gusto per lo studio e per le arti che in lui era potentissimo. Il contrasto interno traducevasi in esso con giovanili pazzie, onde dava a sè fama di scapestrato, e cordoglio e timore dell'avvenire alla sua buona madre Cristina Morozzo Della Rocca, che, come si esprime con affetto filiale egli medesimo, fu l'angelo tutelare della sua vita. Ma in siffatto pugnace oscillare dalla disciplina soldatesca alla passione per l'arte, fra le voluttà d'una vita oziosa e l'ardore rabbioso con cui a volta si consecrava allo studio, chi ci ebbe a rimettere fu la salute. Divenne così malazzato che agli occhi di tutti gli fu buon pretesto per liberarsi dell'uniforme ed abbandonare quello stato con cui non si addicevano le sue tendenze, e forse neppure le sue opinioni già liberali.

La madre gli ottenne di poter andare a Roma, e là rimase alcuni anni studiando e vivendo regolatissimamente. Diè mano alla tavolozza a riprodurre quelle immagini deliziose e splendide che gli si affollavano per la mente; e cercò nelle armonie musicali quei suoni che potessero esprimere il tumulto di sensi vaghi, indefiniti, ma potentissimi, i quali non le linee del disegno, non i caratteri dello scritto potevano coglier tutti a volo, e rappresentare e vestire di termini. Fu musico e pittore, nell'attesa di diventare anche poeta.

Se non che l'albagia famigliare patrizia mal s'acconciava al cambio fatto dal giovine della spada colla matita; ed egli, ribelle ai creduti obblighi dell'aristocrazia, dovette sostenere una lotta nè facile, nè corta per ottener di potere, collo studio e coll'impiego dei suoi talenti, conquistare al suo nome titolato la gloria.

Nel 1820 egli rivedeva Torino guarito del tutto, da ogni fisica infermità, ma reso incurabile nella febbre dell'arte. Tanto fece e tanto disse che il padre, a gran malincuore bensì, pur si piegò a lasciarlo libero di seguire le sue voglie, però non assegnandogli che una magra pensione, affinchè provasse come più dura fosse la vita dell'aspirante alla corona della gloria, che quella dell'aspirante al cappello gallonato da generale. E fu bene. La scuola della povertà è l'educatrice dei grandi animi.

Massimo ripartì dritto per Roma. Assalì coraggiosamente il suo destino colle privazioni, col lavoro indefesso, colla buona volontà, colla fiducia in sè medesimo giustificata dal merito, col buon umore e colla schiettezza ilare, che sono fiori soliti ad abbellire le ristrettezze, per non dire le miserie delle esistenze artistiche. Incominciò a levar grido di sè. Nella pittura del paese, studiando i quadri di Salvator Rosa, di Claudio Lorenese, di Potter, e più di tutto la natura, seppe trovare effetti tutti suoi e farsi un modo proprio, efficace, da fermar l'attenzione anche d'un inesperto. Là cominciò pure a pensare all'Italia, val quanto dire che prese ad abborrire la schiavitù forastiera e paesana, e a desiderare ardentemente di richiamare l'assonnata nazione a vera vita. Un amore infelice lo fece partire di Roma dopo otto anni; ed egli ricapitò a Torino col suo primo gran quadro, il quale levò molto rumore.

Ecco come racconta egli stesso il suo ritorno e la sua nuova dimora in Torino:

« Quelle vicende d'amore m'avevano così profondamente colpito, che, quando ritornai a Torino, mio padre sul primo non mi riconobbe. Rimasi in patria, e lavorai a rimettere l'ordine nel mio animo e la pace nel cuore; fu un lavoro che ci volle qualche tempo. Mi diedi a lavorare; cominciai ad illustrare la Sagra di San Michele. Mi stabilii fra

quelle rovine per un certo tempo, disegnandole da tutti i punti; quella solitudine, quei grandi aspetti della natura mi fecero del bene. Questa pubblicazione, della quale io scrissi un testo e disegnai sulla pietra le litografie, non avea un gran merito nè artistico, nè letterario; ma il pubblico, che m'ha sempre un po' guastato, se ne chiamò contentissimo, e *amen*.

« Feci poi nel 1829 il quadro della *Sfida di Barletta*, ora presso il conte Porro Schiaffinati, di Milano. Non dimenticherò mai che nel dipingere il gruppo di mezzo mi venne il pensiero che ci sarebbe da fare un romanzo di questo fatto, ma mi parve troppo audace impresa l'essere allo stesso tempo pittore e scrittore. Tuttavia, perchè ho sempre amato di tentare anche il difficile, cominciai a scrivere l'*Ettore Fieramosca* (1829), principiandolo all'impazzata, senza troppo sapere dove andava a finire. Scritti i primi capitoli li fece vedere a Balbo, che mi fece un coraggio meraviglioso, e così andai avanti con più animo, alternando questo con altri lavori. »

L'anno di poi (1830) gli morì il padre, ed egli comprese che il soggiorno di Torino, qual era a quei tempi, non era fatto per lui. Dato uno sguardo tutt'intorno per vedere dove più l'invitassero la possibilità e le occasioni di provarsi e di fare, si decise per Milano, dove brillava nel suo mite splendore, stella purissima del cielo letterario italiano, Alessandro Manzoni, e dove una scuola di pittura assai rinomata era in fiore, per Milano, che, forse non a torto, s'intitolava da sè stessa a quei tempi l'Atene moderna d'Italia.

A Milano, Massimo fu presso il Manzoni e ne sposò nel 1831 la figliuola Giulia; da questo grande attinse la virtù e lo stimolo del fare; incoraggiato da esso terminò l'*Ettore Fieramosca*, e lo pubblicò nel 1833. Il grido che questo lavoro innalzò per tutta Italia tutti lo sanno; e

l'autore n'ebbe incitamento a intraprendere un altro romanzo, che fu il *Nicolò de' Lapi*, intorno a cui si accinse tosto, ma lavorò più lentamente e forse con troppe interruzioni.

Rimasto vedovo della figliuola del Manzoni sposò in seconde nozze Luisa Maumaury, donna di eletto ingegno, e fu con essa a Parigi nel 1836, dove espose a quella mostra del Louvre parecchi suoi quadri, ottenendone una medaglia *pour prix de paysage*.

Troppo lungo sarebbe l'annoverare qui tutti i quadri ch'egli venne componendo a Milano, e che durante due lustri (dal 1831 al 1841) fece ammirare nelle annuali esposizioni di Brera. Basti ricordare la *Disfida di Bartetta*, *La morte del Montmorency*, *L'ombra dell'Argalia*, *Il combattimento di Bradamante con Atlante* e la *Vendetta*, che a giudizio degli uomini più competenti possono dirsi i suoi capolavori.

Nel 1838 ebbe l'immenso dolore di perdere sua madre, forte e nobilissima natura di donna, per la quale egli aveva più che rispetto ed amore, una devota profundissima riverenza.

Viaggiò in Toscana pel suo romanzo *Nicolò de' Lapi*, affine di dargli, come si suol dire, il vero colore della località; e frattanto accrescevasi sempre più l'amor suo della patria e della libertà, e la voglia di giovare ad essa. Coll'*Ettore Fieramosca* già aveva mirato a siffatti nobili propositi. Aveva egli detto all'Italia che la era e doveva ritenersi essa stessa proprio una nazione, la quale come tale aveva il suo onore, il suo pudore, la sua gloria; e che ogni figliuol suo doveva essere e vantarsi italiano; e guai al rinnegato che il suo paese nativo empientemente tradisse! Col *Nicolò de' Lapi* Massimo d'Azeglio susurrava a tutta la più eletta parte del popolo italiano le sacre parole di *libertà e d'indipendenza*.

Ma intanto, prima ancora di pubblicare il *Nicolò*, l'Azeglio erasi accorto che l'Italia aveva bisogno di guida, di lume, di regola nelle sue aspirazioni alla vita novella. « Già conoscevo assai bene l'Italia, scrive egli, e per questa conoscenza, considerate le condizioni politiche estere e nostre, mi pareva di sentire nelle viscere della Penisola quel rombo che ne' vulcani annunzia le grandi eruzioni. »

Pensava che questo prossimo movimento sarebbe stato inefficace, ed anzi fruttuoso di luttuosi soltanto, quando non si fosse provveduto a renderlo regolato, epperchè potente. Pensò che utilissima opera farebbe chi pellegrinasse per l'Italia allo scopo di congiungere insieme, e far coordinare e collimare in un punto tutte le forze e le aspirazioni dei liberali, e virtuosamente si assunse egli stesso quel compito.

Nel 1844 abbandonò Milano « per prendere, come argutamente si esprime egli stesso, il suo domicilio sulla strada maestra. »

II.

Fino allora il moto degli spiriti liberali in Italia era stato sempre rivoluzionario soltanto e faceva capo al Mazzini ed alle inefficaci sue audacie. D'Azeglio, come parecchi altri valorosi a que' tempi, concepì l'idea di far centro alle aspirazioni nazionali e precipuo mezzo ed arma di esse il Piemonte, il più forte paese e il meglio organato di tutta la Penisola sotto il dominio del suo Re guerriero dell'antica, valorosa ed amata stirpe di Savoia.

Massimo d'Azeglio si fece con coraggio e con sacrificio di sè, de' suoi agi e persino del suo amor proprio, il difonditore, l'agente di propaganda dei principii di quella scuola di patriotismo e di rivoluzione legale che nacque in Piemonte e che si personificò specialmente nei pensatori piemontesi.

Già la voce e la persona dell'Azeglio erano diventate autorevoli. Egli colle sue cartelle di disegni, a pretesto degli studi dell'arte sua, viaggiava lungo la Penisola. Visitò le provincie, le città, i villaggi della comune patria; si accontò con tutti gli uomini più influenti presso i popoli per dottrina, costumi, provato amor del ben pubblico, ed a tutti raccomandò e persuase la riconciliazione fra i varii partiti aspiranti a libertà, la prudenza, il coraggio legale, la longanimità virtuosa, l'opera assennata e la speranza. Andò qua e colà a recare la parola d'ordine della nuova scuola patriottica piemontese: si fece il commentario vivente, brioso, elegante del *porro unum est necessarium* di Balbo; fu uno dei principali cooperatori alla formazione di quella opinion pubblica che doveva cagionare l'esplosione del quarantotto.

Ecco in che modo racconta egli stesso questo tratto della sua vita:

« L'idea ch'era venuta a me, era venuta anche ad altri d'Italia. Molti fra quelli che avendo preso più o meno parte alle rivoluzioni passate avevano però abbastanza cervello per conoscerne il vizio radicale, desideravano di lasciare la via vecchia, ma si sentivano impotenti di trovarne una nuova. Da varie parti dell'Italia media ne vengon eccitamenti ad eseguire il medesimo disegno che avevo già immaginato, con la differenza che essi mi proponevano di divenire una specie di Grande Oriente di tutte le società più o meno segrete e più o meno repubblicane, una specie di grande impresario di tutti gli spettacoli rivoluzionari da darsi in futuro. Io che non volevo legarmi con nessuna setta, neppure per sogno, non volli accettare questo generalato, ma dissi che volontieri avrei intrapreso un giro, nel quale officiosamente avrei esposto i miei progetti; liberi coloro cui non piacevano di respingerli. Così rimanemmo d'accordo, ed una mattina me ne

partii solo , per esser certo di non aver meco una spia, e con un vetturino della Marca uscii fuori di Porta del Popolo ad intraprendere la mia *Via Crucis*. Andavo a piccole giornate di paese in paese. Al primo nel quale avevo un nome, ricevetti da questo un secondo nome pel paese vicino , e così di mano in mano potei andare dappertutto. S'intende che per trovare ove abitavano i proprietari dei suddetti nomi non m'informavo nè da camerieri di locanda , nè da alcuna di quelle persone che suole prediligere la polizia. Era un piccolo lavoro diplomatico, nel quale avevo abbastanza grazia, e di fatto non ho mai compromesso nessuno. »

Intanto ecco sopraggiungere l'anno quarantacinque , e malgrado gli sforzi del partito moderato per impedirli , succedere i rivolgimenti di Rimini. D'Azeglio in quel punto trovavasi in Piemonte, dove badava pure alla sua opera di preparazione, con quanto sospetto del Governo d'allora , quanta tolleranza o connivenza del re , vi lasciamo pensare. L'annuncio di quella rivolta sconsigliata corse in un baleno tutto il paese ; era l'eccessiva e vergognosa oppressione di quel regime corrotto, senza leggi, senza ordine e senza fede, la quale aveva a forza fatto levare per disperati in armi alcuni impazienti. Vinti ben tosto, crudele, senza misura, da barbari ne era stata, non la repressione, la bassa vendetta. Tutta Italia ne inorridiva ; e l'Azeglio si assumeva il nobile e coraggioso ufficio di dare una pubblica ed elevata voce alla generale indignazione. Egli gettava in faccia ai rettori di quelle terre infelici un libricciuolo, il quale nella sua moderazione era per essi la più severa delle condanne : *Gli ultimi casi di Romagna*.

Erano una specie di professione di fede politica ed un cenno di opinioni pratiche. Riprovazione, dall'una parte ai mazziniani , ai moti incomposti, alle segrete congiure,

alle violenze dei rivolgimenti; dall'altra all'insoffribile tirannia del dominio papale e al malgoverno dell'Italia: dichiarazione franca ed aperta dei bisogni della nostra terra conculcata: *Nazionalità, Indipendenza, Riforma*. Impedito dalle polizie, non disfavorito del tutto dai principi italiani, quel libricciuolo corse pur esso la Penisola, e servì meravigliosamente ad incitare gli animi.

L'Azeglio aveva coraggiosamente stampato in fronte all'opuscolo il suo nome: e ciò gli valse che pochi mesi prima del 1846 fu cacciato da Roma, esiliato dalla Toscana, ed a stento potè riparare nella sua nativa Torino, da cui lo si obbligava non molto di poi ad allontanarsi di nuovo. Egli si reca a Genova; di là comincia fra i primi ad eccitare colle lodi Pio IX; poi, proclamata dal papa l'amnistia, Azeglio si affretta a Roma, vi raccoglie, frutti de' suoi travagli per la causa nazionale e della sua gloria, applausi, feste ed ossequenza, stringe la mano a Ciceruaccio, regola colle sue parole le turbe commosse, e lascia cascar giù dalla penna ne' suoi ritagli di tempo, scritterelli politici, lettere, articoli, opuscoletti, spicciola moneta delle dottrine giobertiane, pezzi staccati, perle che doveva poi riunire in una sola collana nell'operetta mandata alle stampe in fin di luglio del 1847 a Roma col titolo: *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*.

La rivoluzione italiana ha progredito e già mostra il suo scopo: la cacciata dello straniero. L'Austria posta in sospetto vuol dar indizio di forza e sfidare la rivoluzione ch'essa crede impotente. Occupa Ferrara e fa mostra ostentata de' suoi cannoni all'Italia fremente. Nel gennaio del 1848 sciabola per le vie i Milanesi che inneggiano a Pio IX. È il primo sangue che si versa; per tutta la Penisola si levano un grido d'orrore e un desiderio di vendetta; Massimo d'Azeglio è lì in prima fila a raccogliere

il guanto della sfida; annunzia al suo paese ed all'Europa che è finita l'epoca delle feste, che deve incominciare quella dell'azione; lancia una maledizione potente alla ferocia straniera e si rivolge alle nazioni civili d'Europa perchè non tanto aiutino, ma vengano ad assistere alla lotta che sta per iniziarsi fra gli oppressori e gli oppressi. *Il lutto di Lombardia*, opuscolo scritto con più caldo e concitato stile dall'autore di *Fieramosca*, fu il primo grido d'allarme, fu una prima spinta alle cinque gloriose giornate di Milano.

In questo mezzo ecco le riforme far capo alla costituzione; le forme rappresentative, val quanto dire la maggiore possibile libertà colla monarchia, sorgono a Napoli, poi tosto in Piemonte, poi a Firenze, poi — miracolo! — a Roma! Lo straniero sbalordito si guarda intorno senza poter riconoscere più nè uomini nè cose. L'ultimo colpo, che par proprio lo debba spacciare, gli arriva da Parigi colla repubblica, da Vienna — da Vienna stessa! — colla rivoluzione. *Viva Pio IX e Italia libera!* Sorgono le barricate, si trovano armi; tutta Italia è sossopra in mezzo all'Europa in fiamme. Ormai la guerra di parole è vinta. Chi osa svelarsi avverso a libertà? Chi lasciarsi supporre non amico, ma soltanto rimesso nemico agli oppressori? Nessuno. Rimane a compirsi la vittoria dell'armi: ed il valente battagliero della penna non dimentica che ha già cinta una spada, che questa ha da pesare per ultima nella bilancia, che egli ha celebrato ne' suoi scritti chi è caduto combattendo per la patria. D'Azeglio corre a pigliar parte alla guerra d'indipendenza, e col generale Durando passa il Po alla testa delle armi pontificie, negate prima, fatte tardar poi, concesse finalmente a stento dal pontefice già messosi in sulla strada del regresso.

Massimo combattè nel Veneto, soccombette a Vicenza.

Colonnello, colla sua legione, egli primo al pericolo, oppose al nemico, superiore di forze, lunga, valida, disperata resistenza. Cadde gravemente ferito. Vicenza calò a capitoli d'accordo; fu la prima sconfitta, preannunzio alle altre maggiori e più fatali; egli, malamente succedute le cose, si ritrasse in villa presso Firenze a sanare la toccata ferita e rimpiangere i comuni torti, le italiane sventure, la rovina delle più belle speranze.

Là lo sovraccogliono gli eccessi delle sêtte, il prepotere dei mazziniani, i tumulti di Livorno, la Babele, come si esprime egli stesso, delle più avventate idee e dei più strani propositi. Cercò opporsi a questo sregolato torrente invasore e guastatore; ricorse a quegli spedienti che nell'opera preparativa avevan fatto tanto pro, e si diede a gridare a' suoi concittadini dalle colonne di un giornale il *badate!* Ma i suoi articoletti inseriti nella *Patria*, giornale fiorentino d'allora, per quanto vivaci, frizzanti, assennati, furono digià inefficace all'irrompente piena; la sua parola cotanto autorevole pur ieri, non era più rispettata; le turbe, fuori affatto d'ogni lume, credevano di preferenza agli sragionamenti degli oratori politici improvvisati, da caffè, e cogli ebbri schiamazzi e le bestiali grida soverchiavano e facevan tacere la voce del buon senso. E Massimo, quasi per disperato, intronato, sgomentato, sdegnoso, amareggiato, ferito nell'anima come nel corpo, si rifugiò in Piemonte, dove un Ministero di moderati teneva le cose in apparenza quiete.

Gli elettori di Strambino lo mandarono a sedere alla Camera elettiva; ma ebbe appena tempo di porvi il piede, che la bufera, per la via di Genova venne ad imperversare anche qui. *Costituente e Ministero democratico* erano l'Ostro e il Libeccio che sollevavano la terribil tempesta in tutta Italia. Colla prima la nazione — che in questo caso doveva intendersi una mano di schiamazzatori —

pretendeva dare assetto a sè stessa e la legge a' suoi principi, mentre lo straniero era lì, non alle porte, ma in casa, forte, compatto, da una prima vittoria imbaldanzito, e i principi per torsi alla pressione popolare non avevano che da gettarglisi in braccio; col secondo, cioè col *Ministero democratico*, il popolo — che era da tradursi per un branco di tribuni da piazza — voleva affidato alle mani de' suoi le redini degli Stati, per imporre alla politica dei Governi quell'indirizzo che meglio gli talentasse; e perciò s'imprecava classe contro classe, si disseminava coll'ingiurie e le maledizioni il sospetto, la diffidenza, la tema, mentre la suprema opera del nazionale riscatto esigeva con necessità assoluta concordia, conciliazione, perdono.

In tanto sconquasso, al Governo poco fermo del Pinelli venne tolta la mano; anche in Piemonte si ebbe un *Ministero democratico* secondo la moda. Mandati a spasso gli antichi deputati dal nuovo Governo e riconvocati i comizi elettorali, d'Azeglio si ripresentò ai suoi Strambinesi con un opuscoletto politico, che è un vero capolavoro di stile, di brio, di amenità. In esso sotto forma leggera ed arguta diede egli sfogo alla sua giusta indignazione e flagellò ingegnosamente quelle sconce parodie democratiche, assassinii d'Italia in maschera di ragazzate; irrise con amara gentilezza i nuovi pulcinella travestiti da Gracchi e da Bruti; spiegò il come egli, antico scrittore liberale, recente guerriero dell'indipendenza, appetto d'uomini affatto nuovi, sbucati pur allora, venuti su colla schiuma di quel ribollire, fattisi famosi in un attimo per l'alto sgolarsi sulle panche de' caffè cambiate in tribune, egli si trovasse di botto un retrivo, un amante di tirannia, secondo l'espressione popolare piemontese così viva e calzante, un *codino*; asseverò il genio in politica essere il buon senso, e dalle vuote parolone, dalle sonore pan-

zane d'allora in cui di buon senso non c'era nè una stilla, si appellò a quest'esso: in una briosa e sempre urbana mordacità buone idee, saggi avvisi, opportuni consigli.

Ma questo libricciuolo fu inutile in Piemonte, come erano stati inutili gli articoli di giornale in Toscana. Il fato tirava: alcuni sciamannati volevano essere dappiù anche dello stesso Gioberti, di cui fu errore gravissimo a loro frammischiarsi; nelle loro mani soltanto rimaneva il timone, e per la precipitosa china dell'acqua guidavano la barca a fracassarsi diritto diritto all'empio scoglio di Novara.

III.

Ed a Novara caddero le sorti italiane, ed un remartire di libertà deponeva spada e corona, dolente di non avervi potuto deporre anche la vita, cui la sventura ed il cordoglio dovevangli rapidamente consumare sopra lido straniero.

Quai tristi'giorni furon quelli! Dopo il parossismo della febbre la spossatezza maggiore; successo alla baldanza lo scoramento, scambiati, a conturbare i popoli, gli eroi di piazza cogli allarmisti. Il paese era stato così a fondo corroso dal verme delle sêtte, che al primo urto dell'immensa sciagura cascava floscio, snervato, con appena tanta forza da accusarsi a vicenda gli uni gli altri. Il pensiero italiano stava, ma gli cadevano dintorno le armi che solo potevano propugnarlo; nel centro della penisola si rinfocolava intanto una guerra pettegola di ciance da finirsi, per l'intervento straniero, colla vergogna.

Francia, mal fida amica in tempi a noi prosperi e sotto uomini di fede repubblicana, ci abbandonava senza uno scrupolo e quasi vedeva lietamente le nostre sventure ora che piegava a reazione. Da tutte parti evidentemente la

rivoluzione indietreggiava innanzi al dispotismo nascosto ancora ipocritamente sotto la parola d'*ordine*. Un'ansia, un sospetto, un'ira universale, cui non si poteva dar nome, cui nulla poteva uguagliare, premevano quindi sul cuore del misero Piemonte; nerissima nube gli velava l'avvenire; armi straniere vi rumoreggiavano per entro; un uomo notoriamente avverso a forme di libertà ed a franchigie popolari era preposto al reggimento della cosa pubblica; si paventava che il bastimento, il quale trasportava esule l'illustre Carlo Alberto, seco traesse le nostre franchigie, le nostre libertà, i nostri sacrosanti — concessi — acquistati — diritti.

A calmare i timori, a ridestare, non che la speranza, la fiducia, vennero, prima la parola leale e il giuramento d'un RE GALANTUOMO, poscia la nomina e le dichiarazioni d'un GALANTUOMO MINISTRO. Massimo d'Azeglio assumeva il portafogli degli esteri e la presidenza del Consiglio, indirizzatore della cosa pubblica nei più grossi e difficili tempi. Primo suo atto fu una specie di professione di fede, come suol dirsi, sotto forma d'indirizzo agli elettori. La Gazzetta ufficiale fu incaricata di portarla fin nel più remoto villaggio sotto gli occhi di tutta la popolazione commossa. Era uno scriverello col solito impasto di stile semplice ed elegante in cui chiedeva si facesse a fidanzanza con esso lui, il quale aveva da porre guarentigia pei fatti suoi tutto un passato, che, per quanto smemorati esser si volesse, non si poteva nè doveva dimenticare così d'un tratto dall'oggi al domani; in questo scritto, fra la costante riprovazione del prepotere di reggia e di piazza, della tirannia e dell'anarchia, del sanfedismo e della giovane Italia, spuntava questa massima che fece arricciare il naso a molti: che gli eserciti e le Corti di giustizia hanno salvato l'Europa.

Incubo fatale ci stava addosso il trattato di pace col-

l'Austria. La Camera disciolta e tosto rieledda sotto l'impressione della sciagurata catastrofe mentre il paese era pienissimo di paure, di turbamenti e d'affanni, aveva riportato dall'origine un ombroso dubbie, un diffidente guardarsi, un permaloso sospetto contro il potere. Avanzo del movimento represso sul campo di battaglia dalla sconfitta, tutta l'agitazione essa ne aveva raccolta, e continuava a combattere la guerra dell'indipendenza sulla tribuna, con artiglierie di discorsi, di proposte e di voti avversi al Governo, nel quale ai suoi occhi era rappresentata la sconfitta delle nostre armi e la pace coll'Austria, e non si accorgeva che non il nemico essa feriva, ma parte di sè stessa, ma la patria medesima.

Il Ministero soffriva paziente e viveva per l'elemosina di alcuni suffragi favorevoli di quando in quando, dei quali l'inesorabile crudeltà dei partiti usava tutta la malignità a fargli sentire l'umiliazione. Tratto tratto Massimo d'Azeglio porgeva innanzi il disgustoso calice impostoci a vuotare dalla fatalità; e l'assemblea con affettata indolenza non voleva a nessun conto accostarselo alle labbra. Dopo infinite sollecitazioni, ella acconsentì alla fine di porre in discussione il trattato di pace. — D'Azeglio non parlò. Aveva presentato il disegno di legge a questo uopo con severa mestizia, con poche e nobili parole, come quegli cui la sfortuna comandava di compire un penoso dovere. Il ferito di Vicenza s'immolava a quella dea terribile che è la necessità. La Camera d'allora non ebbe questa virtù, e non approvò il trattato; nascose il suo niego in una proposta sospensiva e dovette essere disciolta di nuovo. D'Azeglio se ne appellò ai comizi elettorali; e credendo all'estrema difficoltà delle circostanze occorressero estremi rimedi, lasciò apparire l'augusta persona del potere irresponsabile e fece parlare il proclama di Moncalieri.

Variamente fu giudicato quell'atto e per lo più aspramente censurato. Ed esso fu quello che ha salvato il Piemonte, cioè la libertà in esso, e per questa ha giovato a costituire l'Italia. Il proclama di Moncalieri ammonì le popolazioni subalpine dei gravi pericoli che sovrastavano, e coll'autorevole voce del re le richiamò a quei consigli del buon senso da cui s'erano per un tratto allontanate. Mallevadore degli spiriti liberali del Governo, stava il nome dell'Azeglio. Questi fu allora più che mai benemerito del paese e della monarchia, e questa e quello debbono serbarne eterna alla sua memoria la riconoscenza.

Le elezioni diedero una maggioranza governativa ma liberale: fu chiusa la guerra dell'indipendenza al di fuori; cominciò la lotta feconda della libertà all'interno.

La monarchia piemontese, come quasi tutte le europee, si è costituita sui frantumi del sistema feudale, accentrando nell'elemento unificatore monarchico le rovine di quello disgregatore delle signorie baronali; ma fra il monarcato e il feudalismo non ebbe a succedere qui da noi quella guerra lunga, accanita, sanguinosa che in altri Stati. L'aristocrazia piemontese s'aggruppò volentosa, forse perchè impotente a resistervi, intorno al trono sabauda e vi si consacrò a sostegno; il trono l'accorse con amore e le concesse in premio i più speciali privilegi e favori; quindi la nostra ne riuscì una monarchia feudale militare, in cui la spada era tutto; e la spada non era che in mano della nobiltà.

Allato a questa un'altra classe era venuta autorevole, la quale, per intrigo ed anche per alcune virtù, dalla pietà de'monarchi aveva ottenuto esenzioni, potenza e ricchezze; voglio dire il clero. È natura di questo, quando esce dalla sua divina missione e si frammischia nelle cose temporali, che quanto più gli si concede e tanto più si fa ardito a pretendere; e quando abbia favore d'intromet-

tersi nelle faccende dello Stato, così lavora coll'arti e coll'intrigo che il più spesso arriva a tramutare affatto il governo civile in una teocrazia. Prima della rivoluzione francese, appo noi, il principato, e per la fermezza dei suoi regnanti, e per mezzo d'una sapiente ed integerrima magistratura, seppe resistere ad ogni eccessiva pretesa, ad ogni usurpazione; ma avvenuta la restaurazione, i principi, i nobili ed il clero, non istruiti, atterriti soltanto dal tremendo sbaraglio che ne aveva distrutti il potere ed i privilegi, s'accomunarono in una nuova e più stretta lega fra loro, onde *viribus unitis* ostare alle teorie di libertà e domare in sempiterno ogni popolare talento, ogni rivoluzionario pensiero. In Piemonte era quindi avvenuto che dopo il 1815 riuscisse a governare lo Stato una consorzeria formata dalla nobiltà e dal gesuitismo.

Questa consorzeria, che tanto diede da fare a Re Carlo Alberto, travolta e mandata sossopra dalla tanto subita, inaspettata e meravigliosa vittoria del liberalismo ne quarantotto, visto riuscir vittorioso lo straniero, suo naturale alleato, sperò, anzi fu per tenersi certa di tornare in seggio: e tornati vani le speranze e i conati per ripigliare di subito il governo e gli antichi modi, si dispose ad arrivarvi alla lunga, guadagnando palmo per palmo il terreno, onde cominciò ad avversare e con aperte e con coperte arti le libere istituzioni piemontesi.

Oltre che, degli antichi privilegi a loro era ancor rimasto qualcheduno cui volevano difendere e conservarsi a marcio dispetto delle nuove condizioni politiche dello Stato; e la parte popolare, costretta a svolgere e far fruttare le libere istituzioni e distrurre quelle reliquie del passato, dovette urtarli direttamente nei loro ancora esistenti vantaggi; di qui più decisa e franca ne sorse la lotta.

Il ministero d'Azeglio fu il primo a sostenere la bat-

taglia. L'abolizione del foro ecclesiastico, riforma lievissima, ridotta a grandi proporzioni dall'agitarsi dei partiti, ne fu una mezza vittoria; ma il guardasigilli Siccardi che l'aveva proposta, cadde poco dopo ed abbandonò il portafogli, e più tardi fu visto ritirarsi a vita privata il presidente stesso del Consiglio, Massimo d'Azeglio.

Questi, come ben lo disse taluno, durante il suo ministero, fu il Fabio della rivoluzione italiana, dopo esserne stato il più ardente principiatore. Egli espresse un giorno alla Camera dei deputati tutta la sua politica col motto di Sieyès, a cui si chiedeva che avesse fatto sotto al terrore della prima rivoluzione francese: *Hovissuto!* D'Azeglio aveva fatto vivere la libertà in Piemonte; ed era tutto. Un più robusto atleta politico gli succedeva a far ottenere a questa libertà maravigliosi effetti, allora appunto quando le circostanze li rendevano possibili, e questo atleta, il Cavour, Massimo d'Azeglio medesimo, forse indovinando l'avvenire, chiamava al ministero.

Ma per vivere, l'Azeglio, se fu rimesso più forse che altri avrebbe desiderato coi preti contumaci e ribelli, se fece alcune concessioni alle esigenze diplomatiche, mai non offese nè lasciò offendere pur tuttavia l'equità, l'onore e i diritti dello Stato; testimoni le providenze prese contro monsignor Franzoni, e il nobile atto con cui rimandò al presuntuoso Butenval il suo dispaccio che chiedeva imperiosamente lo sfratto da Nizza di alcuni poveri emigrati francesi.

E lasciando il ministero al suo forse più accorto, più attivo, più politico successore, l'Azeglio non lasciava impreparato il terreno per le audacie d'una condotta più liberale all'estero, e, lasciatemi dire la parola, più rivoluzionaria. Sotto il ministero D'Azeglio eransi fatte quelle fortificazioni di Casale che furono il primo cenno patente e significativo, il Piemonte non aver rinunciato alla grande

impresa caduta a Novara. Ed appunto nella discussione che aveva luogo al Senato intorno a queste fortificazioni, l'Azeglio tratteggiò con sicura coscienza e nobile orgoglio le opere del suo ministero nella forma seguente:

« Quando io venni al governo, egli disse, il paese era occupato da stranieri soldati fino alla Sesia; a Genova i repubblicani erano in aperta rivoluzione. Si prese Genova con la forza; si allontanò l'Austria con gli accordi. Il firmarli, ove si risguardi alla mia vita, fu per me un atto di abnegazione. La Camera dei deputati, irritosendo, fu sciolta. Gli elettori mandarono uomini che fecero della sorte saviezza. La fede rinacque; l'idea della monarchia costituzionale fu salva. Nel 1850 e nel 1851, il partito del movimento, fidando nel Governo e nella Corona, non tentò novità; il partito del regresso aveva in su gli occhi lo spettro del 1852, e non osava fiatare. Venne il 2 dicembre. I nemici della libertà esalarono. Si levarono a speranze che il tempo forse mostrerà false.

« Per tutti questi rivolgimenti degli uomini e della fortuna, io fui sempre quel desso. Dacchè cominciai a pensare, la mia politica è stata sempre la stessa; la politica cioè della giustizia, e perciò della libertà, la politica della dignità, e perciò dell'indipendenza.

« Quando l'opinione trascorrea agli eccessi, o della rivoluzione o del regresso, io la combatteva. Scrissi la *Lettera agli elettori di Strambino*, ma scrissi ancora gli *Ultimi casi di Romagna*. Combattei il partito demagogico, e per combatterlo, a Pisa mi trovai stretto dai birri, e dovetti andarmene per Maremma; in altri luoghi mi trovai minacciato dal popolo. Ora il pericolo è altrove.»

Finchè fu in seggio, come sempre accade, la polemica viva del giorno gli lanciò contro varie ed anche contraddicenti accuse. Ma quando cadde, da tutti i partiti, tolto quello che non si cura d'onestà nè di buona fede, fu

unanime e sincero l'elogio alle virtù ed all'onore dell'uomo che, specchio di lealtà e modello di disinteresse, era entrato al governo della cosa pubblica, ed uguale a sè stesso n'era uscito con dignitoso contegno.

Per la valentia dimostrata nella difesa di Vicenza fu fregiato della medaglia al valor militare, ed egli la pensione annessavi volle allogata al mantenimento d'un cappellano in un borgo della sua provincia, per istruirvi i bambini; come notaio della Corona in qualità di ministro degli affari esteri avrebbe dovuto lucrare 16,000 lire per diritti di cancelleria in occasione del trattato di pace coll'Austria, e la sua mano che si sforzava a sottoscrivere quei patti non poteva a niun modo indursi a ricevere quei danari, cui egli quindi volea erogati alla creazione d'una scuola infantile nel suo villaggio; nello scadere d'ufficio, benchè non ricco di censo, non recò seco la menoma pensione nè altro assègnamento qualunque sui danari dello Stato; riprese la sua penna e la sua matita, onde l'arte e la letteratura ne sorrisero di tanto.

IV.

Tornato a vita privata, non cessò egli dal lavorare al bene della patria. Nella prefazione del suo *Nicolò de' Lapi* Massimo d'Azeglio aveva scritto: « sè esser « disposto, insin che gli durin la forza e la vita, non « aver un affetto, non un pensiero che non sia dedicato « alla patria. »

E tenne sublimemente la sua parola. A Londra, dove fu alcun tempo, preparò più forse che altri non abbia creduto quella opinion pubblica favorevole all'Italia, alla quale si dovette se i diplomatici inglesi negli accordi del trattato di Parigi furono così aiutatori del nobile ardimento di Camillo Cavour. E poichè non era

finita, ma anzi s'inaspriva sempre più la lotta fra le pretese di Roma e lo svolgimento della libertà subalpina, scrisse egli quelle auree pagine in cui con quella voce che egli aveva diritto di affermare « non aver mai tradito la verità, » dimostrò come lo spirito cristiano, svolgendosi mano mano dalla lettera che l'uccide, e che restando fredda spoglia fa metter alte strida a poco cauti o poco onesti sacerdoti, invade largamente la vita civile e riporta le sue più feconde vittorie. Egli dimostrò come questo spirito cristiano venga abbattendo ad una ad una tutte le ròcche dell'errore e dell'ingiustizia, e come debba omai dirsi non lontano il giorno in cui l'ultima di esse sotto il suo soffio potente cada espugnata e adeguata al suolo.

Nel 1859, dopo la fausta vittoria delle armi franco-sarde, l'Azeglio fu a Bologna e resse a nome di Vittorio Emanuele per alcun tempo quella terra. Più tardi, istituiti dal ministero Rattazzi i governatori, venne con tal carica mandato a quella Milano che giovane aveva abitato con tanta sua gloria, e dove aveva di sè lasciate sì care memorie.

Ma nè il soggiorno, nè la carica, nè le minutezze impacciose di quell'ufficio tornarono graditi più al suo animo stanco oramai e bisognoso di riposo. « Egli però, scrive un suo biografo, aggraziò l'ufficio con l'amorevolezza, con la nobiltà e disinvoltura del tratto, e con tutte le delicatezze del suo raro spirito. » Ma rassegnato l'ufficio non molto di poi, divise la sua dimora fra le quiete spiagge di Cannero sul lago Maggiore, e le città di Torino, di Pisa e di Firenze.

Alle vicende della patria prestava quella ansiosa e sollecita attenzione che alle cose cui portiamo altamente infisse nell'animo. Non operava, ma pensava, desiderava, consigliava, e a dispetto di tutto sperava. Quella Italia,

ch'egli fin da giovanetto aveva ne' sogni vagheggiata, vedeva egli quasi tradotta in atto; e non ostante tutti gli errori e le deficienze degli uomini sperava in quella fortuna che aveva guidato a così meravigliosi risultamenti le cose italiane; sperava, diciamo la parola, in quella Provvidenza, la quale parve, oramai placata verso le colpe d'Italia, volerne compensare coi successi i secolari dolori e la secolare vergogna.

Qualche volta pur lo assalivano il dubbio ed il timore. Si spaventò quando vide la rivoluzione italiana, per mezzo della dichiarazione promossa dal Cavour di voler Roma capitale, sfidare il cattolicesimo, e cercò schivare il cozzo pericoloso, od almeno differirlo, volendo provare all'Italia che, anche senza la necropoli romana dove giacciono pietrificati due grandiosi passati, la poteva costituirsi e vivere organicamente e durare, scegliendo piuttosto a sede del suo governo Firenze. Ma quando poi quest'ultima città venne effettivamente eletta al pericoloso onore d'essere la capitale d'Italia, nè le forme, nè la sostanza del fatto lo trovarono approvatore.

Benchè da giovinetto il Piemonte non gli avesse offerto aura ed ambiente a' suoi studi ed alla sua indole propizi, benchè non ne avesse aggradito il modo di vivere sotto l'autorità di quella consorteria militare, teocratica, nobilesca, che ho detto più su; egli amava pur tuttavia questa sua terra nativa, e dopo il 1848 aveva imparato a stimarla più assai, ne aveva tutto conosciuto l'intimo valore.

Nell'occasione che si discusse in Senato della Convenzione del 15 settembre e del trasferimento della capitale, egli comparve l'ultima volta in pubblica assemblea, e l'ultima volta la sua parola vi suonò, non per sua bocca, chè già il male a cui dobbiamo la sventura della sua perdita gli toglieva di poter a lungo parlare. La

sua orazione fu letta da altri; e si sparse per mezzo agl'Italiani come parola di concordia e di pace, insegnando agli uni il dovere dell'abnegazione, agli altri la verecondia almeno della pietà.

Per bocca dell'illustre uomo era sempre il buon senso che parlava, unito al più disinteressato amor di patria. E così avvenne alla vigilia delle elezioni, quando Massimo D'Azeglio dal suo ritiro di Cannero indirizzava agli elettori quella sua lettera che incarnò ed espresse i bisogni, le diffidenze legittime, le aspirazioni, le tendenze delle popolazioni italiane nei difficili momenti che ci si attraversano.

Ma intanto il male che da parecchi anni lo aveva assalito veniva progredendo pur troppo. Le lesioni polmonari si facevano sempre più gravi, e succedeva in lui un sempre maggiore spossamento di forze, una maggiore diminuzione di potenza vitale. Nell'estate le miti aure della sua Cannero parevano ed erano le più acconcie al suo petto affralito; ma al sopraggiungere della fredda stagione aveva egli bisogno di più tepente aere, di più molle atmosfera. Suo proposito fu, come negli altri anni, recarsi ad invernare in Pisa, e forse indugiò di soverchio ad abbandonare le sponde del lago Maggiore. Preso da febbre, credette potersi risanare colà stesso e partire poi quando superata quell'infermità che suppose passeggera. Ma dopo alcuni giorni si avvide, e i medici stessi di colà gliene consigliarono, esser miglior partito venirsi a far curare a Torino. Colto l'istante d'un lieve miglioramento, otto giorni dopo il primo manifestarsi della febbre, partissi di Cannero alla volta della nostra città. Ma il viaggio fatto in una sola tratta lo stancò di soverchio, il pasto preso per via gli rimase grave allo stomaco indebolito; quando giunse era affranto così da non poter più avere nè moto, nè parola. Fu

trasportato a braccia sopra quel letto che non doveva lasciare più da vivo, e le disperanti novelle della sua salute corsero tosto per la città ad addolorare gli animi di tutti.

Pure il medico che lo curava sperò un istante, non di vincere del tutto quel male, oramai troppo radicato per poter essere svelto, ma di ottenerne una dilazione. Se si fosse potuto cessare l'istante pericolo, se il malato avesse potuto appena acquistare tanta forza da resistere al viaggio per Pisa, nelle più confacenti aure di questa città avrebbe sicuramente superata la stagione invernale, e la tremenda epoca della crisi era differita al sopraggiungere d'un altro inverno, val quanto dire era guadagnato un anno di sì preziosa esistenza.

Fallace speranza! Il miglioramento ottenuto non fu che una cortissima sosta. Il male riprese ben tosto tutto il suo impero, e la morte venne a posare su quella nobile fronte il suo dito di ghiaccio. Egli la sentì, la vide arrivare, in perfetto possesso de' suoi sensi e della sua intelligenza sino all'ultimo, e l'accolse con quel suo nobile e cavalleresco sorriso, con cui aveva accolto ogni prova della vita, con cui aveva affrontato sui campi di battaglia il pericolo.

Soffrì di molto, avendo i visceri del petto e del cuore travagliati dal malore, e soffrì con serena rassegnazione e con pazienza, cui non saprei come meglio definire che appellandola cristiana. I suoi ultimi pensieri furono tutti per la sua famiglia, che amava come sapeva amare la nobile anima sua, per la patria, del suo amore alla quale diede tante e solenni prove. Fra le sue ultime parole furono udite quest'esse: *Non posso far più niente per l'Italia!*

La lucidità della mente non ismarri quasi mai e nell'ultimo giorno di sua vita mantenne egli in modo meraviglioso. Intorno al suo letto erano suoi amici di cuore di molte provincie d'Italia, Piemontesi, Lombardi, Ge-

novesi, Romagnoli; ed egli le poche parole che poteva pronunziare le disse nei dialetti di ciascuno.

Morì la mattina del 15 alle ore 5, e la serena calma della sua fisionomia svelò con quanta pace morisse, confermò la verità di quanto egli soleva dire: che il pensiero della morte lo aveva sempre consolato, non mai atterrito. La sua eletta anima aveva in tutta la vita conservato quella gemma preziosa, quel raggio di luce divina, direi, che fa l'uomo superiore alla sua bassa materia: la fede! In questi ultimi anni con maggiore evidenza gli era apparso alla mente robusta il domma dell'immortalità dello spirito umano, della sua vita successiva e progrediente traverso il tempo, lo spazio ed i mondi. Su tali credenze con più precisi termini formulate da una moderna dottrina che, combattuta e messa in deriso, pure prosegue il suo cammino e picchia alle porte d'ogni cuore che soffre per la morte de' suoi cari, e con soave conforto vi s'insinua; su questo argomento, dico, lasciò egli, dettati, da ultimo, due capitoli che non saranno i meno preziosi de' suoi postumi scritti.

Imperocchè, lavoratore indefesso, si può dire ch'egli sia morto colla penna alla mano; mentre, come giustamente si esprime il signor Barbèra, editore delle sue opere ed amico di Massimo d'Azeglio, « con l'amore che una fanciulla adopera a prepararsi il corredo di nozze, » egli stava scrivendo le sue *Memorie*; le quali è da dolersi che arrivino soltanto sino al 1848, ma che saranno all'addolorata Italia un tesoro d'insegnamenti ed un conforto. E le ultime pagine da lui scritte, prima di posare la penna per sempre, ci apprende il signor Barbèra medesimo, furono consecrate con infinito affetto alla memoria di Tommaso Grossi.

Massimo d'Azeglio fu d'alta statura, d'avvenente persona. In questi ultimi anni camminava incurvato di petto;

era magro ed asciutto di carni, dinoccolato e cascante di membra, lento ed abbandonato nelle mosse, non prive pur mai d'una certa nativa eleganza. Ebbe fronte nobile e spaziosa, in cui vedevi aver comodo seggio i pensieri, lo sguardo intelligente, ma un po' velato, l'occhio tra vivace e rimesso, finemente serrato negli angoli; pallide le guancie, oblungo il viso, gentile il sorriso, ma lieve e fugace e talvolta armato d'una finissima ironia, l'aria del volto dolce e benevola, amenissimo il discorrere, squisitamente cortesi i tratti, arguto il motto, simpatici oltre ogni dire i modi.

Quel suo nobile sembiante, come ben disse un suo biografo, illuminato dal fuoco interno dell'ingegno, più ancora che dalla gloria, quel suo sorriso che si schiudeva appena ad una dolce ironia, quel suo accorto parlare prendevano siffattamente l'animo, che non si sarebbe più voluto partire da lui.

Parlatore seducentissimo nei privati colloqui, non potè dirsi veramente oratore nelle pubbliche concioni, ma fu sempre discorritore elegante e persuasivo. Nelle sue arringhe parlava lento, sommesso, con accento modesto, a periodi staccati, con ordine, con chiarezza ammirabile, senza foga, senza brio, senza ricercature e con una bonarietà che vinceva gli animi di tutti. Cuore d'artista, indole di romanziera, fantasia di poeta, senno di uomo studioso e riflessivo, buon senso di chi ha molto visto e molto pensato, coraggio di natura nobilissima, vezzi ed eleganza d'antica nobiltà, spirito di patriota, eccovi Massimo d'Azeglio; eccellente pittore, scrittore egregio, ardimentoso soldato, amatore di libertà, statista, diplomatico, ministro — e galantuomo! eccovi colui che ora piangiamo perduto!

VITTORIO BERSEZIO.

DISPACCI TELEGRAFICI

Scambiati il 16 e 17 gennaio 1866 fra il Sindaco di Firenze ed il marchese Ricci a proposito del monumento di Massimo d'Azeglio in Santa Croce.

Marchese Matteo Ricci.

TORINO.

Il Consiglio comunale di Firenze ha deliberato questa sera di offrire alla famiglia di Massimo d'Azeglio di deporre le spoglie di questo illustre cittadino italiano nel tempio di Santa Croce.

Mi onoro di trasmetterle questa offerta.

Il sindaco
DIGNY.

Signor *Sindaco* di Firenze!

Mia moglie ringrazia commossa il Municipio Fiorentino dell'insigne onore voluto fare a suo padre. Ma non potrebbe patire di staccarsi dalle ceneri paterne (*). Tutti i parenti rispettano questo suo sentimento.

MATTEO RICCI.

(*) Furono tumulate con solenni funerali nel sepolcro della famiglia Taparelli d'Azeglio, sotto l'arco n° 132 dell'ampliamento del Camposanto generale a Torino.

SENATO DEL REGNO.

Il Senato del regno, in seduta del 22 gennaio prossimo passato, ha deliberato all'unanimità di far erigere in una delle sue aule un busto di marmo raffigurante l'effigie del gran patriota, di cui l'Italia deplora la perdita, Massimo d'Azeglio.

Ha deliberato inoltre che tale risoluzione sarebbe partecipata al Municipio della gloriosa città che ebbe la somma ventura di essere la culla dei quattro generosi iniziatori della indipendenza italiana: Gioberti, Balbo, Cavour e D'Azeglio, affine di attestare alla medesima come il Senato ami associarsi alla parte ch'essa prende così nelle gioie, come nei lutti della patria.

(Lettera del presidente al Municipio di Torino.)

FIRENZE.

Il Consiglio provinciale di Firenze con deliberazione del 30 gennaio scorso stanziando lire mille pel monumento da erigersi in Torino a Massimo d'Azeglio, autorizzava la Deputazione provinciale a prendere concerti col Municipio di Firenze pel concorso alla spesa della lapide da innalzarsi a memoria del medesimo in Santa Croce.

PISA.

Il Consiglio comunale :

« Considerando i titoli di benemerenzza di cui il defunto marchese Massimo d'Azeglio si è reso meritevole in Italia e segnatamente anche nella nostra città, delibera :

« Di collocare a sua cura e spesa nel nostro insigne Camposanto urbano una memoria d'onore all'illustre defunto, ed incarica la Giunta di produrne il progetto al Consiglio. »

VICENZA.

Nella mattina del 21 gennaio p. p., sul monte Berico presso Vicenza, e precisamente in quel luogo dove Massimo d'Azeglio ebbe rotta una gamba da una palla austriaca, il dì memorando del 10 giugno 1848, si piantò una gran croce nera con rigature bianche, su cui si appese una corona di semprevivi.

COMMEMORAZIONI

TORINO.

Io tiro talune linee di contorno per metter sott'occhio degl'Italiani la fisonomia morale di questo illustre concittadino; lo commemoro, perchè gl'Italiani se ne ricordino. Da lunga pezza in poi ho sempre raccolto e tenuto in ordine le mie *Note e Ricordi* su tutto ciò che ho veduto. Ricorro a quel manoscritto, e ne distacco alcuni foglietti che riguardano Massimo d'Azeglio; questi foglietti, scritti alcuni anni or sono, hanno un carattere di serenità e quasi di festività ora inopportuna; tuttavia il lettore consentirà ch'io nulla in essi muti. L'omaggio reso ad un illustre vivente mi sembra ancor più sincero ed efficace di quello che gli si può rendere sotto l'impero di un funesto cordoglio. Ho conosciuto Massimo d'Azeglio nel 1842, nella sua casa in Milano, rimpetto a San Fedele, condottovi da un mio amico, Cesare Morbio. Il primo giudizio mio fu che Massimo d'Azeglio era una persona inaccessibile! Parlava sì poco e sì piano! Tommaso Grossi mi ha raddrizzato questo giudizio. Quest'uomo di così mirabile ingegno e di così candido animo mi parlò lungamente dell'Azeglio una mattina piovosa nella galleria De Cristoforis, e mi parlò in guisa che diventai subito un ammiratore ardentissimo dell'autore dell'*Ettore Fieramosca*. Le inaspettate e profonde arguzie, colle quali il tranquillo e sublime notaio di Milano mi espose le sue osservazioni, conchiudendo che Azeglio aveva delle qualità e dei difetti, mi fece pensare così: — A vederlo, il

Grossi, si direbbe che è un buon notaio e nulla più; ma se si mettesse lui a far dello spirito, che cosa diventerebbero tutti questi altri professori di spirito? — Ora m'affretto, prima di dir delle qualità, a dire quali, secondo il Grossi, erano i difetti dell'Azeglio. Erano difetti che è raro poterli vantare, e che non appartengono se non ai caratteri più elevati. Aveva, per esempio, una soverchia fiducia, o forse un'eccessiva urbanità verso gli altrui consigli. Da questo difetto si è poi un po' guarito. Per contro era talvolta di una fermezza nel proprio proposito irremovibile; e di questo difetto invece di guarire ammalò sempre più.

Un altro difetto dell'Azeglio era il suo non saper far conti. Non c'era uomo meno calcolatore di lui; pareva inaccessibile alla matematica, ed alla parte che ne è più elementare, l'aritmetica; perfino gli interessi del modestissimo patrimonio che gli è rimasto, avevano spesso bisogno di essere curati e tenuti in riga ora da un suo egregio amico, il conte Francesco Arese, ora dall'autore di questi *Ricordi*. Quest'incarico toccava, quand'era vivo, a Tommaso Grossi, il quale, avendo dovuto acconciare ed ordinare taluni domestici negozi dell'Azeglio, aveva trovato nel suo cliente una così irriflessiva condiscendenza da doverlo avvertire e mettere in guardia. Sicchè più tardi il Grossi, udendo che invece di chiamarlo ministro lo chiamavano per dileggio il *pittore*, ebbe ad esclamare: farebbero meglio a chiamarlo *ragioniere*!

Ebbene, quest'uomo con tanti difetti, questo pittore, questo ragioniere, questo ministro senza voglia, e seccato di esserlo, è lui che ha ideato e fatto l'ardimentosa operazione del Proclama di Moncalieri sul corpo malato del regno Sardo, mercè la quale il male perniciosamente invasore fu arrestato e vinto; e il regno Sardo rifatto in salute si rimpannucciò, rinvigorì e diventò il regno d'Italia.

Iddio essendo onnipotente ha potuto perdonare tutte le.... povere cose fra ingegnose ed infami che si sono dette contro l'autore del Proclama di Moncalieri; un ladro od un omicida, cui non possano giovare le circostanze attenuanti, avrebbero avuto il diritto di trovare eccessivamente abbominevoli ed indegni di loro gli insulti che sono stati scagliati contro il presidente del Consiglio. Massimo d'Azeglio che non era onnipotente, e che anzi essendo ministro *poteva* poco, perchè poco voleva potere, non si è nemmeno data la pena di perdonare, imperocchè non erasi data nemmeno quella di adontarsi dell'offesa.

.... Ho detto che il Proclama di Moncalieri fu un'ardimentosa operazione sul corpo malato del regno Sardo. Morte le passioni, acquetate le parti e le fazioni, si dovrà dalla storia riconoscere il fondamentale beneficio che il Proclama di Moncalieri ha fatto al Piemonte, e per conseguenza all'Italia, se è vero che la storia riconosca ed insegni qualche cosa: del che non sono ben certo. Il regno Sardo era un mare in tempesta: il Parlamento soffiava come un aquilone da una parte, e la stampa faceva dall'altra il libeccio: l'assioma de'circoli pubblici, delle congreghe segrete, delle dimostrazioni e di tutto quanto lo scampanio anarchico era questo, che non si doveva far la pace coll'Austria. La parabola del noto frasario era proprio al suo apogè: bisognava far di Torino una seconda Saragozza: bisognava seppellirsi sotto le solite rovine della patria: bisognava alzarsi tutti come altrettanti Bruti — e dar giù addosso al *fetente* coll'impeto dell'uragano: bisognava morire ma non cedere: bisognava, insomma — e questo era il più bello pel povero d'Azeglio, — essere generosi e non vili!

Il rifar la guerra all'Austria era generosità!

Il far la pace era viltà, codardia!

Altri discorsi non si volevan udire dei così detti *conigli* e dei così detti *venduti*, i quali con tanto d'occhi sbarrati seguitavano a dire che per far la guerra coll'Austria, vincitrice, burbanzosa, perchè vincitrice, e del doppio forte perchè burbanzosa, ci volevan — oltre i Bruti — anche dei soldati e dei denari; il vile metallo era immerso nella più perfetta eclissi: e quanto esercito vi fosse disponibile lo sa Lamarmora, che ha dovuto poi rifabbricarlo di pianta. Alla battaglia di Novara come a quella di Pavia tutto era stato perduto, fuorchè l'onore: anzi taluni diari dell'anarchia lavoravano a più non posso per dimostrare che oltre al resto s'era perduto anche l'onore: di dove dunque cavar un esercito da contrapporre all'austriaco?

Delle potenze europee quale ci guardava con inoperosa simpatia, quale con dubbia compassione, ci avrebber tutte negato un soldo in prestito: il solo ordine che nell'interno regnava era quello del disordine: e la sola cosa regolare era il chiasso. Eran bei lumi di luna davvero! Ebbene la maggioranza della Camera dei deputati — fortunati cento volte coloro che ne'tempi straordinari hanno fiducia più in questa che in quella forma di governo! — la maggioranza, dico, non voleva assolutamente che si facesse la pace coll'Austria!.... Per avventura essa non voleva far la guerra, ma non voleva neppure far la pace: che cosa voleva essa adunque? Azeglio capì di che trotto s'andava, e si fermò a guardare dove quel trotto menava.

È fuor di dubbio che il Proclama di Moncalieri non bisogna mica considerarlo nè come è apparso allora, pei più, un atto di reazione, nè come appare adesso a tutti, un semplice esercizio di prerogativa reale: esso ha un senso speciale, assoluto, diretto, un'impronta di volontà deliberata a vincere qualunque ostacolo per salvare il paese e la monarchia: e gli ostacoli che quella volontà ha vinto, erano invero multiformi, enormi e tali da im-

paurire il più risoluto ed energico statista. Dopo i grandi atti che decisero le sorti d'Italia, s'è andato, un po' volgarmente, peccando di esagerazione inversa, cioè dell'esagerazione che rimpicciolisce invece di ingrandire: così il Proclama di Moncalieri, dopo fatto, diventò una cosa da nulla, che tutti eran buoni di farla; come dappoi abbiamo tutti udito dire del *grido di dolore*, e della campagna dell'Umbria, e di Aspromonte. Ma molti di coloro che trovano la cosa facile dopo che è stata fatta, è assai dubbio che tale la avrebbon trovata, se si fosse proposto loro di farla. E dico e sostengo che nel Proclama di Moncalieri Massimo d'Azeglio fece atto di grande e veramente patriottico coraggio: di quel coraggio che, su cento valorosi che affrontano con entusiasmo le bocche de' cannoni non è forse sentito che da due o tre, o forse da nessuno; di quel coraggio che va innanzi senza lo sprone dell'applauso, anzi contro la baionetta tesa dal popolare pregiudizio, anzi ancora contro il dolore ineffabile di disdire ufficialmente l'aspirazione interna di tutta la vita. Ognuno sa quale fu l'aspirazione incessante di Massimo d'Azeglio: certo gli era più agevole e simpatico il seguirla: certo gli applausi, e applausi frenetici, non gli sarebbero mancati, se anch'egli avesse parlato di Saragozza, o della sepoltura sotto le rovine della patria. Incredibile cosa! Nessuno gli tenne conto di questo coraggio, di questo duro sacrificio: il suo nome prima rispettato ed amato venne coperto di violenti improperi: si dubitò e perfino si negò il suo patriottismo: solo, o assai poco accompagnato, il *Risorgimento* pigliò le sue difese, sostenne la sua politica, facendogli un po' da parafulmine, ed attirando sopra sè stesso parte almeno delle contumeliose apostrofi al presidente del consiglio destinate.

Poco tempo dopo, il partito di Giuseppe Mazzini dava al governo seri imbarazzi: il celebre agitatore con una

insistenza perenne, con una infinita copia ora di ragioni ora di pretesti, con un ardimento fiero, e degno di migliore scopo, andava scotendo gli animi, incitandoli ad opere imprudenti, ed impedendo al governo del Re di raggiungere quell'ordine e quella tranquillità delle quali ogni paese ha sempre bisogno, e il regno Sardo, in quei tempi, aveva assoluta necessità. Si trattava di rifar tutto da capo: di rinsanguare le esauste finanze, di riordinare o meglio raccapezzare gli sparsi tronchi dell'esercito, di assestare un po' la pubblica sicurezza resa cotanto precaria ed incerta dallo stato di rivoluzione e di guerra onde s'usciva, di dare insomma principio alle operazioni regolari di amministrazione, e dare in certo qual modo ad intendere all'Europa che *l'enfant terrible*, castigato, volea trar profitto dal castigo ed emendarsi.

Ora, dopo tanti anni, e tanti avvenimenti si può ben dire che il popolo italiano è un popolo macchiavellico: allora, ciò non si poteva dire. Il macchiavellismo che avrebbe consistito nel concetto di ricomporsi, riposare e riguadagnare forza per i futuri tentativi, non era nè poteva essere popolare.

Bisognò che l'Azeglio (che fra gl'Italiani è forse il nipote più degenero del Segretario Fiorentino) si mettesse lui a fare il Macchiavello per tutti. Egli, l'antico artista che aveva corso l'Italia pellegrinando per monti e valli colla bottega in ispalla, piantando la sua tenda sulla riva del fiume, sul ciglione della montagna, or cenando co' briganti, or desinando coi frati, oggi gentiluomo dignitoso, domani scolare discolo, nelle foreste occupato a rapire i segreti alla luce ed all'ombra, nelle città insegnatore di indipendenza e di libertà, or portato in trionfo dalle dimostrazioni romagnole, ora svignato appena appena fra un birro e l'altro. — Egli che aveva volontariamente spogliato la divisa del cadetto di buona famiglia, per fare il

pittore e per istudiare ciò che gli talentava, e come gli talentava. — Egli dover fare il Macchiavello, dover esser governo!

Un bel dì, quando le dimostrazioni più fervevano, e il pericolo del disordine si faceva più evidente, ricevette da Londra un avviso misterioso..... Guardò l'avviso misterioso: era anonimo, e perciò colla mano sfregatolo e condensatolo in pallottole lo gittò sul fuoco. Poco stante ne ricevette un altro: non era più anonimo: l'avvisatore si fidava all'onestà dell'Azeglio, ma insisteva sulla utilità del suo avviso misterioso. Massimo d'Azeglio trattò il secondo avviso come aveva trattato il primo, e per esser ben sicuro che l'incognito non avesse mal riposto la sua fiducia, gittò anche quest'altro al fuoco. Finalmente l'autore dei due primi avvisi, ne diede un terzo, e questa volta non più li diede da Londra, ma da Torino. Ecco in che cosa consisteva l'arcana proposta. Stabilivasi anzitutto essere il Mazzini il primo fautore e il più pernicioso de'disordini: esser grande ventura pel governo del Re se si potesse toglierlo di mezzo: avere lui, l'avvisatore, tanto in mano da poter assicurare che il grande agitatore sarebbe stato preso e consegnato alle autorità sarde, e con tutte le regole volute da' rapporti internazionali: o che in caso di resistenza sarebbero stati pronti dei mezzi più *decisivi* ed economici, che non erano bene spiegati, ma dei quali tralucea il sinistro guizzo :.... il tutto per una somma che non ricordo.

— E costui è un Italiano! — esclamò finalmente Massimo d'Azeglio. — E può credere ch'io spenda i danari dello Stato in queste belle operazioni! Sarei lì per mandare i danari al Mazzini stesso perchè s'incarichi lui di eseguire l'operazione in senso inverso! —

Si cercò il misterioso incognito in tutta Torino, ma non si rinvenne: pare che a Torino non sia venuto, o venutoci,

abbia, per avvisaglie, scoperto che vento tirava. E non se ne udì più parlare.

Dopo il Proclama di Moncalieri ci vollero parecchi mesi prima che l'agitazione cessasse. Ricomposte le cose alla bell'e meglio in quanto esse avevano rapporto alle estere potenze, il governo si trovò di fronte le interne difficoltà. Bisognò si fortificasse del concorso del conte di Cavour, il quale con una lotta ignorata ma sublime aveva disputato palmo a palmo il terreno alla impopolarità onde il suo nome era circondato, e già aveva comandata la stima se non guadagnata la simpatia della Camera dei rappresentanti. Massimo d'Azeglio capì subito che collega era quello che gli veniva a fianco; e l'ho udito scherzando dire: — Con quest'ometto qui, faccio come Luigi Filippo: regno e non governo. Fra questi due illustri uomini ci era una profonda disparità d'indole; e la natura del loro alto ingegno non era guari conforme. Eran due patrizi avviati verso la democrazia, l'uno per istinto, l'altro per raziocinio. L'istinto dell'uno era temperato e governato dai ricordi della paterna educazione, dal culto per l'onore, per le belle maniere, per la giustizia, dalla naturale ed invincibile avversione per tutto ciò che sapeva di volgarità. Il raziocinio dell'altro, appunto perchè logico e poderoso, era difficilmente soggiogabile dai domestici ricordi o abitudini, e rimpetto ad una meta determinata il primo ed unico consiglio che ne scaturiva era quello di raggiungerla. Questo è il processo col quale si compiono grandi cose, ovvero si fanno enormi scandali. Un problema che non sarà mai sciolto è quello di sapere se colui che bada al pericolo e vuol evitarlo per toccare uno scopo, sia uomo di Stato più commendevole che non colui che al pericolo non bada e tira diritto: certo gli è un problema subito sciolto se si va a guardare chi dei due ha raggiunto lo scopo. Ma questa sarebbe una logica triviale, come quella

che va a cercare nel bacio di Giuda la causa determinante della Redenzione del mondo.

Nella dipintura esatta di questi due caratteri sarebbe mestieri che lo scrittore coscienzioso adoperasse una tale quantità di mezze tinte, di tocchi sfumati, che in gran parte o andrebbero perduti o sarebbero frantesi: ciascuna delle due statue viste nella loro nicchia, si contemplano con molta facilità, ma per le infinite e quasi impercettibili antitesi morali che dalle loro figure messe in confronto scaturiscono, non si possono studiare insieme senza pericolo di sbagliare a reciproco danno o favore. Il fatto è che Massimo d'Azeglio considerò tosto l'entrata del conte di Cavour non solo come l'occasione d'imitare lo sventurato Orleanese, ma come un'occasione ben altrimenti per lui propizia e da un pezzo ansiosamente aspettata, quella di svignarsela, e tornare a'suoi cari studi.

Disertare il posto prima che un successore comparisse non l'avrebbe fatto mai: ma il successore era comparso, un successore tarchiato e robusto che mostrava appunto avere la passione che all'Azeglio mancava affatto, la passione del disputare, del lottare cogl'impicci costituzionali, la passione per le tribolazioni e difficoltà parlamentari, la passione pel continuo e martellante rimorso che alla malleveria ministeriale è o almeno deve esser compagno.

L'Azeglio, come un cospiratore d'un genere affatto nuovo, diceva dentro di sè medesimo, — così almeno ho letto io ne'suoi occhi, — che il suo dovere egli l'aveva già fatto, e intiero, e che perciò toccava ad altri a fare il loro. E con questo segreto disegno si diede, forse per l'unica volta in vita sua, a lavorare artificiosamente a demolir sè stesso per mettere innanzi e rendere inevitabile il suo supposto rivale.

Di gente politica che lavori a questa maniera mi pare che adesso non ce ne sia più molta. Il conte di Cavour non

tardò a rappresentare nel ministero la parte del fiume che ingrossando, prima lambe le sponde, poi le rode, poi le trascina via e allaga i campi confinanti. Quest'era la sua natura: era nato fatto per quella. Siccome il cuor suo era buono, e squisito era il suo culto teorico per le così dette convenienze, si dolse tratto tratto egli stesso della disdetta che in pratica dava senza forse volerlo alla teoria delle sue inclinazioni: e all'autore di questi ricordi manifestò più d'una volta il timore che il suo piglio un po' invasore potesse recar dispetto o noia a'suoi colleghi e specialmente all'Azeglio. Era ministro di agricoltura e commercio, ma non c'era lavoro pubblico, non c'era faccenda finanziaria, non atto amministrativo interno, non disegno politico nel quale non si mischiasse: il solo dicastero del quale sistematicamente rispettava l'autonomia era quello degli affari esteri: questa eccezione inquietava un po' l'Azeglio, il quale avrebbe desiderato anzi un'eccezione inversa.

I giornali, secondo il solito, sapevano da *buona fonte*, erano informati che nel gabinetto c'erano delle discrepanze di pareri prodotte dalla legge dell'abolizione del foro ecclesiastico: e con finissima logica andavano almanaccando intorno alla circostanza aggravantissima per l'Azeglio, quella di avere un fratello gesuita. Lo chiamavano anzi spesso con garbata ironia — Padre Taparelli — credendo senza dubbio di fargli un bel dispetto. A proposito del gesuita Taparelli non mi posso qui trattenere dal fare una dichiarazione un po' pericolosa: Non ho conosciuto personalmente quel gesuita; ma ho letto molte delle sue lettere dirette al fratello ministro. Ebbene, il concetto che con quella lettura mi sono formato è che egli era non soltanto un valentissimo scrittore, ma altresì un uomo di profonde ed oneste convinzioni; di quelli che nel secolo sogliamo appellare galantuomini. E forse molti di coloro che comunemente hanno l'usufrutto più o meno

durevole di questo appellativo, non raggiungono quella perfezione di virtù e di tolleranza che è il frutto di una ferrea fede, quella facoltà di sentire un dolore affettuoso pei supposti travimenti del fratello, che dalle sue lettere stringenti e cristiane traspariva. Era (si creda o non si creda, poco monta, ma lo ripeto), era un gesuita galantuomo! E coloro che fossero inclinati a considerare siccome un tantino bizzarra ed arrischiata questa sentenza, faranno bene a leggere ciò che ne dice Massimo d'Azeglio nelle sue *Memorie*, nelle quali vi hanno parecchie delicatissime pagine dedicate ai ricordi domestici, e tra gli altri a quello del Padre Luigi Taparelli della Compagnia di Gesù.

Lunga sarebbe ancora la serie di foglietti ch'io potrei distaccare dall'umile mio manoscritto. Ma i citati mi pare valgano a far comprendere che cuore, che mente avesse Massimo d'Azeglio. E quest'era il compito che m'era prefisso. Forse il lettore osserverà che della prima sua gioventù cotanto poetica e vivace, del miracoloso amore per l'arte che gli fece spendere parecchie stagioni nelle remote valli della campagna di Roma, sui ciglioni delle prerutte montagne abitate dai ladri, delle sue operose corse fra le città bollenti del patrimonio di San Pietro, della sua vita di Roma, de' suoi scritti politici, de' suoi romanzi, de' suoi quadri, e soprattutto del quadro *Bradamante* che tanta fama gli acquistò, non si è fatto motto. M'ha trattenuto il rispetto che io ho e tutti debbono avere verso le sue *Memorie*, e che presto debbono venir a dire ciò ch'io ho taciuto, e che diranno infinitamente meglio ch'io non potessi dire.

Della sua ferita riportata nel 1848 a Vicenza non dico a lungo per lo stesso motivo; fortunatamente sono molti gli Italiani che possono menare egual vanto; io soltanto intendevo accennare a' miei concittadini il complesso di

qualità che fanno dell'Azeglio un italiano un po' diverso dagli altri.

Tuttavia mi sia concesso aggiungere ancora un cenno. Un dì nel 1848, a Vicenza, fu visto salire le scale d'una torre a porta Santa Croce col generale Giovanni Durando. Andavano insieme ad esplorare il campo del nemico che fin dal mattino aveva inutilmente bombardata la città.

Ebbene, quel giorno, la vittoria fu per gli Italiani, e Azeglio vi contribuì. Pochi giorni dopo la fortuna si mise dalla solita parte... quella dei grossi battaglioni. E gli Italiani ebbero la peggio. Ora io leggo in uno scritto pieno di commozione e di verità che in quell'infausto giorno, poco prima di essere ferito, Massimo d'Azeglio ha pronunciato queste parole:

— Oh! Io credevo all'avvenire d'Italia, ma non osavo sperare di poter essere così fortunato da sfoderare la spada in battaglia per la sua indipendenza!

Quella spada la sfoderò ancora quand'era ministro, e uscì a cavallo a combattere le fazioni tumultuanti. Vi fu chi ha sogghignato di quest'atto dell'Azeglio, come di un atto spavaldo. Ma colui che ha sogghignato non era sicuramente con lui a Vicenza...

Appena Azeglio cessò d'essere ministro, giunto una sera in una città della Liguria, all'albergatore che gli domandava il passaporto, il nome e la professione, rispondeva:

— Massimo d'Azeglio, negoziante di carta sporca. — Com'egli sporcasse la carta è bastevolmente noto. Io non credo che da lungo tempo l'Italia abbia mai avuto uno scrittore cotanto, come suol dirsi, originale, e d'una eleganza così schietta, così facile come l'Azeglio. I puritani permalosi hanno forse potuto negli scritti dell'Azeglio rinvenire talun motto, o talun detto proverbiale che più s'accostasse all'idiotismo parlato, ma efficace, che non alle leggi cruschevoli. Ma oltrechè ell'è ancora una que-

stione da risolvere se l'avvenire della lingua italiana debba soltanto scaturire dai codici stampati, ovvero se essa sia destinata a venire arricchita o deturpata dal proverbio, o dalle frasi che nascono dagli affetti, dalle passioni, dal moto, dal corso, Massimo d'Azeglio fu tale scrittore che scrisse così bene ciò che ha voluto scrivere, che scrisse con tanta grazia, con così fine e delicata avvedutezza, che a buon dritto può dirsi di lui essere stato, se non il più puro, il più simpatico degli scrittori.

Delle sue opere d'arte sarà fatta una paziente monografia. Anche come artista, l'Azeglio ha da essere giudicato ad una stregua singolare, quasi direi tutta per lui. Pochi artisti hanno lavorato quanto lui a ben comprendere che cos'è la natura. Le sue copie dal vero sono quadri ammirabili, nei quali si vede il verde che ha inventato Dio, si veggono le vere piante, la vera luce, il vero sole. Dopo tanti doni che in vita sua ne ha fatto, l'erede ne avrà ancora, di questi studi, quasi due centinaia! Ebbene, il suo continuo lamento era che non aveva abbastanza studiata la natura.

Oltre ai quadri celebri che or ha più di venticinque anni ha condotto a termine a Milano, e i quali avranno senza dubbio un onorato capitolo nella storia dell'arte italiana, a non contare che i quadri dall'Azeglio eseguiti dopo il 1850, dopo che lasciò il Ministero, io credo che essi raggiungano il centinaio; fra questi ve n'ha di ampie dimensioni; taluni con figure numerose, ammirabilmente delineate com'ei sapeva delinearle soprattutto nella piccola misura di 25 centimetri di altezza. Tentò anche il disegno di figure più grandi, ma non volle insistere nel tentativo.

Ciò ch'io voglio dire è questo: che vi hanno dei quadri d'Azeglio nei quali non iscorgesi il moderno ardimento dei rinomati paesisti, perciò son più quieti, o manca l'ef-

ficacia dei sovrappositori di colore a colore, perciò son meno lucenti, e cercasi indarno la civetteria de' contrasti, il rosso baldanzoso d'un occaso, ecc. ; ma nei suoi quadri v'è quasi sempre la qualità la più difficile a raggiungersi, la varietà di modi e di mezzi, quale solo può essere somministrata da una fantasia ariostesca, e la qualità ancora più difficile da raggiungersi, quella della verità.

Non poteva dir bugie, diceva la verità anche nei quadri.

CIRO D'ARCO.

MILANO.

Nell'adunanza ordinaria della regia Accademia di Belle Arti, tenuta il 30 gennaio p. p., il Presidente lesse le seguenti pagine in commemorazione di MASSIMO D'AZEGLIO, socio onorario dell'Accademia stessa.

Signori Consiglieri,

Prima di ripigliare i consueti nostri lavori, abbiamo oggi un mesto ufficio da compiere: dobbiamo apporre una nota infausta ad un caro e glorioso nome che fregiava l'albo dei nostri colleghi.

Solo poco fa, se ci veniva chiesto dove sono i successori di quelle menti meravigliose, capaci di tutto lo scibile umano, di che la nostra terra diede in passato sì splendidi esemplari, noi avremmo potuto additare il vero erede dell'antico genio italico: l'uomo cui Ferruccio legò la spada, Torquato la cortesia, Salvator Rosa la penna ed il pennello. E quest'uomo era Massimo d'Azeglio. — Di tali modelli si va a poco a poco perdendo lo stampo: quasi che il rialzato livello delle moltitudini nuoccia alla sovranità privilegiata del genio.

Io non parlerò della sua vita. La prima parte di essa, del tutto privata, si compì in mezzo a noi: e noi che ci onoriamo d'essere stati suoi colleghi o discepoli nello studio dell'arte, possiamo vantarci di conoscerla perfettamente. L'altra fu pubblica, e sì manifesta, e sì strettamente legata alle sorti della patria, da essere parte integrante di quella storia che ogni italiano ha appreso dalla giornaliera scuola dei fatti. Dal racconto delle prodezze di Fieramosca, alle pagine testè pubblicate sulle recenti elezioni, tutto che fece,

tutto che disse o scrisse Massimo d'Azeglio, fu operato e detto e scritto dinanzi al pubblico. Di mezzo a queste opere, principio e fine di una splendidissima carriera letteraria, stanno raccolte in una le biografie del pittore, del pubblicista, del soldato, del ministro. Tutti hanno ammirato le sue tele e letto i suoi libri. Tutti sanno che egli militò e combattè nelle prime battaglie nazionali. Nessuno ignora che egli sedette nelle aule parlamentari e nel consiglio della corona, e fu sempre l'uomo dei tempi difficili, e non ricusò mai d'essere lo strenuo banditore delle meno gradite verità.

Se l'affetto vivissimo e la venerazione che abbiamo nutrito per un sì illustre personaggio non ci strappassero le lacrime al pensiero d'averlo perduto, il danno della sua lontananza e il vuoto che questa lascia nella schiera degli specchiati e degli utili cittadini, ci dovrebbero cavar dal fondo dell'anima una parola non meno grave di sconforto e di dolore.

La morte di un grand'uomo che, come questi, consacra la mente, il cuore, tutta la vita al bene della patria, è sventura pubblica, della quale ogni cittadino vuole la sua parte. Ma nel rimpianto che accompagna la morte di Massimo d'Azeglio vi ha qualcosa di più. Ognuno di quei minori consorzii che compongono la grande famiglia sociale, con gara nuova e meravigliosa, ripete a sè il vanto di un dolore speciale, vuole per sè il privilegio di un lutto suo proprio.

Un tempo le varie terre di una patria comune solevano disputarsi l'onore di essere state la culla di un eroe. Oggi i vari gruppi d'uomini, che distinti da speciali officii si unificano nella nazione, si contendono il diritto di precedenza nel mesto corteggio che segue il feretro dell'illustre cittadino. Vana emulazione! quando il poeta, il pubblicista, il soldato avranno detto chi era Massimo d'Azeglio per ciascun di loro, ognuno s'accorderà che egli apparteneva indistintamente a tutti.

Anche noi abbiamo il nostro lutto di famiglia: e, poichè siamo in famiglia, ci sarà di conforto il discorrerne. Noi che abbiamo conosciuto d'Azeglio nelle consuetudini della sua vita artistica, che abbiamo raccolte le primizie del suo ingegno giovanile, noi fummo i primi a mettere un pegno sulla sua gloria futura. Nessuno ci potrà negare questa priorità. La pittura fu la prima innamorata del suo genio. I primi plausi, che preludiarono al suo splendido avvenire, gli furono tributati in questa città.... anzi, precisamente in queste sale. Quella sapienza, che levata ad alto seggio civile pigliò alcuna volta il tuono di una ispirazione profetica, noi l'abbiamo pregustata nella modesta e affabile parola di un paesista, che nel suo studio discorre dell'arte sua, e che dall'arte, intorpidita dall'oppio arcadico e fredda come la selce, cava le scintille, che dopo aver balenato, più fulgide nei poemi di Barletta e di Firenze, nutriranno un incendio dal Ticino alla laguna.

Chiamar l'arte a più nobile scopo, che non è quello di recar diletto ai sensi, fu il tema palese d'ogni sua tela. Ma per comprendere i sublimi intendimenti del pittore, per squarciare il velo delle sottili sue allegorie, in un'epoca in cui la fede era sì scarsa e sì perigliosa, bisognava aver la fortuna di conoscere l'artista, e di udire da lui i commenti delle opere sue. L'arte era una porta dischiusa alle rivelazioni della storia; e la storia era il vangelo dei credenti in un'Italia futura.

In seguito la sua mente, percorrendo altre vie della sapienza, si andò ampliando senza punto trasformarsi. Lo storico rimase sempre pittore; il ministro fu ancora poeta ed artista. La sua giocondità, lo spontaneo sorriso, il motto pronto, l'affabile domestichezza con tutti, pregi del giovane pittore, non cessarono d'essere quelli del provetto uomo di Stato.

È ben naturale che noi, dopo avere ammirato il nostro

caro collega coperto di splendide assise, dopo di averlo riverito nelle aule della nazione, e nel gabinetto del Sovrano, torniamo di preferenza colla mente a ricercarlo nello studio dell'artista, vestito della sua *blouse*, circondato dai suoi quadri e da' suoi libri. La nostra tenerezza è per d'Azeglio seduto al cavalletto od al tavolo, che dipinge o scrive, e che, ridendo, dice e predice molte cose serie. Perocchè la sua vita fu come quei volumi, che hanno il sommario nel frontispizio, e che lasciano travedere da esso tutta la sapienza che sta diffusa nel corso dell'opera.

Ma fino ad oggi, superbi di possedere tutta la mente e tutto il cuore del grande cittadino, noi vivemmo tranquilli, troppo tranquilli, nella certezza che il suo genio sposato alla patria dovesse essere longevo, imperituro com'essa. Da ciò la sorpresa e lo sbigottimento all'udire l'infausta novella che egli non è più: da ciò quel pietoso accoramento, quasi incredulo di sè, che vorrebbe illudersi, e negare ancora il fatto. Questa forma del dolore ha qualcosa d'acerbo. La pietà che raddoppia d'affetto, quando l'affetto cade nel vuoto di una tomba, è un richiamo della coscienza, che ci avvisa di non avere forse abbastanza stimata una temporanea provvidenza. Non è cosa nuova: questa è la solita eredità dei superstiti. È il dolore dei figli, che visitando la fossa del padre, ricorrono con severo esame la loro vita, non per cercarvi il merito delle figliali virtù, ma per rimpiangere una serie di colpe involontarie ed irreparabili.

Del resto, a conforto del nostro rammarico, ricordiamo che egli, profondamente devoto al culto della verità, non ambì mai il plauso della folla, quello soprattutto che è sì facilmente guadagnato colle blande condiscendenze. Ricordiamo anzi che egli accolse i nostri subitanei dispetti come la migliore prova dell'aver toccato nel segno: che infine egli ebbe prima di morire la consolazione di vedere avverate

alcune di quelle vicende, che, prevedute ed annunciate da lui, furono accolte peggio che fantasie di vecchio poeta.

Massimo d'Azeglio non amò le vittorie facili. Fu il Fabio della politica e della filosofia sociale: volle andar cauto per non indietreggiar mai. Forte della sua coscienza, e certo di non essere secondo a nessuno nell'amare l'Italia, egli seppe pel bene di essa fare il più grande sacrificio che un'anima generosa e ardente possa offrire alla patria: parer timido in mezzo ad una folla d'audaci.

Egli ben sapeva che la gratitudine non è il fiore dei viventi. Non cercò gli allori, ma sperò che l'édera amica e modesta avrebbe abbracciate le pietre del suo sepolcro.

E in fatti egli morì come aveva vissuto: sorridendo a chi piangeva dirottamente intorno al suo letto di morte. Lui felice! chè, al momento del fatale congedo, potè confortarsi nella fede di non aver perduta per sempre la soave consuetudine degli affetti.

Ora, dato sfogo al nostro profondo dolore, noi che apriamo la serie de' suoi posterì, reclameremo il diritto ed il vanto di consegnare il suo nome alla storia, perchè lo serbi immortale. La sentenza non è ardua per noi: poichè troviamo questa volta e in quest'uomo la virtù degli umili salita all'altezza del genio.

CARLO BELGIOJOSO.

FIRENZE.

(*Estratto dalla Nuova Antologia Italiana*).

Signor Direttore,

Si compiacque Ella d'invitarmi a scrivere pel suo giornale alcune parole intorno a Massimo d'Azeglio, ed io la ringrazio della onorevole richiesta, la quale però non so tacerle che insieme m'affligge. Non già ch'io mi studi scansare il gusto del dolore, che è parte del nostro pane quotidiano: ma dove i molti pensieri si affollano incalzati dall'affetto, accade sovente che la parola non si ritrovi bene, o esca inceppata, massimamente in sulle prime; ed a me accadde per questa sorta d'impedimento più volte tacere di persone troppo care, e n'ebbi rammarico. Tra le più care mi era Massimo, che mi chiamava fratello, e di ciò mi sia permesso vantarmi. Inoltre la morte essendo corona della vita, a dire di quella, bisogna pur dire necessariamente anche di questa; ora io non so quale altra vita richiedesse più lungo discorso, o sia che si guardi nella intima natura o nelle esteriori manifestazioni. Tardi lo conobbi, nè molto gli era familiare quando una mattina a mezzo del 1845 mi venne a dire ch'egli cospirava per l'Italia, ma in un certo modo da rialzarmi l'animo uggito e disgustato ed allibito dai troppo lunghi anni di vaniloquj e di malefatte; fu quel giorno a me tra' più belli nella povera mia vita. Era un cospirare come a lui si addiceva, scoperto, nobile, efficace; e quanto operasse Massimo d'Azeglio tra il 1845 e il 1848 noi tutti sappiamo, nè può entrare in queste poche pagine affrettate. Si fece in quegli anni come una grande preparazione a quel che doveva essere più tardi,

e furono belli, anzi troppo belli come la prima imagine che non sa per anche essere una cosa. La prova dei fatti riusciva infelice e grandi errori ne furono colpa: preghiamo che tutti si consumassero in quegli anni, così da lasciarne utile esperienza. Sul fine del 1848, quando pareva ogni cosa andare alla peggio, capitava l'Azeglio in Firenze molto arruffata in quei brutti giorni; ma venne a lui una molto strana voglia, quella di farsi ministro, ministro in Toscana, per esempio, delle armi, ed a me diceva: « son qua; ma vedi, non caverete da me nulla se non mi facciate salire a cavallo. » E avea nello stinco già la buca della palla che egli era andato a cercare allegramente in Vicenza, ma pare gli dèsse in quei giorni poca noia. Divennero i tempi ogni dì più tristi, e in quelli l'Azeglio guerreggiò sempre ma in altro modo: certi articoli di giornale, che ad ogni tratto mandava fuori, non si contentavano scottare la pelle a chi di ragione, ma ferivano sul vivo: e gli urli e le imprecazioni contro l'uomo che sino alla morte fu in tutta Italia il più veramente popolare, mostrano il caso che sia da fare d'una certa qualità di false collere e di urli. Ma perchè fu egli, e perchè fu sempre, veramente popolare? Perchè alle tante e svariate doti dell'ingegno stava sotto come fondamento un'anima fatta di quell'antica roccia alpina che in lui era come la grana finissima d'un marmo splendente; così stava egli innanzi a tutti in quella generazione di uomini forti, nei quali fu avvezza l'Italia a guardare fin nei primi anni del secolo nostro. Vennero gli Austriaci, e cadde l'Italia dopo la battaglia di Novara, che tutti allora non ci potevamo accorgere di avere vinta a beneficio d'un tempo vicino. Ma che fosse vinta dobbiamo per molta parte a Massimo d'Azeglio, che resse in quel tempo le sorti del Regno Subalpino; e quel che facesse in quel primo anno del suo Ministero è grande materia di storia futura.

Maggiori cose dipoi si fecero; ma è certo che non si po-

tevano se a quelle prima non avesse egli acconcio il terreno : si accollava la soma più dura e più ingrata ; ma erano tutti allora d'accordo che egli solo fosse capace a portarla. Era l'antica Italia che finiva e dava mano a un'altra Italia : e la vita operosa dell'Azeglio insieme finiva, perchè uomo intero non v'è se non sia di propria necessità legato ad un certo ordine di tempi, e se egli possa a tutti voltarsi e secondo tutti trasformarsi. Quando ne' principj del 1859 giunsero novelle di guerra imminente, era egli in Firenze, e da quell'annunzio io l'udiva sopraffatto e come atterrito. Ma che faceva egli il giorno dipoi? Scriveva al Cavour : « Sinora non fummo d'accordo sempre, ora mi ti offro a quel che tu voglia, e sarò in Genova tra poche ore. » I fatti, come onde accavallate, si ammontarono ad altezza portentosa in quello e nel seguente anno: erano cose non che non viste mai, nemmeno pensate dall'antica gente, e appena appena osate sperare da coloro stessi che n'erano autori. Maniuno più caldo dell'Azeglio nell'accoglierle, e niuno più fermo nel proposito di sostenerle con quella saldezza che era cosa sua. Cessò dall'operare, ma pigliò la parte d'alto moralista nei casi politici, e ad ogni occasione usciva fuori scrivendo parole che facili andavano all'intendere di tutti, sempre dignitose, chè fare altrimenti non gli sarebbe potuto riuscire, sempre anche severe, quasi gli paresse che a lui sopra ogni altro tale ufficio si appartenesse; e noi tutti concedevamo a lui questo grado, e tutti da lui ascoltavano sentenze che forse da altri non avrebbero sofferte. Imperocchè Massimo non era di quelli uomini che sapessero assoggettare la vita a un solo pensiero e a quello dirigerla innanzi innanzi senza guardare nè intorno a sè nè in sè medesimi; era di quelli uomini i quali per mettersi a fare una cosa hanno bisogno di prima sapere come ella risponda oltrechè al pensiero anche al sentire della coscienza, ed a quel concetto del buono e del bello che aveva

squisito, egli natura d'artista, temprata da una rigida e vigorosa educazione. Conobbi poche anime naturalmente più religiose della sua, nel che era gran parte di quella sua forza; e quindi il giudizio ch'egli ha lasciato di sè medesimo nelle sue memorie, ritenga ciascuno dover essere sincero, quanto sia dato ad uomo formare sul conto suo proprio. Nè queste poche mie parole vollero fossero altro che di semplice compianto: di tali sembrava più verisimile che a me toccasse averne da lui che scritte ne aveva per alcuni altri amici suoi; e come gli affetti anch'essi hanno le ambizioni loro, mi pare una volta di avere chiesto da lui tale ufficio, o certo almeno desiderato.

Firenze, 20 gennaio 1866.

GINO CAPPONI.

BARLETTA.

Esordio della commemorazione pronunciata in Barletta dal commendatore Giuseppe Massari, deputato al Parlamento.

Signori,

L'adempimento del dovere della gratitudine è predilezione e privilegio dei popoli liberi. I popoli schiavi e corrotti dimenticano: i popoli civili e virtuosi ricordano: l'oblio e la ingratitudine dei primi attestano che non erano nè degni, nè maturi al beneficio: la memoria e la riconoscenza degli altri attestano che meritavano il beneficio e che hanno nella mente e nel cuore le facoltà necessarie a svolgerlo ed a fecondarlo. Ma solo i popoli liberi sanno e possono essere grati, perchè ad essi soli è dato esprimere con verità i sentimenti del cuore, sdegnosi d'ogni servile compiacenza, d'ogni lode simulata, d'ogni codarda adulazione.

E voi oggi, cittadini di Barletta, pietosamente usate questa invidiabile prerogativa dei popoli liberi accorrendo al mesto e religioso rito col quale voleste dar suffragio di preghiera e di rimpianto alla memoria di Massimo d'Azeglio. Rendendo all'illustre trapassato queste funebri onoranze, voi affermate solennemente al cospetto di Dio e degli uomini la vostra dignità di cittadini del regno d'Italia, e irrefragabilmente dimostrate come negli animi vostri il naturale affetto del municipio nativo sia strettamente congiunto con la schietta devozione alla gran patria italiana, poichè Massimo d'Azeglio molto operò per l'Ita-

lia, e con alcuna delle sue scritture procacciò nuovo lustro e nuova fama al nome della vostra storica città.

La di lui vita non breve fu piena di operosità e di vicende: fu pittore, romanziere, pubblicista, soldato, uomo politico, diplomatico: incominciò a vivere la vita dell'intelletto adoperando maestrevolmente il pennello prima, la penna poi: quando fu tempo impugnò la spada; e poscia col senno volle assicurata l'opera del valore. Ma in tanta varietà di azione ebbe l'unità perseverante del concetto: il riscatto dell'Italia. Il pittore di paesaggi e lo scrittore di romanzi, il guerriero di Vicenza ed il consigliere di Vittorio Emanuele muovevano dallo stesso pensiero, miravano allo scopo medesimo: l'arte e le lettere, le armi e gli accorgimenti politici erano mezzi diversi rivolti a conseguire l'unico fine. Ond'è che ripensando i casi di quella nobile ed avventurosa vita, si ripensano le aspirazioni, le speranze, le sventure, le fortune della patria italiana. Ci siano sempre care e sacre, o signori, queste rimembranze, e tramandiamole ai posteri accompagnate dal culto dei nostri liberi affetti!

MASSIMO D'AZEGLIO

ARTISTA.

I.

BUFFON disse: lo stile è l'uomo: a ben più forte ragione si potrebbe sentenziare l'arte esser l'artista. Cotesta verità però, se fu sentita in ogni tempo, lo fu soltanto timidamente, od enunciata di straforo; giammai affermata come un fatto necessario, incontestabile. Non sono ancora molti anni che si soleva considerare l'artista siccome una macchina produttrice, la quale non avea valore che nell'azione o ne' suoi risultamenti: tutto quanto, al più, gli si concedeva, era un'esistenza privilegiata, ovvero una gemina esistenza; una, cioè, tutta umana, volgare, associata ad un'altra improntata di un *quid* di divino, deposta in lui, non di rado, lui inconscio. E l'artefice istesso non si peritava di dichiararlo: *est Deus in nobis*. Quello che era naturale ed inevitabile in tempi nei quali l'uomo, come ogni fenomeno del mondo fisico e morale, procedeva isolato, senza vincoli, abbandonato all'arbitrio d'un nume tutelare, oggi non è più possibile, oggi che un'immensa sintesi concatena le forze tutte dell'universo.

L'artista meno che altri mai può sottrarsi a cotesta legge di armonia universale; lui che attinge valore e potenza sovrana dal riflettere la creazione a traverso di un cristallo qual'è quello della sua mente; espressione di un singular concorso di circostanze subbietive ed oggettive; lui

che prende importanza ed originalità dal più lieve degli elementi gittato nel misterioso crogiuolo della sua fantasia.

Il cammino percorso da tale concetto dell'arte e dell'artista nella società odierna è, io credo, molto maggiore di quello che sembri. Ormai ognuno, esercitando quel sindacato estetico che è proprio di chi vede, sente e considera, nell'apprezzamento di un'opera d'arte non si arresta più alle esteriorità, alla tecnica, se non come ad un fondamento necessario, ad una condizione *sine qua non*. Ciò vuol dire che l'arte per l'arte è agli estremi. Quello di cui si è avidi comunemente, si è l'espressione. L'artista macchina è cessato: la sua personalità si è elevata smisuratamente: il giuoco della mano, gli accorgimenti del senso hanno ceduto il primo posto alle speculazioni della mente: voi vedete oggi, se è permesso di così esprimermi, l'artista di fronte in luogo di vederlo dietro le spalle, come in tempi non troppo remoti. Ma saremo noi destinati a qui fermarci nel considerare l'artista? Già la critica più acuta e rigorosa ha varcato questo confine. Essa ha fatto come chi si ritrae per abbracciare con un solo sguardo l'elevatezza di un simulacro, per iscrutarne l'intero sviluppo. Perocchè, essa si è detto, non basta esprimere bene, acconciamente, con forme corrette, proprie, colle attrattive del gusto, coi sussidi dell'erudizione, colle convenienze del criterio fisiologico; ciò che si vuole è il coronamento dell'opera, lo scopo, l'intento morale, l'accordo e la solidarietà colle grandi concezioni che dominano un tempo; essendochè sta nel compito dell'arte di assumere animosamente l'esposizione di quelle idee, le quali non possono trovare migliori rappresentanti, nè averne altri che quelli della forma visibile. Egli è con questo, se non m'inganno, sollecitare l'arte, a prendere posto in quell'armonia di cose, in quella cospirazione di forze onde l'umanità segna nel cammino dei se-

coli le vaste sue orme. — Sarà destinata cotesta idea a rimanere nel campo delle utopie?

II.

Quando si volge il pensiero all'artista che or sono due mesi l'Italia ha perduto, non è permesso disperare che il tempo maturi cotesto concetto. Certo è, frattanto, che l'Azeglio non può essere misurato alla stregua comune. Epperò non sarà mai nè un'arida enumerazione delle sue opere, per quanto completa possa ottenersi, e nemmeno un esame sconnesso di esse, quanto varrà a farlo pienamente conoscere, a farlo apprezzare. Ciò che vorrebbe è l'ordinamento dei suoi lavori, e più ancora che l'ordine, importerebbe conoscere il posto che tengono nella sua vita, a modo di certe gemme nei grandi lavori crisoelefantini dell'antichità. Comunque sia, nell'era sociale nella quale ci inoltriamo, in cui tutto si corrisponde, se vi possono essere degli artisti pei quali cotesta massima non trovi applicazione, di questi non è l'Azeglio. In lui l'arte spiega l'uomo, come l'uomo giustifica l'arte. Cui toccherà il merito di abbracciare in un sol fascio la svariata sua vita, non sarà codesto l'assunto per lui più difficile. Se un tal momento, non ancora preparato nè dal giudizio de'suoi coetanei, nè dalla pubblicazione delle sue memorie, deve soffrire tuttavia qualche indugio, quel primo omaggio gli dobbiamo di raccogliere le sparse membra dell'artista, di notare le cause che stimolarono il suo genio, gli inizi de' primi suoi passi, i suoi impeti, lo svolgimento cui arrestossi, il carattere singolare onde improntossi, il quale forse rimarrà, come ogni cosa veramente originale, impareggiabile ed inimitabile. Intanto che il Municipio della natale sua Torino raduna i suoi lavori, tutto questo non può essere che un breve prodromo a riguardarli. E sia ;

affinchè non rimanga più a lungo inonorato l'artista che lunghi anni, gli anni dell'arte, visse in mezzo a noi, colla speranza insieme che altri più valenti fecondino del loro amore questo nobile terreno.

III.

L'arte nell'Azeglio ispuntò a guisa di un fiore acclimato a viva forza, o cresciuto al tepore artificiale delle Accademie. Essa prese possesso di lui e vi si radicò colla vigoria di una di quelle migliaia di monadi vaganti nell'atmosfera in cerca d'un terreno propizio in cui fare atto di sè, e di qui sfidare l'inclemenza degli elementi.

Condotto a Roma dal padre a diciasette anni, nel quindici, a modo di chi va tenuto in cattività, egli invece intravvide nella sbrigliata indipendenza, allora concessa in quel centro dell'arte europea al giovane artista, l'ideale di libertà fantasticato dalla sua mente. Signore di sè, tre o quattro anni dappoi egli vi rifaceva ritorno per islanciarsi in quel maremagno di vita disimpacciata e gioconda, che lo aveva sedotto. Con un animo irrefrenabile, soverchiante di poesia, ed insieme con una intelligenza esercitata a severi studi, oltre di che con attitudine a cosa che fosse nella ginnastica del pensiero come in quella del corpo, prendere il pennello, gittarsi a corpo perduto in quella lotta che è il lavoro quotidiano, tra le estasi ineffabili, e gli scoraggiamenti desolanti dell'artista, fu per lui una festa; una festa di fatiche alterne, la festa di un anacoreta, che si leva al lavoro col sole per tuffarsi al tramonto entro un torrente di folli tripudii, di orgie senza nome, in cui l'ebbrezza d'un'ora tiene il bilico alle dure ansietà della giornata. Ma egli ben presto s'avvide che altro era il pronao, altro era il tempio. Insieme alla libertà sentì d'amar l'arte più che non credesse, forse come una delle sue più su-

blimi manifestazioni; s'avvide che un'altra festa, un'altra ebbrezza l'attendeva, quella di trovarsi di fronte al sovrano spettacolo della natura, di comprenderla, di abbracciarla nel cosmo del suo intelletto. In questo solitario connubio egli spese dieci anni, vagando per monti e per valli, camuffato da trasteverino o poco meno; con una cassetta ed una tavolozza per tutte armi, mendicando un frusto ed un letto di foglie; tutti i giorni mutando il suo campo di battaglia; alzando dovunque il suo padiglione d'artista; insofferente d'ogni vincolo, libero come l'aria che aspirava a larghi fiotti, e vivendo nel ricambio di sorrisi e di confidenza col silvestre suo genio.

In questi dieci anni, e per tal modo pellegrino, egli corse pedestre non solo la campagna di Roma, ma la bassa Italia, ed oltre lo Stretto, l'aspra Trinacria, riportando d'ogni dove una messe innumerevole di studi dalla natura, di cui diede più d'un esempio nelle sue prime esposizioni, ed anche da ultimo, di esse tenendo tappezzate le pareti della modesta sua camera da lavoro in Torino. Quello però che di più significativa ne ritrasse fu una facilità portentosa, una sicurezza di effetto, di chiaro-scuro tanto più singolare in chi, colpito da una miopia non comune, prediligeva i grandi lavori, mentre poi usava nel lavoro un ravvicinamento visivo da sembrargli contesa la facoltà di comprenderne lo insieme. Ciononostante, la speditezza e la potenza ne erano tali che un quadro usciva dalla sua mano poco meno diversamente dal progressivo e non mai interrotto distendersi d'una pagina di scrittura. Cominciare e compiere un quadretto nelle ore mattutine, tanto da potersi vantare d'essersi in quel giorno guadagnato l'asciolvere, non era per lui un'iperbole, ma una pura ed ordinaria verità.

IV.

Non dovrà parere strano dopo di ciò il dire che quando

l'Azeglio nel 1831 si presentò per la prima volta in mezzo a noi, era già maestro. Ed egli poi s'inoltrava in buon punto per tenervi un posto. Giammai Milano, da forse tre secoli, come in quel momento, offriva un ambiente più favorevole all'arte ed all'artista. Non m'appartiene, e forse non è ancora venuto il tempo di giudicare la società nostra di quel tempo: è impossibile disconoscere per altro dei fatti irrecusabili; un fermento singolare negl'ingegni, che trovando le altre carriere più o meno asserragliate, si versava nel campo delle arti della forma. Il sentimento pubblico vi teneva dietro: applaudiva agl'incoraggiamenti che numerosi venivano compartiti dai facoltosi, e non distratto, pel momento, da maggiori aspirazioni, si lasciava andare a quell'ammirazione appassionata che è il maggior stimolo per gli artisti. Era il momento in cui il libro del Manzoni, come viva scintilla elettrica scattando da corpo a corpo, correva nuovo, inaspettatamente meraviglioso, di mano in mano; era quello in cui Hayez poneva il fondamento della sua rinomanza col *Supplizio di Maria Stuarda*, e cogli *Esuli di Praga*; quello in cui Palagi a capo d'una scuola di pittura fiorentina, portatrice di frutti splendidissimi, ed il Sabatelli colle sue composizioni bibliche chiamavano l'attenzione di tutta Italia sulla città nostra: nè mancava in altro genere un artista abilissimo, com'era il Migliara. Anzi in quel momento non era neppure permesso di lamentare una certa deficienza nella pittura del paesaggio: se da un lato tramontava il Gozzi, ultimo rampollo dei miniaturisti nel paesaggio, ed intanto subentrava il Giuseppe Bisi seguace delle teorie di Woogd e della scuola inglese, sorgevano da due parti opposte dell'orizzonte quasi contemporaneamente, due artisti eletti, Giuseppe Canella veronese, portandoci dalla Senna le prime e più schiette aspirazioni del realismo francese, e l'Azeglio da Roma, levando alta la bandiera della libera

interpretazione della natura sulle orme audaci di Salvator Rosa e coll'ardore del Cortese, sebbene con sensi più nobili ed assegnati di quelli del pittore napoletano e del borgognone. In mezzo a tale plejade d'ingegni artistici, quest'ultimi, non poteva non essere uno degli astri più scintillanti.

E che mai avrebbe potuto fargli contrasto? Animo schietto, aperto; mente pronta, acuta; una rettitudine inflessibile, velata dietro un finissimo sorriso di scetticismo; fecondo, arguto, senza acrimonie; di modi amabili senza ombra di esagerazione o di ipocrisie; aspetto simpatico, cavalleresco, anche senza la veneranda parentela che lo legava alla città nostra, egli non doveva qui tardare a trovarsi, come si trovò, quasi in famiglia: nè ciò unicamente con quanti tenevano in Milano il regno dell'arte, ma con tutta la società più eletta e colta di essa. Fin dai primi mesi, a quel modo che aveva piantato il suo ombrello lungo le antiche vie della Sabina, così si allogò nello studio del pittore Molteni che gli aveva offerta l'ospitalità dell'artista, ricambiata in breve dalla più fervida e costante amicizia. Quivi, infatti, egli condusse dappoi le sue opere migliori; quivi si compiaceva in un'atmosfera di piacevoli conversazioni, di controversie artistiche onde prendeva misura e sprone all'operare; e quivi contrasse amicizie indelebili, e vi trovò col seguito a compagni altri pittori valenti nostri ed esteri, fra cui quell'egregio suo compaesano che è Francesco Gonin, il quale, in un suo lavoro all'acquerello del 1835, ricorda questa schietta familiarità di artisti, lavoro che in questo momento vale quanto uno de' migliori monumenti alla sua memoria. Qual reminiscenza egli portasse seco di quei giorni ce lo dice in una lettera egli stesso, diciassette anni dopo nel 1852, quando dall'alto bensì, ma sul lubrico sentiero della politica, li riguardava coll'ansia del naufrago che vede lon-

tano il porto abbandonato, e li chiamava per lui i giorni dell'*età dell'oro*.

V.

Uno de'primi e più stimati suoi dipinti, con cui si fece avanti nelle nostre esposizioni, fu quello raffigurante la *Morte del conte di Montmorency*. Il tema era attinto alla storia delle Crociate, o, più propriamente, ad un romanzo della Cottin. Ma meglio che una veduta della torrida Palestina, come oggi la conosciamo, era un pretesto per far accettare una scena alpestre di acque vorticose e frementi, di rupi cosparse d'una ricca vegetazione in cui si inframmettesse l'alto palmizio, frutto degli studi fatti nella parte meridionale d'Italia. Se questo poteva valere ad esuberanza per gli artisti onde inchinarsi davanti alla valentia del nuovo venuto, pel volgo profano egli teneva in serbo uno spettacolo che, parlando meno ai sensi, toccasse meglio il cuore. Codesta magia ebbe, anzitutto, per istromento, *La Disfida di Barletta*, cui veniva compagno un dipinto quasi di figura *La Battaglia di Legnano*. È facile immaginare su quale gagliardo ausiliare l'Azeglio facesse assegnamento per colpire giusto e sicuro. Egli, coll'animo predisposto e sveglio come era, fiutava l'aria che spirava. Chi in quel momento non sentivasi tratto a meditare sui cori dell'Adelchi e del Carmagnola? Chi, tra la generazione crescente, non si faceva correre sottomano le *Fantasie* del Berchet e i primi fogli della *Giovane Italia*? L'effetto fu meraviglioso: tanto più meraviglioso che l'entusiasmo per le tele dell'Azeglio, mentre non soffriva vincoli e censure da una dominazione puerilmente sospettosa, apriva lo spiraglio ad aspirazioni inebbrianti, fin allora relegate all'estremo orizzonte. La critica del tempo meno libera di quella odierna non aveva che

lodi; lodi misurate, metodiche, come si trattasse di un continuatore del Rosa, d'un imitatore di Claudio o del Tempesta. Chi giudicava più sciolto dai riguardi del tempo, credeva di vederci una pittura non finita, aspra e selvaggia così nella tecnica come nelle sue ispirazioni, e non calcolava le sue piccole figure, che quasi un cenno troppo rapido ed incompleto. Per vero, noi uscivamo da un genere di paesaggio minuto, liscio, raffinato nelle particolarità, da una scuola perduta dietro temi arcadici, ad ogni modo insipidi sempre. Ma cui l'arte non è il fatto d'un tempo o d'un paese, vedeva in lui un ingegno vigoroso correre al suo fine coi mezzi che meglio gli erano porti dalla sua natura semplice e risoluta; vedeva nel rapido e concitato suo impronto, nel disegno sicuro, nel colorire ricco e prepotente, nell'indole soprattutto del soggetto, vedeva ed ammirava l'artista nella pienezza della parola.

L'amore da lui consacrato alle regioni meridionali d'Italia non tardò a dimostrarlo del pari per le valli, pei laghi dei nostri recessi prealpini. Già fin dal suo primo apparire aveva esposto una veduta della Svizzera, la quale, comechè di minori dimensioni delle tele accennate, dava a divedere in lui non un affetto solo, esclusivo, od un sentimento limitato, ma un'anima comprensiva e sensibile, anzi molto più aperta alle commozioni d'uno spettacolo aspro e gigantesco qual'è quello della serraglia settentrionale della penisola, forse siccome incitatore di più robuste e severe meditazioni. Certo è che non lievemente deve avervi contribuito la dimora estiva che egli aveva preso fin dai primi tempi del viver suo in mezzo a noi, lungo le rive del lago di Como, e fermata poscia in uno dei punti più incantevoli di esso, a Loveno sopra Menaggio. Ivi era un'alta e vasta camera quadrata, d'ogni intorno isolata, aperta all'onda della

luce che gli pioveva dalle spaziose finestre, d'onde si spiegava il panorama più vasto del lago, dalle nevose cime delle alpi Rezie ai ridenti dorsì della Valassina; e più sotto, di contro, il tripartirsi del lago, e quella benedizione di cielo che è la punta di Bellaggio. Questo fu per lunghi anni il suo studio prediletto; ivi alternava la sua esistenza romita tra la penna ed il pennello: quivi dovette immaginare e compiere il secondo suo romanzo tra le letture di Tacito, di Macchiavello e d'Alfieri, che ancor molti anni dopo, in mezzo ad altri volumi vi giacevano sparsi, quasi testimonio dello Spirito che lo aveva frequentato; mentre quivi la natura, d'ogni intorno, sembrava domandargli l'impronta della sua fisionomia. Forse fin d'allora gli si depose nel fondo del cuore il progetto d'un quadro colossale della catena delle Alpi, progetto che gli tornava alla mente nei momenti più desolanti del quarantotto, quasi un bisogno di ricovrarsi in seno dell'arte, ed è da Sorrento che scriveva nel luglio di quell'anno che, se Dio gliel consente, egli vorrebbe condurre scena siffatta *grande come il vero prima di morire*. Della sua dimora al Lario si hanno le prime prove nel 1832, quando portò davanti al pubblico insieme alle vedute del *Monte Oreste nella Sabina* ed alla *Villa Riccia* presso Roma, altre del *porto di Bellaggio* e delle *Gallerie di Varenna*. Ma più ancora si fece manifesto nell'anno successivo, esponendo insieme a due ricordi della bassa Italia dieci diverse vedute tolte dalle rive della Tremezzina e dalla conca di Como.

VI.

Se coteste prove rivelavano in lui una fecondità grandissima e più ancora una estensione singolare nelle diverse gradazioni caratteristiche del paesaggio, gli animi però, tocchi dalle prime sue pagine, si volgevano di preferenza al suo paesaggio istoriato. In esso l'artista di-

spiegava in tutta la forza, in tutta la sua ampiezza. Egli si era assiso sopra un posto indisputato ed indisputabile. Non vi era artista ormai che non si sentisse costretto ad inchinarsi davanti a lui. Non che contendergli il passo, nessuno osava nemmeno, fatto raro nell'arte, mettere il piede sulle sue orme. Alla *Disfida di Barletta* erano succeduti *La sconfitta del Conte Lando e della sua banda nelle gole del Casentino* (1832) ed *Il combattimento tra Spagnoli e Francesi al Garigliano* (1833). La prima di queste grandi tele era notevole specialmente per una solenne maestà di linee e l'immaginoso spettacolo del rotolar di macigni sull'accerchiata masnada per opera degli alpigiani. Era sempre la medesima corda che vibrava; la corda dei temi politici e nazionali su cui dovette tornare ben molte volte, e che gli fece ripetere il combattimento di Barletta non so quante volte, e per lo meno, in significanti misure e sotto diverso aspetto, due volte (1833-1834), cui venivano compagni nel medesimo tempo *La morte del Ferruccio* (1833), *Il brindisi da lui fatto prima della battaglia di Gavinana* (1834), *La battaglia di Gavinana* (1834), *Il combattimento di Diego Garcia Paradel al Garigliano* (1834), e ultimo, ma non meno originale dei suoi dipinti, *Il boscaiuolo di Cotignola*, quel Giacomo Sforza nell'atto di lanciare la scure alla vetta d'una quercia, onde trarne la sorte, dal restarvi o dal cadere, se dovesse porsi nel seguito delle bande braccesche dello Zagonara. Cui fu dato di vedere quest'ultimo dipinto alla nostra esposizione del 1843 non può averne dimenticato la nobiltà, la severità. Vi mancava forse l'impeto di alcune sue composizioni precedenti, ma eravi, a compenso quasi, uno studio del vero più accurato, una maggiore eleganza nell'aggruppamento dell'alta vegetazione; e poi, soprattutto, una calma solenne nella scena entro la quale campeggiava più fiero ed energico l'atto violento dello Sforza,

mentre, aspettato dai nuovi soci, mette alla ventura d'un imbarazzo di rami l'eredità, per la sua discendenza, di una delle più belle corone d'Italia.

Le ispirazioni del patriota non bastavano per altro a soffocare gli entusiasmi del poeta. L'anima dell'artista trovò nelle fantasie ariostesche la serena regione su cui distendere le ali. Il suo ingegno agile, bizzarro, disdegnoso d'ogni convenzione, attraversò il periodo dal 1834 al 1840, librato in quelle altitudini inaccessibili colla superba disinvoltura di chi sentesi donno di sè e senza rivali. Molte sono le opere uscite dal suo pennello vagando pei meandri del sovrano poema dell'Orlando. *L'ombra d'Argalia* (1834), *Bradamante che combatte col mago Atlante per liberare Ruggiero dal castello incantato* (1835), *Il combattimento tra Ferrau ed Orlando* (1837), quello *tra Rodomonte e Bradamante sul ponte presso la tomba di Isabella* (1837), *Astolfo che insegue le Arpie* (1837), *Bradamante che domanda la libertà di Ruggiero al vinto mago Atlante* (1838), *Ippalca che narra a Ruggiero come Rodomonte gli avesse furato Frontino* (1838), *Il combattimento tra Gradasso e Rinaldo per Bajardo* (1839), *L'incontro di Zerbino ed Isabella* (1839), quello di *Sagripante ed Angelica* (1840), per tacere di altri minori, rappresentano la fecondità meravigliosa di cotest'epoca, alla quale, come sta a capo nell'ordine del tempo la vasta tela dell'*Ombra d'Argalia*, così se non ne tiene il primato nell'ordine di merito, presso a nessuno della schiera succedente può riguardarsi davvero minore per felicità di concetto e spontaneità di espressione. La sensazione destata da questo dipinto all'esposizione di Brera, nel 1834, fu grandissima. Quantunque da tre anni egli ci avesse avvezzi a quella sua natura grandiosa e fantastica, l'applicazione in questo caso gli acquistava il valore d'una grande novità, d'una rivoluzione. Quella gola di monti

scoscesi, invasi dai vapori meridiani, quella vegetazione gigantesca, scheggiata, selvaggia, quell'antro cupo, ne-reggiante, donde colano silenziose le acque d'uno stagno il quale, sul davanti, improvvisamente si rompe in cateratte tra il terreno aspro e sassoso, ed i tronchi divelti; quelle stesse piccole figure che animano la scena, il Guerriero esterrefatto, sconvolto il crine, che si arresta improvviso al cospetto dell'Ombra, la quale, come bianco vapore, trasvola sullo specchio dell'onda, recantesi l'elmo furiosamente contrastato, tutte queste particolarità sono nel loro complesso il fatto d'un poeta che domina la forma ed il colore come un altro domerebbe la non meno ribelle parola. Benchè, anzi, nel combattimento di Bradamante a piedi del dirupo su cui torreggia il castello d'acciaio, e nell'arcadica composizione dell'Ippalca egli non si mostrasse dappoi minore di quello che fosse nel Ferraù, tuttavia sarebbe forza assegnare a quest'ultimo la palma quando si considerino le molte ripetizioni che gli vennero richieste, e di cui alcune, colle varietà inseparabili dall'operare del vero artista, apparvero alle esposizioni del 1835 e del 1839. A voler ricercare le ragioni dell'incanto che l'Azeglio esercitava sempre con siffatte composizioni, quand'anche, a volta a volta, si lasciasse andare ad un impronto in cui le reminiscenze soverchiavano, si è condotti a credere avere egli disvelata una relazione da molti forse sentita, da nessuno messa in evidenza. Sotto il pennello magistrale dell'Azeglio parve quello che meno si attendeva, la parentela che corre tra la festevole e libera musa dell'Ariosto e le erinni che agitano i poemi di Dante e di Shakespeare nel trasfigurare lo spettacolo della natura. Gli uomini di gusto sono oggi concordi nell'ammirare in Gustavo Dorè un valentissimo commentatore di Dante tuttochè inadeguato in non poche parti alla potenza della cantica presa a figurare; quanto e forse ben

maggiore non sarebbe riuscito l'Azeglio pel suo poeta prediletto, se le circostanze lo avessero tratto nel medesimo campo onde venne al giovine pittor francese fama europea! Nessuno certamente meglio di lui sentiva la maestà, la onnipotenza di quella poesia: nessuno poteva essere in grado di tradurre sulla tela quell'accoppiamento di splendori abbaglianti, e di ombre profonde, che s'incontrano nel poema dell'Orlando.

In quali regioni spaziasse l'Azeglio, e quanto fosse tratto ad avvicinarsi ai tipi annunciati, lo affermano meglio d'ogni considerazione il fatto d'essersi egli rivolto anche allo Shakespeare nelle sue ispirazioni artistiche. Nel 1838 egli pose in mostra un quadro rappresentante *Macbeth e le streghe* nel momento che queste, a sua istanza, evocano le ombre di Banco e de' suoi successori. Nè cotesto fu un tentativo rimasto solitario: ci rimane altresì di lui in Milano un magnifico schizzo, in brevi dimensioni, dell'incontro delle streghe con Macbeth e Banco quando salutano l'uno e l'altro coi presagi dell'avvenire.

VII.

Sempre, immancabilmente, un pensiero profondo, severo, non di rado melanconico presiedeva alle sue creazioni, fossero pure di poche linee, di quattro sgorbi di carbone, mentre nulla avrebbe dato a credere dal suo conversare gaio, dalla parola elegante, incisiva, epigrammatica, che dietro il sorriso d'una imperturbabile apatia si nascondessero le lagrime del filosofo che mira e conta i palpiti dolorosi, sotto i quali si dibatte tanta parte dell'umanità. Sarebbe questa mai per avventura l'impronta del genio! Sia comunque, le sue tele non ci lasciavano mai l'animo senza emozioni; anzi la loro reminiscenza tornava non di rado più efficace dell'aspetto materiale.

Epperò sia ch'egli ci mettesse davanti allo sguardo *Napoleone che arringa le sue coorti all'ombra delle piramidi* (1838), sia che ripetesse le scene desolanti delle *Inondazioni montane* (1837-1838), sia soltanto ci porgesse lo spettacolo delle *Vie consolari*, a mezzo scomposte dai secoli, o la *Campagna di Roma* desolata dall'incuria degli uomini, vi soverchiava nell'animo un senso che non era quello del puro aspetto di pietre, di erbe, di montagne, di acque, di cieli; era qualche cosa che dominava il mondo della materia. E quasi non bastasse a tanto intento colla seduzione della natura vegetale ed inorganica, egli sopravveniva all'ultimo momento col gittarvi un accidente, un accessorio, una semplice figurina, onde tutto si coordinava a colpirci in mezzo dell'animo. Milano, da cui l'Azeglio ebbe oltre un decennio di cara ospitalità, possiede il suo capolavoro di questa specie. Esso è il gran quadro della *Vendetta* della pinacoteca nostra, per recente dono del cav. Poldi. Ideato nel 1835 per un atto di beneficenza onde sussidiare col suo ricavo l'opera della chiesa di S. Fedele nel cui circondario parrocchiale avea domicilio il pittore, la sorte di una lotteria ce lo riservò. Ben pochi possono essere coloro che non conoscano la semplicità ed insieme l'imponenza di codesto dipinto. Un pendio di strada nuda, polverosa, che sull'alto della china si svolta e si perde: a destra un albero contorto, scheggiato, i vepri umidi, scompigliati, il terreno lucente, sparso di rami infranti, dinotanti esser passata quivi la bufera che nereggia ed imperversa ancora oltre il colle: al basso, in mezzo ad un verbasco e ad alcuni cardi silvestri che innalzano orgogliosa la testa, un uomo supino, freddato, in un mare di sangue; accanto a lui un cagnolino ferito; più lontano, sulla cima dell'erta il cavallo dell'ucciso che pascola tranquillamente, mentre nel lontano si vedono i sicari fuggenti e chi ordì il delitto, a cavallo in atto di

attenderli. Su tutta la scena poi un sorriso beffardo di sole, il sorriso che intercede tra due acquazzoni. Ecco il quadro; caduto di getto dal suo pennello, senz'ombre di scappatoie, di equivoci, anzi di una verità pungente. Nel suo complesso lo si direbbe una viva pagina d'un poema byronesco, il foglio staccato d'un romanzo dell'autore rimasto inedito nella sua fantasia.

VIII.

Le notizie dei trionfi dell'Azeglio dovevano naturalmente trovare un'eco nella reggia di re Carlo Alberto; il quale, sotto l'influsso dell'antico suo astro, teneva gli occhi intenti sulla Lombardia ed amava stendere la mano a tutti gli artisti nostri più eletti. Per l'Azeglio che nell'antica devozione al suo re ed alla dinastia sentiva il seme d'un culto più vasto e solenne, non tornò a fatica l'imprendere la celebrazione delle antiche loro gesta. Le sale della reggia torinese possiedono otto grandi dipinti dell'Azeglio, di cui quattro erano stati condotti a termine in Milano negli anni 1838, 39, 40 e 41, cioè: *I funerali di Amedeo VI*, a piedi del lago su cui siede la badia d'Altacomba, lo stesso *Amedeo di Savoia che riceve di mano dei Bulgari il greco imperatore Michele Paleologo*; *La difesa di Nizza contro il pirata Barbarossa collegato ai Francesi*; *La battaglia del colle dell'Assietta presso Torino*. Gli altri si succedettero non molto dopo e passarono difilati alla reggia di Torino; tra i quali se quello *dei funerali* tiene il vanto per la maestà della scena e la ricchezza del colorito, spicca tuttavia bellissima la veduta di Taormina sulla costa sicula istoriata collo spettacolo dell'*accoglimento fattovi a Vittorio Amedeo II, re eletto dell'isola nel 1713*.

IX.

Dall'anno 1844 in cui l'Azeglio lasciò Milano, non convien credere che l'arte fosse da lui messa in disparte, non ostante i nuovi e gravi pensieri che pullulavano nella sua mente. Nel 1847, a sua confessione, egli avrebbe lavorato assai, terminando i dipinti accennati della reggia sabauda, ma, del resto, non lasciandosi sfuggire che lavori di breve lena. L'anno 1848 sorgeva gravido di preoccupazioni per l'italiano da non permettergli di pensare alla tavolozza. Parlando dei primi mesi di quell'anno che egli conduceva a Roma, ed alla vigilia d'impugnar l'armi per scendere nei campi di Lombardia, egli diceva di sé che vi stava facendo il *minchione*. Tutti i suoi amici, i suoi concittadini sanno quale fannullaggine vi dispiegasse. Per allora, adunque, e per lungo tempo dovevano giacere dimentichi la penna del romanziere ed il pennello dell'artista. Se la prima dovette restarsi eternamente muta, non fu così del secondo. Quante volte dall'alto del seggio ministeriale egli dovesse mirare coll'occhio del rimpianto e del desiderio quella sua oasi lontana dell'esistenza artistica, non dura fatica l'immaginarlo. Ma abbiamo prove della sua risoluzione di ritornarvi, e più ancora delle intenzioni possediamo i fatti. L'epistolario di lui che si sta divisando metterà in luce questa e ben altre cose molto meglio di quanto qui si possa; intanto mi sia concesso farvi un furto, sollevarne un lembo, sotto cui appunto si ravvisa quel suo amore ardente ed incrollabile per l'arte. Egli è al suo antico ospite milanese, il pittore Molteni, che scriveva così nel novembre 1852: « Peppino amato, rispondo tardi alle tue lettere di rallegramenti per la fine dei tre anni e mezzo di lavori forzati, ai quali era stato condannato per i miei delitti (suppongo di gioventù) e

che ho subìti con quella rassegnazione e pazienza che tutti conoscono. Ora, alto, *allons*, cambiamento di scena a vista. Via gli scartafacci, i dispacci, le croci, i gran cordoni, i ricami, le corti, i cortigiani e le cortigiane; ed avanti olio, biacca e giallolino, blouse, pittori e pittrici, letterati, poeti ed altra simile canaglia. Già Miani ti ha scritto per le tele; e tu, con quella gentilezza innata che ti adorna, ci avrai pensato; e mi par di vederle viaggiando maestosamente in diligenza alla volta di Torino. Bisogna lavorare, perchè in un lontano orizzonte si vede spuntare, a guisa di luna d'agosto, il dolce semblante della bolletta... Del resto, mi sta bene. Mentre aveva in mano la chiave della cassa, bisognava darsi moto e ricordarsi del *Chi ha tempo non aspetti tempo*: io invece mi sono fidato di restar ministro dell'estero, ed ecco quel che accade! Basta, se ci ricapito!!..... »

La sua fama artistica aveva già varcato l'Alpi nel 1836, allorquando alcuni suoi quadri ebbero posto all'esposizione parigina. Colà aveva raccolto encomi ed onorificenze: ma l'arte dell'Azeglio non era una di quelle arti sensuali e raffinate che potesse imporsi in quel pandemonio artistico. Il ministro artista che recavasi a Londra al tempo della guerra di Crimea per farvi udire la parola d'un uomo che erasi fatto un culto della patria e del vero, dovette accorgersi in codesta occasione che la qualità d'artista ed un buon colpo di pennello potevano valere assai meglio di certe rinomanze inesplicabili, e supplire a qualche intrigo diplomatico. Là si trovò circondato di commissioni più che potesse o volesse; senz'aggiungere in conto quelle che da anni lo attendevano in Italia, e che rampollavano all'ex-ministro. L'imminente esposizione varrà a mettere in mostra i frutti di questo tempo, in cui, per altro, il corpo già, non l'animo, cedeva al peso d'una esistenza ardente e travagliata più che a quello

degli anni. Fu un'epoca di piccoli lavori, di opere minori, qual'è quasi sempre l'operare di chi si trastulla impaziente, ingannando il tedio delle ore di aspettazione. Di questo tempo, e maggiori di altre diverse, sono due tele, l'una (1855) destinata al cavaliere Giona Mylius di Francoforte, rappresentante *Una sosta alla fontana*, una sfuggita di pianura terminata dal mare di cui emerge il Gargano e fiancheggiata d'un gruppo d'alberi che ricorda quello bellissimo dell'Attendolo Sforza: l'altro per Milano (1856), colla veduta degli *scogli de' Ciclopi*, presso Aci, lungo la costa Sicula. Così, forse senza volerlo, tornava declinando ai primi amori, alla terra di vulcani e delle rocce basaltiche, alle famiglie della flora tropicale, alle palme dattilifere, ai giunchi, agli elci, ai cacti frammisti alle quercie, ai cipressi, ai pini ombrelliferi, alla poesia di Virginio e d'Omero; vi ritornava dopo aver pôrto l'orecchio ai bardi del Nord e tocco colla fantasia le sponde dell'antica Caledonia. E codesto della Sicilia fu l'ultimo suo rifugio, quando passata la grande epopea del 1859 e del 1860, in cui vide una nuov'era aprirsi, e a lui, uomo di consiglio, essere debito di cedere il posto ad altri uomini. Lasciato ancora una volta Milano, dove tenne per breve tempo il governo, si ridusse alla sua Torino: e quivi riprese le sue tele ed i suoi pennelli, ma fu per dettare, quasi, il suo testamento artistico, in un grande quadro rappresentante appunto la magica costa della Sicilia ed i titanici suoi scogli, dove figurò *Ulisse naufrago raccolto da Nausicaa figlia di Alcino re dei Feaci*, quadro da lui destinato in dono alla sua città natale, a Torino.

X.

Non occorre, credo, una parola dippiù per dimostrare quanto l'artista fosse inseparabile dall'uomo; come l'arte

in lui fosse parte integrante dell'esistenza e ne seguisse i moti dell'animo, anzichè dominarli, cosa che accade troppo spesso. Ond'è che in lui era un senso modesto, contegnoso di cotesta sua facoltà: giudice severissimo dell'opera propria, era, non che osservantissimo dei giudizi altrui, devoto fino all'abnegazione ai consigli artistici venuti dagli amici. Chi crederebbe il dipinto della *Vendetta* essere stato condotto da lui quasi sotto dettatura di ciò che doveva fare e di ciò che doveva omettere! Egli è così, nell'arte come nella società, che l'uomo senza vane presunzioni, accorto osservatore degli effetti da lui prodotti, flessibile alle voci che le aure gli recano, finisce a far suo quel tesoro della sapienza comune onde si rende ne' suoi atti potente e sicuro di sè. Ed egli lo raggiunse cotesto grado senza rinunciare a quell'altra massima salutare di offrire soltanto quanto le forze naturali dell'intelletto consentono. Anzi, per questo lasciossi dominare da siffatto abbandono, fino ad obbedire tal fiata a quello spirito di ironica noncuranza, a quel disdegno della propria capacità da cui sono soprafatte le menti a vedute sconfinite, fino a recare offesa a sè medesime. Ciò rende indispensabile una certa riserva nel considerare l'opera sua, quand'essa si mostri da meno del consueto.

Del resto, non si voglia credere facile che il culto di cui noi lo circondiamo, come artista, possa essere nell'eguale grado diviso fuori del paese nostro: l'Azeglio rappresenta troppo ciò che havvi di più intimo, di più caratteristico nel nostro spirito nazionale, quella calma solenne, quella lucida chiaroveggenza delle cose, quegli impeti generosi oltre ogni previsione, e fin quegli scuoramenti derisori ed irragionevoli che per un istante ci padroneggiano. L'Azeglio sarà sempre per noi, press'a poco, quello che vediamo essere pei Francesi il Delacroix, per gl'Inglese il Turner, per gli Alemanni il Cornelius, i quali tutti noi

poco conosciamo e meno comprendiamo. Che l'Azeglio siasi mostrato davvero italiano così nell'arte, come nel consorzio sociale, a quel modo che lo furono certi spiriti eletti del cinquecento alle Corti italiane dei Medici, dei Della Rovere, degli Estensi, degli Sforza, modelli di eleganza nelle vesti, di cortesia nei modi, maestri nelle armi, oratori abilissimi e, come noi diremmo, diplomatici, uomini insomma di spada e di toga, e per giunta letterati, artisti, musici, valenti infine a tutto quanto toglie l'uomo dai volghi spregiati; che nell'Azeglio l'atticismo delle forme non facesse contrasto alla solidità del fondo, lo disvela quella sua personalità singolare, in cui sarebbesi detto che il Vinci, il Macchiavelli, l'Ariosto abbiano voluto deporre alcuna delle loro doti impareggiabili. Aggiungasi per ultimo la causa, la grande causa a cui egli fece voto delle proprie forze, la indipendenza dei sentimenti, la saldezza dei propositi, la purezza degl'intenti onde la circondò: ponete insieme tutto questo, e certamente l'arte italiana non avrà che ad andarne superba di annoverarlo nella schiera de'suoi campioni

Prof. GIUSEPPE MONGERI.

(Dal *Politecnico*, Parte letterario-scientifica, vol. I. Milano 1866.)

Ai vari scritti in onore di D'Azeglio riprodotti in tutto od in parte nel catalogo s'aggiunse ancora di questi giorni un pregevole racconto morale e politico per Giorgio Briano, con una lettera di Cesare Cantù, edito in Firenze dalla tipografia di S. Antonino.

CITTÀ DI TORINO

Deliberazione del Consiglio Comunale del 16 gennaio 1866.

Il Municipio di Torino, interprete del pubblico voto, volendo dare un giusto e solenne tributo di ammirazione e di riconoscenza a MASSIMO D'AZEGLIO, la cui morte è una sventura della Patria, inizia una sottoscrizione per erigere un monumento al grande cittadino ed insigne uomo di Stato che colle opere dell'ingegno e della mano tanto fece per la libertà e la gloria d'Italia.

A tal fine stanziava nel suo bilancio dell'anno corrente la somma di lire 5000, ed invita a concorrervi colle loro offerte tutti gli Italiani. Il monumento sarà eretto nella città di Torino, dove MASSIMO D'AZEGLIO ebbe la culla e la tomba. Saranno accettate le offerte di qualunque somma dei Corpi morali e dei privati.

Ed al seguito di proposta del consigliere Chiavarina, delibera che sia apposta una lapide d'onore alla casa in cui nacque il compianto Personaggio (*).

(*) Egli nacque nel palazzo già D'Azeglio, via d'Angennes, n° 34, e cessò di vivere in quello della Regia Accademia Albertina, via di questo nome, n° 2.

Nella solenne distribuzione dei premi agli alunni della Regia Accademia Albertina, nell'aula maggiore, il cav. Carlo Felice Biscarra, segretario dell'Istituto, pronunciava ben acconcie e commoventi parole in memoria del compianto Massimo d'Azeglio, membro ordinario dell'Accademia stessa, le quali sono già in corso di stampa.

Deliberazione della Giunta Municipale del 25 gennaio 1866.

§ 10° Il Sindaco rassegna una proposta in iscritto del consigliere Agodino nei termini seguenti :

« Il fervore che in ogni parte d'Italia si manifesta ad onorare la memoria del compianto MASSIMO D'AZEGLIO mi dà maggior animo a richiamare l'attenzione di V. S. sul progetto già espresso a viva voce di raccogliere ed ordinare come più presto in pubblica mostra quante opere si possano avere dell'egregio pennello, così dai Regi palazzi, come da varie famiglie di Piemonte e di Lombardia.

« Codesto pensiero fu accolto con favore dagli Eredi del marchese che a secondarne l'attuazione si proferirono già graziosamente di lasciare a disposizione dell'Autorità municipale ogni cosa, bozzetti, dipinti, ecc., di cui si trovano in possesso in Torino ed a Cannero.

« E la mostra sarebbe anche per riescire di peculiare interesse per la nostra Città, che stata a centro del movimento italiano, fu bensì in grado di apprezzare giustamente quanto scrisse ed operò l'illustre uomo di Stato pel suo amore all'Italia, ma non potè forse egualmente ammirarne il merito di Artista a motivo che i dipinti tenuti pei migliori, non si vedono quì esposti nelle pubbliche gallerie, e per la maggior parte si riportano all'epoca, in cui l'insigne pittore dimorava in Milano. »

La Giunta,

Approvando interamente la proposta, delibera che vi sia data esecuzione a cura e spesa del Municipio e ne delega l'incarico ad un Comitato, autorizzando il Sindaco a designare un impiegato per le funzioni di segretario.

COMITATO DIRIGENTE.

- Corsi di Bosnasco** conte e cavaliere Giacinto, assessore municipale;
- Agodino** cavaliere avvocato Pio, consigliere comunale, deputato alla sorveglianza del Museo civico;
- Arpesani** cavaliere professore Carlo, membro del Comitato direttivo del Museo civico;
- Taparelli D'Azeglio** marchese D. Emanuele, inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso S. M. la regina della G. Bretagna;
- Ricci** marchese D. Matteo, membro residente della Regia Accademia delle Scienze;
- Gandolfi** cavaliere professore Luigi, direttore della Regia Pinacoteca;
- Ferrero** cavaliere Giuseppe, segretario della Camera di commercio;
- Gonin** cavaliere Francesco professore di pittura e membro ordinario della R. Accademia Albertina;
- Steffanoni Simonetti** marchese Carlo.
-

COMMISSIONE MILANESE

presso la R. Accademia di Belle Arti.

- Molteni** cavaliere Giuseppe, conservatore delle gallerie.
- Bertini** cavaliere Giuseppe, professore di pittura.
- De Vecchi** signor Pasquale, banchiere.
-

Il Comitato dirigente compreso da vivissima riconoscenza per la spontanea efficace cooperazione della Commissione Milanese a ricercare e raccogliere nelle provincie della Lombardia i migliori dipinti dell'illustre artista: non che per la immediata graziosa adesione dei Possessori dei dipinti medesimi sì in Milano che a Torino ed in altre principali città italiane, a secondare il nobile intento del Municipio, e fare più solenne l'atto d'onore che si tributa all'eminente cittadino ed artista, votava in seduta del 3 aprile corrente apposito indirizzo di particolare ringraziamento.

ISTRUZIONE

approvata dalla Giunta Municipale

I.

La Esposizione dei dipinti di **MASSIMO D'AZEGLIO**, che avrà luogo al piano nobile del palazzo Carignano, sarà aperta in marzo prossimo, e durerà a tutto il mese di aprile: ma potrà essere prorogata ad un termine di poco maggiore secondo le circostanze.

II.

I quadri saranno all'atto della consegna accompagnati da una dichiarazione che ne indichi il soggetto, nonchè il nome, il casato e la residenza del possessore: e ricevuti in deposito dal Comitato Dirigente, che ne lascerà ai proprietari ricevuta firmata da un rappresentante del medesimo e registrata dal segretario.

III.

Le spese di porto e di riporto dei quadri ed ogni altra correlativa alla esposizione sono sostenute da questo Municipio, salvo il caso di rimborso come infra previsto.

IV.

Il Comitato sorveglierà egli stesso con ogni cura la collocazione dei dipinti, perchè sieno tutelati e disposti nel modo più conveniente.

V.

Ciascun dipinto porterà un cartellino indicante il soggetto, nonchè il nome, la qualità e la residenza del proprietario.

VI.

Le sale saranno di continuo invigilate da un servizio di guardie.

VII.

Si avrà accesso alle sale dell'esposizione mediante il pagamento di *una lira* per ogni sabato: di centesimi *cinquanta* per tutti gli altri giorni feriali: e di centesimi *venti* pei giorni festivi.

I militari non ufficiali ed i ragazzi minori d'anni dieci dovranno in qualunque giorno essere muniti d'un biglietto da *venti* centesimi.

I proprietari dei dipinti esposti avranno in ogni giorno l'ingresso libero e gratuito, e saranno provveduti di apposito biglietto.

VIII.

La destinazione del prodotto dei biglietti a pagamento verrà poi determinata dalla Giunta Municipale in un interesse artistico ed in relazione alla somma che sarà per risultarne, dedotte in tutto od in parte le spese sovra spiegate.

IX.

Otto giorni dopo l'apertura dell'esposizione, il Comitato Dirigente pubblicherà il catalogo di tutti i dipinti componenti la medesima con le rispettive indicazioni.

X.

I proprietari saranno per tempo avvertiti della chiusura dell'esposizione: e la restituzione dei dipinti sarà fatta dietro ritorno della ricevuta sudescritta nelle mani stesse dei rispettivi proprietari o di chi venga da essi munito al riguardo di speciale mandato.

Torino, 1° febbraio 1866.

C A T A L O G O

S A L A I.

Studi.

Sorge nel mezzo il busto in gesso di Massimo d'Azeglio di perfettissima rassomiglianza, tratto da impronta dal comm. prof. Vincenzo Vela.

Dirimpetto sta un'intera armatura con spadone, che gli serviva di modello nei soggetti storiati.

Accanto vi sono il seggiolo a vite, la cassetta dei colori, la tavolozza ed il cavalletto, sul quale si presenta l'ultimo quadro, cui lavorò l'artista, prima di lasciare per l'ultima volta la sua villa di Cannero sul lago Maggiore.

Tutto all'intorno sono disposti gli studi dalla natura, de' quali teneva coperte le pareti della modesta sua camera da lavoro in Torino.

Di contro alla seconda finestra della sala è il dipinto tanto caro all'autore, che raffigura un grosso castano, e fu destinato testè dall'erede, marchese Emanuele Taparelli d'Azeglio, in dono alla R. Pinacoteca, di cui Massimo d'Azeglio fu Direttore per molti anni.

SALA II.

Dipinti.

1. Ippalca che narra a Ruggiero come Rodomonte gli avesse furato Frontino.

Episodio tratto dall'*Orlando furioso*, c. XXVI.

Esposto a Milano nel 1838.

Alt. m. 2 34, largh. m. 1 65.

Proprietà della signora Seufferheld Carolina,
Milano.

LIV.

In giochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli ond'era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venìa.

LV.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L'avea il dì innanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI.

E perchè il luogo ben sapea (chè v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana. ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch'io v'ho di sopra scritto.

2. La battaglia di Legnano.

Alt. m. 0 87, largh. m. 1 30.

Proprietà del marchese D. Emanuele Taparelli di Azeglio, Torino.

Soggetto trattato con alcuna variante dal n° 12.

Il 1° dicembre 1167 fu stretta la Lega Lombarda contro l'imperatore Federico Barbarossa, che nel 1174 calò nuovamente in Italia per la quinta ed ultima volta, ed arse Susa a vendetta. Levato nel 1175 l'assedio da Alessandria e licenziato per trattato l'esercito, egli e la sua Corte ebbero il passo e giunsero a Pavia. Alla primavera del 1176 scese per i Grigioni e Como un nuovo esercito tedesco in aiuto al detto imperatore, e questi, lasciando la Corte in Pavia, andò di soppiatto a raggiungerlo. Allora i Milanesi aiutati soltanto dalle milizie di Piacenza e da alcuni scelti di Verona, Brescia, Novara e Vercelli, e da fuorusciti di altre città diroccate, uscirono alla campagna, formarono le due compagnie della *Morte* e del *Carroccio*, e si avanzarono sulla strada che or da Milano tende al Lago Maggiore. Si incontrarono a Legnano, ed ivi seguì addì 29 maggio una delle più memorande battaglie della storia italiana. I Lombardi vedendo avanzarsi l'oste straniera, s'inginocchiarono per chiedere a Dio la vittoria, si rialzarono risoluti ad ottenerla o morire: la disputarono a lungo, l'ottennero compiuta. Federico, grande uomo di battaglia, cadde combattendo presso al carroccio, non comparve alla fuga, arrivò solo e già pianto a Pavia (*N. Enc. pop. it.*).

3. Pastore con gregge in una gola di monti.

Alt. m. 1 04, largh. m. 1 38.

Proprietà del sig. commendatore deputato Giuseppe Torelli, Torino.

4. Contadinella alla quale è caduto l'asino in un cattivo passo.

Esposto a Milano nel 1843.

Alt. m. 2 35, largh. m. 1 80.

Proprietà del signor Antonio De Vecchi, Milano.

Un gran tronco spezzato pare il protagonista; poi una ragazzotta colla sua capra; poi giù in fondo al burroncello un asino morto. Quella bestia mette pietà! Una persona sì umile, perseverante, operosa, come quella dell'asino, meriterebbe più fortunata vita e funerali più illustri. Che dura legge! Le volpi, le vipere, i camaleonti, le jene vivono età di ferro; e il povero filosofo del mulino fa un capitombolo, e giù nel sepolcro! Però i mulini non mancan mai di filosofi.

(Lett. di G. PRATI.)

SALA III.

5. Inondazione in una valle delle Alpi.

Esposto a Milano nel 1837.

Alt. m. 1 24, largh. m. 1 70.

Proprietà del signor conte Stefano Stampa, Monza.

Un torrente alpino invase la valle colla torbida piena, e circondò improvviso una capanna. In mezzo a questa grande rovina, sopra un rialto di terreno naturalissimo, è una contadina che ha posto in salvo un suo bimbo fra i rami di un albero, e guarda più giù nella valle alla sua capanna, che orribilmente flagellata dalle onde, non tarderà ad esserne preda. Dinanzi poi a quel casolare vi ha una fanciulletta di tenera età che piange deserta vicino alla sua capretta: e la povera madre, tenendo colla manca la cesta, dove ella ha riposto il suo bimbo, percossa dalla furia del vento, stende naturalmente la destra, come per aiutare la fanciulla da cui la divide per largo tratto l'insuperabile furia delle acque.

6. Paesaggio alpino.

Alt. m. 1 01, largh. m. 1 43.

Proprietà del signor Bartolomeo Ardy, Torino.

S A L A I V.

7. Un posto sulla Piave.

Alt. m. 0 66, largh. m. 1.

Proprietà del signor marchese Giuseppe Arconati, Torino.

La Piave ha le sue fonti nelle Alpi del Cadore presso il Tirolo: passa per la città di Belluno e bagna molti paesi della provincia di questo nome e molti altri compresi in quelle di Treviso e di Venezia.

Tra i fatti d'arme in riva alla Piave sono in ispecie famosi quelli del 1797 e 1809. In fine d'aprile del 1848, preparando gli Austriaci il passaggio del Tagliamento, le truppe italiane si sono ritirate a far massa sul Piave, non parendo la Livenza linea di difesa. Il generale G. Durando, comandante in capo dell'esercito pontificio, che vi stava raccolto sulla riva sinistra, spiava il momento di prendere l'offensiva contro il nemico, che, informato del di lui arrivo, incominciava a retrocedere.

Lungo il fiume si vede un parapetto, su cui sono il generale predetto, il colonnello D'Azeglio ed il generale Casanova che osservano il nemico.

8. Sito selvaggio con pescatore.

Alt. m. 0 75, largh. m. 1.

Proprietà del signor conte Emanuele Mazè de la Roche, Torino.

9. Caccia col falco.

Alt. m. 1 10 , largh. m. 1 42.

Proprietà del Municipio di Brescia.

Il tempo della caccia era o la mattina di buon'ora, o sul far della notte. Uscivano i cacciatori a cavallo col falcone posato sopra il pugno fortemente inguantato. Scoperto un uccello conveniente alla natura ed al costume del falcone, se gli toglieva il cappelletto che gl'impe-
diva la vista, ed il falcone, uscito di cappello, alzavasi con rapidi giri ben alto sopra la vittima designata, e quindi piombavale addosso direttamente, se erano piccioli uccelli, ma se eran grandi e potenti, talchè dovesse temerne il becco e le ali, adoperava modi frodolenti e cauti, e dava maestrevoli volte pigliando il tempo del ferire. Afferratata, si calava in larghi giri sul capo al falconiere e gli recava la preda; e il falconiere pigliava nel carniere e ponevagli innanzi il pasto che gli era apparecchiato. Le dame cacciavano più volentieri con terzuoli, sparvieri e smerli, che erano natura e generazione di falconi, e quasi falconcelli piccoli, e pigliavano tordi, pernici e fagiani.

(Economia politica del medio evo di LUIGI CIBRARIO).

10. Menestrello sotto un castello antico.

Alt. m. 0 72 , largh. m. 0 97.

Proprietà del signor marchese Emanuele Taparelli d'Azeglio, Torino.

11. La morte di Josselin di Montmorency.

Alt. m. 0 90, largh. m. 1 19.

Proprietà del signor conte Emanuele Mazè de la Roche, Torino.

Soggetto già trattato in più ampia tela. (V. il n° 151).

12. La battaglia di Legnano.

Esposto a Milano nel 1832

Alt. m. 1 07, largh. m. 1 40.

*Proprietà del marchese Alfonso Porro Schiaffinati,
Monza*

È volgare tradizione che nella giornata di Legnano, mentre i congiurati di Pontida stavano per vacillare, tre colombe spiccate dalle cappelle dei Santi Sisinio, Martorio ed Alessandro venissero a posarsi sull'alto del carroccio (), e che a quella vista un immenso grido di gioia tuonasse sul labbro degli Italiani, guadagnassero forze maggiori e mettersero in rotta i soldati di Barbarossa.*

GIULIO CARGANO.

(*) Gran carro ben adorno e tratto da bovi, sul quale inalberavansi la croce ed il gonfalone; altare al sacrificio prima della pugna, pretorio e ospedale durante la mischia. I soldati gli si stringevano attorno, invece di sbandarsi in zuffe: avevano sempre un punto, cui rannodarsi; ne restavano moderate la marcia o la ritirata; e così ottenevasi un accordo di sforzi e di difesa fra le disunite volontà.

13. Ulisse accolto da Nausicaa, figlia di Alcino, re dei Feaci.

Esposto a Torino nel 1862 e destinato dall'autore al Municipio di Torino.

Alt. m. 1 63, largh. m. 2 67.

Proprietà del Municipio di Torino (Museo civico).

Omero dà il nome di Feacia all'isola del mar Ionio che fu poi detta Corcira, ed oggidì Corfù. Quando Ulisse naufragò sulla costa della Feacia, la prima persona in cui s'incontrò fu la bella Nausicaa, la quale lo condusse da suo padre Alcino, ch'era re dell'isola, e i cui giardini vengono celebrati dal poeta.

Qui l'occhinera vergine novello
Partito immaginò. Sul vago carro
Le ripiegate vestimenta pose,
Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.
Poi così Ulisse confortava: Sorgi!
Se alla cittade ir ti talenta
E il mio padre veder, nel cui palagio
T'accoglieran della Feacia i capi. . .

(*Odissea* trad. da CESAROTTI, c. VI.)

14. Paesaggio di notte con cappella e cipressi.

Alt. m. 0 26, largh. m. 0 38.

Proprietà del signor Giovanni Saibene, Milano.

15. Campagna di Roma.

Alt. m. 0 22, largh. m. 0 37.

Proprietà del signor Francesco Bacciarini, Torino.

16. Paesaggio.

Alt. m. 0 26, largh. m. 0 21.

Proprietà del signor Giovanni Depanis, Torino.

17. Campagna romana.

Alt. m. 0 26, largh. m. 0 33.

Proprietà del signor Giovanni Battista Brambilla, Milano.

S A L A V.

18. La città di Taormina, le rovine del suo teatro, la costa orientale della Sicilia bagnata dal mar Jonio sino al monte Etna.

Esposto in Torino nel 1859.

Alt. m. 0 80, largh. m. 1 37.

Proprietà del signor conte Francesco Arese, Firenze
(V. il n° 100).

19. Un accampamento.

Alt. m. 0 21, largh. m. 0 26.

Proprietà del signor cavaliere Nestore Ferrero, Torino.

20. Paesaggio.

Alt. m. 0 15, largh. m. 0 20.

Proprietà del signor conte Federico Sclopis di Salerano, Torino.

21. Assalto d'un castello.

Alt. m. 0 31, largh. m. 0 40.

Proprietà del signor conte Prospero Balbo, Torino.

22. Muzio Attendolo nell'atto di gittare su di un albero la sua accetta.

Esposto a Torino nel 1844.

Alt. m. 0 29, largh. m. 0 23.

Proprietà della signora marchesa Luisa d'Azeglio, Bergamo.

In Cotignola, piccola terra delle Romagne, stava in un bosco a far legna Giacomo Attendolo, nativo del luogo, e di mestier boscaiolo, allorquando ivi passò la *Compagnia di ventura* capitanata da Agut inglese, e dall'italiano Alberigo da Barbiano. Questi sollecitano Attendolo a prender soldo sotto di loro: dopo breve esitanza Giacomo risponde: quel mestiere seguirò a che mi sforzi il destino: s'interroghi! E ciò detto, prende l'accetta, dicendo: vi seguirò se la si pianta nel fusto. La scagliò, s'infisse, si arrolò; divenne egli stesso un celebre condottiero e lo stipite di casa Sforza.

(V. il n° 94).

23. L'agguato nella foresta.

Esposto a Torino nel 1858.

Alt. m. 0 81, largh. m. 1 36.

Proprietà del signor conte Francesco Arese, Firenze.

Il concetto di questo dipinto pare che si raccolga dalle parole: « questa volta non la scappi, » come ne era il titolo, quando venne esposto, ed illustrato nell'Album della Società Promotrice delle Belle Arti.

24. Marina con barca a vela.

Alt. m. 0 25, largh. m. 0 20.

Proprietà del signor Giovanni Battista Fuzier,
Bergamo.

25. Paesaggio con guerrieri in marcia.

Alt. m. 0 17, largh. m. 0 24.

Proprietà del signor Bonaventura Marchetti,
Torino.

26. Paesaggio.

Alt. m. 0 20, largh. m. 0 25.

Proprietà del signor conte Prospero Balbo, Torino.

27. Paesaggio.

Alt. m. 0 21, largh. m. 0 26.

Proprietà del signor conte Prospero Balbo, Torino.

28. Alto di cavalieri presso una fontana, ef-
fetto di tramonto.

Alt. m. 0 25, largh. m. 0 31.

Proprietà del signor cavaliere Carlo Felice
Biscarra, Torino.

29. Paesetto con piante e cielo burrascoso.

Alt. m. 0 22, largh. m. 0 30.

Proprietà del signor Giovanni Battista Fuzier,
Bergamo.

30. Paesaggio con piante, acqua e macchiette.

Alt. m. 0 20, largh. m. 0 30.

Proprietà del signor Giovanni Battista Fuzier,
Bergamo.

31. Ferrau che pesca l'elmetto.

Esposto in Torino nel 1843.

Alt. m. 0 26, largh. m. 0 30.

Proprietà della signora marchesa Luisa D'Azeglio,
Bergamo.

Vedi *L'ombra d'Argalia*, n° 61.

32. Il Castello dell'Uovo e porto di Napoli.

Alt. m. 0 20, largh. m. 0 25.

Proprietà della signora marchesa Giulia Lucerna
di **Rorà**, Torino.

33. L'isola d'Ischia presso Napoli.

Alt. m. 0 23, largh. m. 0 29.

Proprietà del sig. comm. Filippo Galvagno, Torino.

Isola alpestre e montuosa è stata eziandio conosciuta sotto il nome di Enaria perchè quivi dette fondo l'armata navale d'Enea: ed è ora rinomata per le sue acque minerali, i suoi bagni caldi, ecc.

34. Il castello di Cannero sul lago Maggiore.

Esposto in Torino nel 1859.

Alt. m. 0 79, largh. m. 1 30.

Proprietà del sig. conte Francesco Arese, Firenze.

Nelle isolette poco discoste da Cannero i *Castelli* conservano pittoreschi avanzi. In uno l'ampio torrione rotondo ricorda una sconfitta data nel 1500 da Giovanni Borromeo agli svizzeri dell'Ossola. L'altro ha negli angoli quattro torri, ove i Mazzardi divennero il terrore dei vicini, finchè Filippo Maria Visconti nel 1414 li scacciò, e ruinato questo covo di prepotenti, ne infeudò per vendita la famiglia Borromeo, che ne tiene il possesso.

35. Paesaggio.

Alt. m. 0 23, largh. m. 0 18.

Proprietà del signor cavaliere dottore Alberto
Gamba, Torino.

36. Il Tamigi a Londra.

Alt. m. 0 24, largh. m. 0 34.

Proprietà del signor comm. deputato **Giuseppe Torelli**, Torino.

37. Paesaggio.

Alt. m. 0 36, largh. m. 0 29.

Proprietà del signor **Giovanni Depanis**, Torino.

38. Veduta sul lago di Como.

Alt. m. 0 29, largh. m. 0 39.

Proprietà del signor conte **Francesco Arese**, Firenze.

S A L A VI.

39. La Vendetta.

Alt. m. 1 80, largh. m. 2 35.

Proprietà della **R. Accademia di belle arti**, Milano.

« Chi non si rammenta quel quadro in cui egli (d'Azeglio) dipinse una via nuda, erta, solitaria, con un precipizio da un lato e pochi alberi nani dall'altro, quali crescono sulle spalle delle Alpi o dell'Apennino? Tutto il cielo è coperto di nubi nere e pregne di procella; di lontano piove a dirotta e la montuosa via è solo rischiarata da quella luce biancastra che in mezzo all'agitarsi degli elementi scende obliqua e fuggitiva da un lembo del cielo: a mezzo di quell'erta vedi un cadavere; e di lontano sulla cima del sentiero, spicca sul buio del cielo rannuvolato la figura di un uomo a cavallo che fugge a sciolta briglia. »

GIULIO CARCANO.

Questo gran quadro fu ideato nel 1835 per un atto di beneficenza a favore della chiesa di S. Fedele di Milano, già parrocchia del Pittore; e toccato in sorte al cav. Poldi-Pezzuoli, questi ne faceva in gennaio scorso generoso dono all'Accademia di Milano.

40. Una foresta.

Alt. m. 0 82, largh. m. 0 64.

Proprietà della signora contessa Clementina Malabaila di Canale, Torino.

41. Il bosco della villa D'Azeglio. (Il mio bosco)

Alt. m. 0 48, largh. m. 0 59.

Proprietà del signor cav. professore Gaetano Ferri, Torino.

42. Un castano.

Alt. m. 0 27, largh. m. 0 22.

Proprietà del signor Ambrogio De-Capitani, Milano.

43. La disfida di Barletta.

Alt. m. 0 29, largh. m. 0 39.

Proprietà del signor cav. Vittorio Ayres, Torino.

Barletta, città della provincia di Bari, fu assediata dai Francesi nel 1501, e durante quell'assedio ebbe luogo la celebre disfida tra tredici Italiani che vennero scelti nei corpi di Prospero e Fabrizio Colonna al servizio degli Spagnuoli, e tredici Francesi dell'esercito assediante. Alcune parole ingiuriose al nome degli Italiani, dette da un cavaliere francese, furono cagione di questa sfida. Costoro combatterono il mattino del 16 di febbraio 1503 in un campo presso Quarato, a mezza via tra Barletta ed il campo francese, e secondo tutte le regole della cavalleria il risultamento si fu che i campioni francesi sono stati gettati da cavallo e feriti, ed uno di essi ucciso. Gli altri si arresero prigionieri e riscattaronsi poi mediante 100 ducati d'oro per ciascuno, com'era stato prima stipulato.

Ed è intorno a questo tema già trattato in tela più grande che s'aggira, come ognuno sa, il romanzo Ettore Fieramosca. L'autore lo riprodusse in altri quadri, come in questo, di minore dimensione, ma con vario concetto: e sempre e sotto ogni forma col pubblico favore.

(V. il n° 49.)

44. Un matrimonio clandestino.

Alt. m. 0 80, largh. m. 1 37.

*Proprietà della signora marchesa Isabella Revel
di Saint-André, Torino.*

45. Lo spaccalegna, ricordo della campagna
dell'Umbria.

Alt. m. 0 36, largh. m. 0 45.

*Proprietà del signor cav. Carlo Felice Biscarra,
Torino.*

46. Assalto d'un ponte.

Alt. m. 0 17, largh. m. 0 24.

*Proprietà del signor cavaliere Ignazio De Michelis,
Torino.*

S A L A V I I.

47. Veduta sul lago di Lecco.

Alt. m. 0 37, largh. m. 0 45.

*Proprietà del signor marchese Emanuele Doria di
Ciriè, Torino.*

48. Sito nell'Apennino con contadina sopra
un'asinella.

Alt. m. 0 30, largh. m. 0 40.

*Proprietà del signor conte Gustavo Mazè de la
Roche, Torino.*

49. La disfida di Barletta.

Esposto a Milano nel 1829.

Alt. m. 1 19, largh. m. 1 60.

Proprietà del sig. conte Alfonso Porro Schiaffinati,
Milano.

(V. il n° 43.)

All'ombra di grandissimi lecci che crescevano sul ciglio d'un greppo, dal quale si dominava tutto il campo, vennero situati sedili pei giudici sotto una specie di tenda a striscie bianche e vermiglie annodata ai rami degli alberi. Avanti a questo tribunale erano piantate in fila alla vista di tutti ventisei lanceie cogli scudi degli uomini d'arme delle due nazioni ed i loro nomi scritti a grandi lettere su un cartellone. Il drappello francese venne a porsi in battaglia nella parte superiore del campo, volgendo la fronte al mare. Giunsero gl'Italiani e si fermarono in faccia ai loro avversari nell'ordinanza medesima. Dopo i saluti e le cortesie scambievoli, Prospero e Baiardo s'abboccarono e decisero che conveniva trarre a sorte i giudici. La sorte cadde su Fabrizio Colonna, Obignì e Diego Garcia di Paredes, i quali sedendo ricevertero il giuramento dei ventisei guerrieri. Terminati questi apparecchi, furon dai giudici licenziate le due parti e data loro una mezz'ora per prepararsi... Alla fine il trombetta, all'ombra dei lecci accanto ai giudici, diede il primo squillo di tromba: diede il secondo... si sarebbe sentito volar una mosca: diede il terzo, ed i cavalieri con moto simultaneo, allentate le briglie, curvati i dorsi sul collo dei cavalli e piantando spronate che li levavano di peso, si scagliarono a slanci prima, poi di carriera serrata rapidissima gli uni su gli altri, levando il grido *viva Italia!* da una parte e *viva Francia!* dall'altra che s'udi sino al mare. (*Ettore Fieramosca*, c. XXIX)

50. Paesaggio.

Alt. m. 1, largh. m. 1 26.

Proprietà del signor Brassey Tommaso,
Resola presso Lerici (Golfo della Spezia).

54. Brandimarte andando con Fiordiligi in traccia di Orlando, capita al ponticello di Rodomonte e ne riman prigioniero.

Episodio tratto dall'*Orlando Furioso*, c. XXXI.
Esposto a Milano nel 1837. Alt. m. 1 30, largh. m. 1 77.

Proprietà del nobile signor Giuseppe Brambilla,
Milano.

LXVII.

Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar, che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso a quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier, ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro del corso insolito confuso,
Veniva dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell'onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

LXIX.

I cavalier di giostra ambo maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

Nel volerli levar con quella fretta
Che lo spronar dei fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte eguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

La rotonda presso l'angusto ponte fu fabbricata da Rodomonte in espiazione d'aver ucciso Isabella.

52. Gruppo d'alberi con cacciatore in riposo.

Alt. m. 0 37, largh. m. 0 30.

Proprietà del signor conte Emanuele Mazè de la Roche, Torino.

53. Paesetto con cascate in lontananza ed un pescatore.

Alt. m. 0 25, largh. m. 0 35.

Proprietà del signor conte Emanuele Mazè de la Roche, Torino.

54. Ruscello fra dirupi.

Alt. m. 0 40, largh. m. 0 30.

Proprietà del signor conte Gustavo Mazè de la Roche, Torino.

55. La disfatta della Compagnia del Conte Lando (1171) (*bozzetto non compiuto*).

Alt. m. 0 35, largh. m. 0 46.

Proprietà del cavaliere Carlo Bossoli, Torino.

Rappresenta una stretta gola di monti, dalle cui gresse alcuni villani rovesciano enormi massi ed alberi schiantati sulla banda di ventura condotta dal conte Lando, che infestava il Casentino con ogni maniera di rapine e violenze; il feroce capitano, oppresso dai montanari ed afferrato pei capelli, tiensi a vergogna di cedere la spada, e strettovi ne cede soltanto la punta.

Il quadro, esposto a Milano nel 1832, è posseduto dal duca di SUTHERLAND.

56. Campagna romana.

Alt. m. 0 32, largh. m. 0 39.

Proprietà della signora marchesa Luisa D'Azeglio, Bergamo.

57. Paesaggio.

Alt. m. 0 38, largh. m. 0 30.

Proprietà del signor conte Giuseppe D'Harcourt, Torino.

58. Il combattimento tra *Ferrau* ed *Orlando*.

Episodio tratto dall'*Orlando furioso*, c. XII.

Esposto a Milano nel 1837.

Alt. m. 1 17, largh. m. 1 65.

Proprietà della famiglia Beretta, Milano.

XLV.

Non potè più aver pazienza Orlando
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel paladin di che ti vai vantando,
Son io che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per tórre a te l'altr'arme.

XLVI.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsì il capo nudo.

L.

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

LII.

Poi che, orribil com'era e spaventosa,
L'ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa
Così dall'un come dall'altro canto;
Di veder novità volunterosa,
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Farian i due guerrier, vistose l tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

59. Veduta della Villa D'Azeglio a Cannero.

Alt. m. 0 55, largh. m. 0 87.

*Proprietà del signor marchese Carlo Steffanoni
Simonetti, Torino.*

60. Assalto d'un ponte.

Alt. m. 0 73, largh. m. 0 98.

Proprietà del signor Leone Tron, Torino.

61. L'ombra d'Argalia.

Episodio tratto dall'*Orlando furioso*, c. I.

Esposto a Milano nel 1834.

Alt. m. 1 18, largh. m. 1 65

Proprietà del Municipio di Brescia.

Il pagano Ferrau fatta tregua con Rinaldo e messosi per l'orme d'Angelica, sta immergendo un palo nel fiume per trarne l'elmo cadutogli, mentre vi s'era inclinato a bere, ed ecco all'improvviso lo vede recato a fior dell'acqua dal giovinetto Argalia da lui stesso ucciso in un combattimento. Morendo avevagli questi concesso di portare il proprio elmo per soli quattro giorni. Scorsi i quali Ferrau non attenne la promessa di dimmetterlo, sicchè in quella apparizione egli riceve il rimprovero della mancata fede.

XXV.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che aveva fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca fino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliere
Insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

XXVI.

Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed aveva un elmo nella destra mano:
Aveva il medesimo elmo che cercato
Da Ferrau fu lungamente invano.
A Ferrau parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, marrano!
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

Questo dipinto fu acquistato dal conte Paolo Tosi che ne fece legato al Comune di Brescia.

(V. il n° 31.)

62. Contadina inseguita da pirati.

Esposto a Milano nel 1834

Alt. m. 0 50, largh. m. 0 65.

Proprietà del signor conte Emanuele Mazè de la Roche,
Torino.

Il quadretto rappresenta una marina alquanto agitata dal vento: una nave approda: n'esce un'orda di pirati, che si scaglia sulle traccie d'una contadina, la quale nel terribil frangente spaventata raccoglie un suo fanciullo e fugge.

63. Veduta di Nervi, riviera di Genova.

Alt. m. 0 20, largh. m. 0 56.

Proprietà del signor conte Giovanni Battista Zanucchi-Pompei, Torino

64. Veduta sul lago di Como.

Alt. m. 0 72, largh. m. 0 98.

Proprietà del sig. conte Francesco Arese, Firenze.

65. Veduta sul lago di Como.

Alt. m. 0 33, largh. m. 0 53.

Proprietà del signor commend. deputato Giuseppe Torelli, Torino.

SALA VIII.

66. Pellegrinaggio a Roma.

Alt. m. 0 30, largh. m. 0 37.

Proprietà della signora contessa Clelia Crotti di Costigliole, Bayro.

67. Paesaggio con lago e barche a vela.

Alt. m. 0 35, largh. m. 0 42.

Proprietà del signor cavaliere deputato Giovanni Pesenti, Bergamo.

68. Le truppe del re Carlo Emanuele III fanno strage dei francesi respinti dalle alture dell'Assietta (1747).

Alt. m. 1 34, largh. m. 1 97.

Proprietà di S. M. il Re d'Italia.

Il cavaliere di Bellisle, che teneva il comando di cinquanta battaglioni tra francesi e spagnuoli, giunto a Brianzone, varcava il Monginevro il giorno 14 di luglio 1747. Il colle dell'Assietta tra Fenestrelle ed Exilles, benchè di arduo accesso, era stato scelto dal generale francese per effettuare il suo passaggio e penetrare nel cuor del Piemonte. Il 18 di luglio Bellisle giunse in cospetto dei Piemontesi, e il giorno 19 lasciati otto battaglioni di riserva, francesi e spagnuoli si avventarono contro il colle dell'Assietta e quello di Serano. Il coraggio meglio che la prudenza guidava il capitano francese; pari coraggio e una quasi disperata fermezza d'animo albergava nei nostri. Quattro volte gli assalitori toccarono i deboli ripari dell'Assietta, e quattro volte ne furono respinti e con molta strage ributtati. Vincitori dippoi sur uno spazio di terreno a destra del colle non fortificato, e custodito da un piccolo drappello, i Francesi ritornarono con nuovo furore all'assalto del colle, e già per la quinta volta pervengono ai parapetti. I Piemontesi salgono sulle trincee; scoperti, indifesi, or colle palle, or colle baionette, ora col calcio degli archibugi, or coi sassi stessi la crescente onda nemica respingono. Il conte di Bricherasio dall'Assietta, dove sino allora aveva combattuto, accorre al Serano con tre battaglioni, lasciando il comando dei quattro rimanenti al conte di San Sebastiano. Ricominciò la battaglia all'Assietta, continuò al Serano; sull'uno e sull'altro colle si pugnò con pari virtù; piegarono i Francesi al Serano; il conte di San Sebastiano ributtò il sesto assalimento. Il conte di Villemur, già succeduto al Bellisle, suonò allora a raccolta ed abbandonò il giogo dell'Assietta, contro cui per sei volte si era rotto l'impeto francese.

(Dalla *Storia del regno di Carlo Em. III* per D. CARUTTI.)

69. Tramonto nella campagna romana.

Alt. m. 0 64, largh. m. 0 81.

Proprietà dell' eredità Giulini Della-Porta conte Cesare, Milano.

70. Vittorio Amedeo II con Eugenio di Savoia rompono i francesi sotto Torino (1706).

Per commissione del Re Carlo Alberto.

Esposto a Milano nel 1841.

Alt. m. 1 34, largh. m. 1 97.

Proprietà di S. M. il Re d'Italia.

Il 7 settembre 1706, dalle pianure della Madonna di Campagna, si mossero le schiere dei Confederati contro il campo francese; il supremo comando stava in mano di Vittorio Amedeo II e del principe Eugenio. Il conte Daun, che teneva la piazza, chiamati dal suo canto i cittadini in arme alle porte e alle mura, con dodici battaglioni del presidio uscì anch'esso contro il campo. La città trepidante risguardava dall'alto il cruento giuoco da cui pendevano le sue sorti e quelle di tutto il Piemonte.

Sotto i cannoni nemici avanzaronsi ordinati e silenziosi i granatieri piemontesi e prussiani cogli archibugi in ispalla insino a pochi passi dalle trincee. Furono accolti con una scarica generale di moschetteria che ne diradò le file; pur continuarono intrepidi nel loro silenzio terribile. Urtarono i Prussiani con fiero impeto, e con pari urto furono risospinti. Li raccolzò, li ricondusse ai ripari il valoroso Leopoldo (principe di Anhalt); ruppero le prime trincee, ma furono una seconda volta ricacciati con orribile strage. Il principe Eugenio, saputo il disastro, corse in loro soccorso con cinque reggimenti imperiali. Per la presenza del generalissimo si riaccese il furore di quei valorosi; si precipitarono, si arrovesciarono sulle trincee, le superarono; uccisero, sbaragliarono, volsero in fuga i Francesi.

(*Storia del regno di Vitt. Amed. II per D. CARUTTI.*)

71. Campagna di Roma.

Alt. m. 0 60, largh. m. 0 70.

Proprietà della signora Anna Gasca Adriani,
Pinerolo.

72. Paesaggio con cavalieri.

Alt. m. 0 47, largh. m. 0 61.

*Proprietà del signor cavaliere abate canonico Carlo
Morozzo Della Rocca*, Torino.

73. Veduta sul lago Maggiore da Cannero.

Alt. m. 0 45, largh. m. 0 53.

*Proprietà del signor cavaliere professore Luigi
Gandolfi*, Torino.

74. Il castello dell'Uovo.

Alt. m. 0 24, largh. m. 0 33.

*Proprietà del signor marchese Cesare Alfieri di
Sostegno*, Torino.

75. Il castello dell'Uovo.

Alt. m. 0 24, largh. m. 0 33.

Proprietà della signorina Virginia Della Rovere,
Torino.

76. La battaglia di S. Quintino vinta dal Duca Emanuele Filiberto sui Francesi il 10 agosto 1577.

Per commissione del Re Carlo Alberto
Esposto a Torino nel 1838. Alt. m. 1 34, largh. m. 1 97.

Proprietà di S. M. il Re d'Italia.

L'artista per ottenere un effetto vieppiù pittorico in un quadro di paese, ha stimato di rappresentare la battaglia al suo termine, e che si sta risolvendo con qualche carica d'uomini d'arme in lontano. E' suppone Emanuele Filiberto, ritirato dietro una batteria presso ai carriaggi, il quale vinta la giornata, riceve il contestabile di Montmorency, comandante supremo dello stesso nemico, e gli fa restituire la spada.

Rimasero prigionieri, oltre il Contestabile, i duchi di Montpensier e di Longueville, il maresciallo di Sant'Andrea, molti ufficiali di riguardo, trecento gentiluomini e quattro mila soldati. Le bandiere dei vinti, le munizioni, tutti i cannoni, meno due, caddero in mano degl'imperiali. L'esercito vittorioso non perdè oltre ottanta uomini.

(ROBERSTON, *Storia di Carlo V*, lib. XII.)

77. Veduta della Sicilia.

Alt. m. 0 57, largh. m. 0 75.

Proprietà del signor conte Ottavio Pallio di Rinco, Torino.

78. Paesaggio nelle vicinanze di Roma, con un signore ed una signora a cavallo e due servitori che si fermano a bere acqua d'una fontana monumentale.

Alt. m. 0 65, largh. 0 81 1/2.

Proprietà del signor barone Carlo Boggio, Torino.

79. Nizza valorosamente difesa scampa dalle mani dei francesi e dei turchi (1543).

Per commissione del Re Carlo Alberto.

Esposto a Milano nel 1840.

Alt. m. 1 34, largh. m. 1 97.

Proprietà di S. M. il Re d'Italia.

Non sazia la Francia, non contenta la Spagna di aver fatto scorrere a rivi il sangue italiano, ecco la prima unirsi col Turco, e ridestare la guerra. Il furore guidava Barbarossa, mosso dal desiderio di predare i francesi ed i turchi. Nizza era il segno sul quale sfogare volevano l'uno e l'altro. Governava la città, in nome del Duca di Savoia, Andrea di Monforte gentiluomo savoiaro; la rocca, Fra Paolo Simeoni di Cavoretto, cavaliere di Malta, amendue franchi e valorosi guerrieri. Barbarossa, fatti sbarcare i giannizzeri ed i fanti francesi, intimò ai Nizzardi di arrendersi; ma essi stettero sul niego, per cui i francesi ed i turchi arrabbiati, fatte le loro trincee, con buon numero di cannoni si misero a battere le mura. Fatto guasto nelle medesime, si accinsero gli assediatori a dare l'assalto, al quale gli assediati risposero gagliardamente. Due bandiere, l'una dei Turchi, l'altra del priore di Capua, Lione Strozzi fiorentino, che seguiva la parte di Francia, furono piantate sulle mura: ma non appena piantate furono divelte dai Nizzardi ed il turco che posta l'aveva fu morto, ed Andrea di Gasco fiorentino, soldato del priore, fu gettato a terra e malconco.

(F. TUROTTI.)

80. Veduta di monti e del torrente Ruitor nei dintorni di Prè-Saint-Didier (Valle d'Aosta).

Alt. m. 0 70, largh. m. 0 59.

*Proprietà del signor Cristoforo Mangiagalli,
Milano.*

81. Paesaggio con bagnanti.

Alt. m. 0 20, largh. m. 0 26.

Proprietà della signora damigella Virginia Della Rovere, Torino.

82. Paesaggio con cavalieri.

Alt. m. 0 23, largh. m. 0 31.

Proprietà del signor cavaliere Eugenio Balbiano di Colcavagno, Torino.

83. Una battaglia.

Alt. m. 0 51, largh. m. 0 64.

Proprietà della signora Carolina Seufferheld, Milano.

84. Paesaggio.

Alt. m. 0 23, largh. m. 0 32.

Proprietà del signor Eugenio Sella, Torino.

85. Cappelletta sul lago di Como.

Alt. m. 0 26, largh. m. 0 34.

Proprietà della signora marchesa Luisa d'Azeglio, Bergamo.

86. Il Conte Amedeo VII vince in giostra i conti di Heddington, di Arondel e di Pembrock (1373).

Per commissione del Re Carlo Alberto.

Alt. m. 1 34, largh. m. 1 97.

Proprietà di S. M. il Re d'Italia.

Salito appena sul trono Amedeo VII, detto *il Conte Rosso*, condusse settecento lance in Fiandra al campo di Carlo VI re di Francia in guerra contro gl'inglesi, ed ivi corse una famosa giostra nella quale restò vincitore (*). Avuto avviso che nuovamente i Vallesani avevano cacciato Edoardo loro vescovo, ritornò in Savoia, ed entrato nel Vallese, lo rimise nella sua sede. Morì Amedeo nel 1391, lasciando in età d'otto anni l'unico suo figlio pure di nome Amedeo, che fu il primo Duca di Savoia.

(Pref. alle *Cronache di Savoia* di D. PROMIS.)

(*) « Re di Francia, io t'offro modo
Di troncar la ingrata guerra:
Questo laccio d'Inghilterra
Tu vedrai com'io lo snodo! »
« Lieta voce al cor mi suona;
Parla, onor di mia corona! »
Io con lancia, mazza e spada
Solo in campo, a morte provoco
Tutta l'anglica masnada.

Se io soggiaccio, a me lo scorno,
E il Signor non t'abbandoni.
Ma s'io vinco, sui predoni
Pesi l'onta del ritorno.
Così penso e così parlo
Nel cospetto di re Carlo.
Fa che il guanto sia raccolto,
E diman tu sarai libero,
O Amedeo sarà sepolto! »

(*Il Conte Rosso*, canto di G. PRATI.)

87. Riviera di Genova.

Alt. m. 0 64, largh. m. 0 81.

Proprietà dell'eredità Giulini Della Porta (conte Cesare), Milano.

88. Amedeo VI assedia Varna e libera Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, prigioniero de' Bulgari (1366).

Per commissione del Re Carlo Alberto.

Esposto a Milano nel 1839.

Alt. m. 1 34, largh. m. 1 97.

Proprietà di S. M. il Re d'Italia.

Amedeo VI di Savoia fatto armare in giugno dell'anno 1366 nelle acque di Venezia un poderoso naviglio, non dubitò di porgere con le sole sue forze utile soccorso all'impero greco già presso a cadere e debellò in più scontri l'oste turchesca. Espugnò Mesembria città principale dei Bulgari, non molto lontana dal sito ove sorge Odessa: e mentre stava in persona sotto la piazza di Varna, sembra che impaurito il re Stratimiro, chiesse sospensione d'ostilità e plenipotenziari per trattare l'accordo. Amedeo deputò Paolo, patriarca cattolico di Costantinopoli, il sire di Fromentes, e vari altri che si recarono a Frevo. Addì 21 dicembre Giovanni Paleologo fu messo in libertà e si trasportò a Mesembria, dove già l'aspettava il suo liberatore: ma fredde furono le testimonianze di gratitudine e più di parole che di fatti.

(Dalla *Storia della Monarchia di Savoia* di L. CIBRARIO.)

89. Villa Beccaria, vicino a Sala, sul lago di Como.

Alt. m. 0 52, largh. m. 0 67.

Proprietà della sig. marchesa Antonietta Beccaria, Milano.

90. Paesaggio con cavalieri che abbeverano i cavalli ad una fontana.

Alt. m. 0 30, largh. m. 0 40.

Proprietà del signor conte D. Filiberto Avogadro di Collobiano, Torino.

91. Scorta di soldati feriti e passaggio di cavalieri sopra un ponte.

Alt. m. 0 27, largh. m. 0 35.

Proprietà del signor conte Gustavo Mazè de la Roche, Torino.

92. Riposo di caccia.

Esposto a Milano nel 1841.

Alt. m. 0 52, largh. m. 0 65.

Proprietà del signor Luigi Fuzier, Milano.

93. Paesaggio.

Alt. m. 0 21, largh. m. 0 30.

Proprietà del signor conte Federico Sclopis di Salerano, Torino.

94. Muzio Attendolo nell'atto di scagliare sur un albero la sua marra.

Alt. m. 0 29, largh. m. 0 23.

Proprietà della signora marchesa Luigia d'Azeglio, Bergamo.

Ecco lui stesso sul davanti fissare lo sguardo alle più alte cime di quelle quercie, quasi misurando lo spazio che deve attraversare il rustico ferro da cui pende la sua fortuna. Poco stante da lui due uomini d'arme che aspettano di veder come riesca la prova; e dall'opposta parte, in mezzo all'ombra, il somiero di Muzio colla groppa carica, che se ne sta tranquillo a pascolare.

(V. il n° 22.)

95. Mazzo di fiori.

Alt. m. 0 31, largh. m. 0 23.

Proprietà del signor conte **Giovanni Battista Zanucchi-Pompei**, Torino.

96. Episodio della disfida di Barletta.

Alt. m. 0 21, largh. m. 0 31.

Proprietà della marchesa **Giulia Lucerna di Rorà**, Torino.

(V. i nⁱ 43 e 49.)

S A L A I X.

97. Riposo di caccia.

Alt. m. 0 30, largh. m. 0 40.

Proprietà della signora marchesa **Luigia d'Azeglio**, Bergamo.

98. Orrori della guerra.

Alt. m. 0 25, largh. m. 0 30.

Proprietà della signora **Adele Grancini**, Milano.

99. Supplizio di Guglielmo Bolomier, cancelliere e ministro di Savoia (12 sett. 1446).

Per commissione del Re Carlo Alberto.

Esposto a Torino nel 1844.

Alt. m. 1 34, largh. m. 1 98.

Proprietà di **S. M. il Re d'Italia**.

Guglielmo di Bolomier, cancelliere di Savoia e primo ministro di Stato, erasi con mezzi illeciti grandemente arricchito: epperchè, sia per questo motivo, sia perchè aveva potuto persuadere Felice V (Amedeo VIII) a non rinunciare al pontificato, con cui ponevasi termine allo scisma, era male accetto al duca Ludovico ed odioso a tutti, ma specialmente alla nobiltà, offesa sovente da lui nei suoi privilegi. Il Bolomier male soffriva dal suo canto Francesco de la Palu di Varembo, perchè essendo uno dei personaggi incaricati di riforme generali, aveva dato ascolto alle lagnanze sporte contro di lui. Macchinò per-

tanto la sua rovina, ed a questo fine accusollo di tradimento. Varembon chiese giustizia al duca, il quale deputò una Giunta, onde informasse e condannasse il Varembon se riconosciuto colpevole, od il Bolomier, se convinto calunniatore. Nella processura essendosi resa manifesta l'innocenza del Varembon e la falsità delle accuse del Bolomier, venne questo condannato alla morte con sentenza del 13 agosto 1446, la quale fu confermata dal duca a cui il colpevole erasi appellato. Il Bolomier fu gettato vivo nel lago di Ginevra (presso il famoso castello di Chillon), con una pietra appesa al collo.

(GUICHENON, *Storia della Casa di Savoia.*)

100. La città di Taormina; le ruine del suo teatro; la costa orientale della Sicilia bagnata dal mar Jonio sino all'Etna, con episodio del re Vittorio Amedeo II festeggiato dai suoi nuovi sudditi.

Per commissione di S. M. il Re Vittorio Emanuele.

Esposto a Torino nel 1857.

Alt. m. 1 76, largh. m. 2 90.

Proprietà di S. M. il Re d'Italia.

Vittorio Amedeo II fu proclamato re di Sicilia, e come tale riconosciuto il 22 settembre 1713 dai principi del sangue, dai vescovi, dalla nobiltà e dalla magistratura. Dalla Sicilia giunsero a Torino i principi di Villafranca, di Gerace, di Roccafortita ed altri primari gentiluomini deputati ad ossequiare il novello sovrano; Vittorio Amedeo annunciò loro che passerebbe nell'isola senza dilazione. Il 3 ottobre il re e la regina salparono da Nizza dove li aspettava un naviglio inglese; condusse seco circa cinque mila soldati di buona truppa e il 10 approdò a Palermo fra le acclamazioni del popolo. Nell'aprile dell'anno seguente si condusse a Messina e Taormina. Fu ordinata la formazione di quattro reggimenti di truppe nazionali ed una compagnia di guardie del corpo, che accompagnò poi il Re nel suo ritorno a Torino in settembre dell'anno stesso.

101. Una battaglia.

Alt. m. 0 44, largh. m. 0 58.

Proprietà del signor Innocenzo Avignone, Milano.

102. Paesaggio.

Alt. m. 0 27, largh. m. 0 33.

*Proprietà del sig. procuratore Giovanni Marchetti,
Torino.*

103. Paesaggio con veduta sul lago Maggiore.

Alt. m. 0 22, largh. m. 0 30.

*Proprietà del signor cavaliere Arrigo Galletti,
Torino.*

104. Campagna romana.

Alt. m. 0 44, largh. m. 0 59.

Proprietà della signora Sofia De Capitani, Milano.

105. Campagna di Roma.

Alt. m. 0 17, largh. m. 0 25.

*Proprietà del signor marchese Emilio Bertone di
Sambuy, Torino.*

106. Veduta nei dintorni di Prè-St-Didier
verso Courmayeur.

Alt. m. 0 22, largh. m. 0 28.

*Proprietà del signor conte Emanuele Bertone di
Sambuy, Torino.*

107. Funerali di Amedeo VI di Savoia detto il Conte Verde.

Per commissione di S. M. la regina Maria Cristina di Sardegna.
Esposto a Milano nel 1837, ed a Torino nel 1838.

Alt. m. 1 65, largh. m. 2 31.

Proprietà di S. A. R. il Duca di Genova.

In febbraio 1381 Amedeo VI aveva promesso a Ludovico d'Angiò di servirlo di mille lance nella conquista del regno di Napoli. L'esercito, a tale scopo radunato presso Asti, passando per Piacenza, Bologna ed Ancona, entrò per la via dell'Aquila nel regno di Napoli addì 17 settembre 1382. Il Conte Verde ebbe Montesarto e vi deputò governatore Bonifacio di Challand. Ai 19 di febbraio 1383 era a Campobasso, due giorni dopo a Santo Stefano in Puglia dove infermò, fece testamento e morì il 1° marzo. Il corpo del principe fu conciato con aromi, posto in una cassa di cipresso ed imbarcato. Vennero con le spoglie del lagrimato sovrano, Ludovico di Savoia, Riccardo Musard gentiluomo inglese ai servigi di Savoia, illustre capitano e cavaliere del Collare, con vari scudieri, paggi d'onore, uomini d'armi e due frati minori. A Savona la bara del Principe fu posta sopra una lettiga e trasferita per Fossano, Rivoli e Susa in Altacomba sul lago Borghetto, dove fu ricevuta con grande onore e gran pianto il venerdì dell'8 maggio dell'anno predetto.

(Dalla *Storia della Monarchia di Savoia* di L. CIBRARIO.)

108. Il Duca Emanuele Filiberto riceve Torquato Tasso nei giardini del Parco (1578).

Alt. m. 1 45, largh. m. 2 18.

Proprietà di S. A. R. il Duca di Genova.

Filippo d'Este presenta, nella villa del Parco presso Torino, Torquato Tasso al duca Emanuele Filiberto, il quale graziosamente lo accoglie, astanti Maria di Savoia figlia del Duca, moglie di Filiberto d'Este, Gerolamo

della Rovere arcivescovo di Torino (poi cardinale), l'Ambasciatore di Venezia, il principe di Piemonte Carlo Emanuele d'anni 16, Cavalieri e Dame.

Il Duca Emanuele Filiberto aveva destinato il Parco a luogo di ricreazione e di delizia ed insieme a podere modello. E però ivi si videro grotte, fontane, uccelliere, peschiere, pergolati, viali, labirinti, boschi, monti e valli, torrenti spumanti, tranquilli canali, roccie e ponti alla foggia di quei giardini che più tardi si chiamarono inglesi e sono pure italiani d'origine e di trovato e di esecuzione. Più tardi vi si alzava un magnifico palazzo: eran frequenti le feste che vi si davano: nè altrove attinse Torquato Tasso la sua idea del giardino d'Armida, siccome lo dichiarò egli stesso per lettera.
(Storia di Torino di LUIGI CIBRARIO.)

Lo stesso soggetto venne trattato nel 1864 dall'esimio pennello del cav. prof. G. Bertini di Milano nella gran tela statagli commessa per lo scalone del Palazzo Reale.

109. Veduta del castello d'Azeglio presso la città d'Ivrea.

Alt. m. 0 41, largh. m. 0 55.

Proprietà del signor Alessandro Manzoni, Milano.

110. Scorta di un convoglio.

Alt. m. 0 19, largh. m. 0 22.

Proprietà della sig. marchesa Leopoldina Provana di Romagnano, Torino.

111. Paesaggio.

Alt. m. 0 22, largh. m. 0 28.

Proprietà del signor causidico Carlo Vayra, Torino.

**112. Villa Alessandro Manzoni a Brusuglio
presso Milano.**

Alt. m. 0 41, largh. m. 0 36.

Proprietà del signor Alessandro Manzoni, Milano.

113. Bozzetto della campagna di Roma.

Alt. m. 0 22, largh. m. 0 36.

*Proprietà del signor avvocato Silvestro Monticelli,
Torino.*

114. Paesaggio con sepolture.

Alt. m. 0 19, largh. m. 0 30.

Proprietà del signor cavaliere Carlo Pisani, Torino.

115. Paesaggio.

Alt. m. 0 26, largh. m. 0 35.

*Proprietà del signor Henfrey Giorgio, Resola
presso Lerici.*

116. Marina.

Esposto a Torino nel 1838.

Alt. m. 0 30, largh. m. 0 39.

*Proprietà del signor marchese D. Cesare Alfieri di
Sostegno, Torino.*

S A L A X.

Camera di studio di Carlo Alberto

(prima di salire al trono di Sardegna).

117. Angelica e Ruggiero.

Episodio tratto dall'*Orlando furioso*, c. XI.

Alt. m. 0 80, largh. m. 1 38.

*Proprietà del signor conte Alessandro Fè d'Ostiani
ministro residente di S. M. il Re d'Italia presso
la Corte del Brasile, Brescia.*

Angelica legata ad uno scoglio per essere divorata dall'Orca ne fu liberata da Ruggiero, che abbattendo il mostro tolse la giovane in groppa sull'ippogrifo, e discese con lei sul lido della minore Bretagna « nel solitario e comodo boschetto », d'onde poi ella s'invola e si ricovera presso un pastore.

III.

Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traeva l'altr'arme impaziente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello
Che già le tolse ad Albraccà Brunello.

VI.

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d'allegrezza è piena,
Che, quasi dubbia di sognarsi, invano
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

D'Azeglio terminò questo quadro nel 1861 al suo ritorno dal governo dell'Italia centrale e ne disegnò pure la ricca cornice.

118. Bozzetto della disfida di Barletta.

Alt. m. 0 19, largh. m. 0 25.

Proprietà del signor conte Francesco Arese,
Firenze.

119. Marina.

Alt. m. 0 21, largh. m. 0 26.

Proprietà del signor Eugenio Sella, Torino.

120. Paesaggio.

Alt. m. 0 20, largh. m. 0 27.

Proprietà del signor cavaliere Pietro Foglietti,
Torino.

121. Marina.

Alt. m. 0 21, largh. m. 0 26.

Proprietà del signor Eugenio Sella, Torino.

122. Paesaggio.

Alt. m. 0 18, largh. m. 0 21.

Proprietà del signor Innocenzo Avignone, Milano.

123. Duello a singolar tenzone.

Alt. m. 0 62, largh. m. 0 77.

Proprietà del signor marchese Emanuele Taparelli
d'Azeglio, Firenze.

*Pare che il soggetto sia lo stesso del n° seguente, abbenche
trattato in altra forma.*

124. La morte del principe d'Orange (2 agosto 1550).

Esposto a Milano nel 1834.

Alt. m. 0 73, largh. m. 0 97.

*Proprietà del signor **Davide Riccardi**, Milano.*

Soggetto tratto dal Niccolò de'Lapi.

Il principe d'Orange, vicerè di Napoli, si era condotto, per ordine di Carlo V, all'occupazione di Gavinana. I Fiorentini, comandati da Francesco Ferruccio, benchè i cancellieri di Pistoia gli avessero traviati per farli cadere sopra San Marcello, ròcca dei Panciatichi e Palleschi, lor nemici, combatterono eroicamente ed uccisero il principe; di qua, di là dal castello, da ogni parte veniva in quel luogo una grandine d'archibugiate, e in quella ch'egli s' avventò al Masi con la spada in alto, fu visto piegarsi da un lato e poi giù disteso per terra.

Tra il forte che sorge a destra e la campagna che si stende a sinistra è rappresentato il trambusto della mischia con tutto quel calore e quella confusione con cui poteva essere immaginato.

125. Gruppo di cipressi con una croce e macchiette.

Alt. m. 0 90, largh. m. 0 58.

*Proprietà della signora marchesa **Luigia d'Azeglio**, Bergamo.*

126. Il prode Bianchini all'assalto di Tarragona.

Alt. m. 0 26, largh. m. 0 36.

*Proprietà del signor conte **Francesco Arese**, Firenze.*

127. Paesaggio.

Alt. m. 0 16, largh. m. 0 26.

*Proprietà del signor cavaliere professore **Giacomo Bellisio**, Torino.*

ARMADIO A VETRIATE.

Nella parte superiore.

MANOSCRITTI ED EDIZIONI

DEI DIVERSI LAVORI LETTERARI E POLITICI
DI MASSIMO D'AZEGLIO.

- La Sacra di San Michele sul monte Pirchiriano, Val di Susa, da lui disegnata in parecchie tavole ed illustrata col testo. — Torino, 1829;
- Il **manoscritto** del romanzo *Ettore Fieramosca*, o la *Disfida di Barletta*, edito in Milano nel 1833;
- Il **manoscritto** del romanzo *Niccolò de' Lapi*, o *I Palle-schi e i Piagnoni*, edito in Milano nel 1841;
- Gli ultimi casi di Romagna. — Italia, 1846;
- Programma per l'opinione nazionale italiana. — 1847;
- Il lutto di Lombardia. — 1848;
- La Costituzione del Re Carlo Alberto. — Roma, 1848;
- Indirizzo agli Elettori di Strambino. — Torino, 1849;
- La politica e il diritto cristiano in riguardo alla questione italiana. — Parigi, 1860.
- Questioni urgenti. — Firenze, 1861;
- Lettera agli Elettori. — 1865;
- E vari articoli e scritti di circostanza inseriti nei giornali, ecc., ecc.

Nella parte inferiore.

L'uniforme completo vestito dal colonnello Massimo d'Azeglio, il 10 giugno 1848, nel fatto d'armi sul monte

Berico presso Vicenza, in cui era addetto allo Stato maggiore del corpo d'armata comandato dal generale Giovanni Durando, e riportò una grave ferita alla rotella del ginocchio.

All'albeggiare si cominciò dagli Austriaci l'attacco della posizione del monte. Questo fu difeso validamente, quantunque perduta quasi dal principio la prima barricata, insino al mezzogiorno. In quell'ora si spiegarono tutte le forze dell'artiglieria, ed alle due furono tali il fuoco della medesima ed il furor delle fucilate, che si perdè affatto tutto il monte, ad onta degli sforzi veramente straordinari del colonnello D'Azeglio e del colonnello Cialdini, che rimasero amendue gravemente feriti.

S A L A X I.

128. Bradamante sfida alla pugna il negromante per liberar Ruggiero dal castello incantato (*bozzetto*).

Episodio tratto dall'*Orlando furioso*, c. IV.

Alt. m. 0 21, largh. m. 0 27.

Proprietà del signor Bravetta Santo di S. Donato d'Enza, Parma.

XVI.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incantator, ch'udì il suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta;
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

Il quadro venne esposto a Milano nel 1838.

129. Villa Riccia presso Roma.

Esposto a Milano nel 1832.

Alt. m. 1 03, largh. m. 1 36.

Proprietà del nobile signor Gerolamo Bassi, Milano.

130. Castello d'Avigliana (valle di Susa).

Alt. m. 0 80, largh. m. 1 20.

Proprietà del signor Giorgio Henfrey, Resola presso Lerici (Golfo della Spezia).

131. Villa di Massimo d'Azeglio a Cannero presso Canobbio sul lago Maggiore.

Alt. m. 1 00, largh. m. 1 55.

Proprietà della signora marchesa Alessandrina Ricci (n. d'Azeglio), Torino.

È la tela più grande in cui abbia trattato questo soggetto di sua particolare predilezione.

132. Studio distinto col n° 83.

Alt. m. 0 30, largh. m. 0 40.

Proprietà del signor Alessandro Volante, Torino.

133. Paesaggio.

Alt. m. 0 26, largh. m. 0 36.

Proprietà della signora marchesa Alessandrina Ricci (n. d'Azeglio), Torino.

134. Paesaggio.

Alt. m. 0 30, largh. m. 0 45.

Proprietà della signora marchesa Alessandrina Ricci (n. d'Azeglio), Torino.

135. Veduta di Palermo.

Alt. m. 0 27, largh. m. 0 40.

Proprietà della signora **Carolina Seufferheld**,
Milano.

136. Cascata di Tivoli.

Alt. m. 0 35, largh. m. 0 45.

Proprietà del signor **Pasquale De Vecchi**, Milano.

137. Una caccia.

Alt. m. 0 29, largh. m. 0 37.

Proprietà della signora **Carolina Seufferheld**,
Milano.

138. Lago nella campagna romana.

Alt. m. 0 34, largh. m. 0 53.

Proprietà della signora **Enrichetta Richembach**,
Milano.

SALA XII ED ULTIMA

139. Guglielmo di Monferrato fatto prigioniero dagli Alessandrini capitani dal marchese Uberto Guasco di Castelletto.

Esposto in Torino nel 1844.

Alt. m. 1 02, largh. m. 1 43.

Proprietà della signora marchesa **Provana di Romagnano** (n. **Guasco di Castelletto**).

Guglielmo di Monferrato, detto *il Grande*, salito al trono nel 1254, quando le città libere di Lombardia, stanche delle loro discordie intestine, incominciavano a disgustarsi della loro autonomia, seppe approfittare d'una tale disposizione degli animi per sottomettere parecchie città

si della Lombardia che del Piemonte sino allora indipendenti; nel 1271 fu creato vicario imperiale in Italia. Intanto cresceva ogni giorno più il numero dei suoi nemici, e tutte le città guelfe si erano alleate contro di lui. Nel 1290 la repubblica di Asti volle ritorgli la città di Alessandria: ed egli accorso prontamente per sedarvi la ribellione, venne dal popolo levato a tumulto e dalle truppe capitanate dal marchese Uberto Guasco di Castelletto fatto prigioniero sotto le mura di San Salvatore il dì 8 settembre e chiuso in una gabbia di ferro sotto buone guardie; l'infelice marchese morì dopo quasi due anni di prigionia in Alessandria. Quel popolo che per quante offerte e maneggi fossero stati fatti, mai non aveva voluto rilasciarlo, nè pur fidandosi di lui dopo morte, volle ben accertarsi che l'anima fosse separata dal corpo, e ne fece la prova con goccargli addosso del lardo bollente e del piombo disfatto. Lo seppellirono poi onorevolmente nella badia di Lucedio (presso Trino), dove erano le tombe dei suoi.

140. Una ricognizione militare nel medio evo.

Alt. m. 0 64, largh. m. 1 03.

Proprietà del signor conte Francesco Annoni,
Milano.

141. Antica strada consolare romana con un pozzo ed una lapide sul davanti della quale sta indicato: 18 miglia da Roma.

Alt. m. 0 88, largh. m. 1 33.

Proprietà del signor Alessandro Guarinoni,
Bergamo.

142. Veduta ideale d'un lago.

Alt. m. 0 95, largh. m. 1 50.

Proprietà della signora Bice Ronco. Genova.

143. Ponte con cavalieri.

Alt. m. 0 26, largh. m. 0 31,

Proprietà del signor Pasquale De Vecchi, Milano.

144. Caccia col falco.

Variante del soggetto n° 9.

Alt. m. 0 30, largh. m. 0 40.

Proprietà del signor marchese Emanuele d'Azeglio,
Torino.

145. Passaggio di un'acqua con donne.

Alt. m. 0 23, largh. m. 0 20.

*Proprietà dell'eredità Giulini della Porta (conte
Cesare)*, Milano.

146. Paesaggio (di genere).

Alt. m. 0 29, largh. m. 0 39.

Proprietà del signor conte Francesco Arese,
Firenze..

147. La cappella del Rocolo.

Alt. m. 0 27, largh. m. 0 36.

Proprietà del signor marchese Emanuele d'Azeglio,
Torino.

148. Veduta del Rocolo sui colli di Busca
presso Cuneo.

Castello di spettanza alla famiglia d'Azeglio.

Alt. m. 0 27, largh. m. 0 36.

Proprietà del signor marchese Emanuele d'Azeglio,
Torino

149. Antiche mura di Genova.

Alt. m. 0 22, largh. m. 0 34.

Proprietà del signor barone Brentani de' Cimaroli,
Milano.

150. Abbozzo con figure militari del medio
evo.

Alt. m. 0 20, largh. m. 0 30.

Proprietà del signor Innocenzo Avignone, Milano.

151. La morte del conte di Montmorency

*(presso Tolemaide in Palestina, oggi San Giovanni d'Acri in
Siria).*

Il tema è attinto alla storia delle Crociate e più propriamente al romanzo
Mathilde par M^e Cottin, c. XXVII.

Porta la data del 1825.

Alt. m. 1 50, largh. m. 2 06.

Proprietà della signora marchesa Luisa d'Azeglio,
Bergamo.

Les Sarrasins, qui commençaient à ne pouvoir plus soutenir les efforts de Montmorency, fuyent à l'aspect des chrétiens; mais hélas! il est trop tard. Josselin, noyé dans son sang, couvert des ombres de la mort, penche sa tête et ferme ses yeux à la lumière; les chrétiens le soulèvent dans leurs bras, le transportent vers le petit camp où leurs frères défendaient Mathilde; là ils délaçant son armure, et s'aperçoivent avec effroi que le fer d'une lance est demeuré tout entier dans sa poitrine... tous ses amis, tristes, abattus, sont autour du brancard où on l'a étendu; un peu plus loin Mathilde, pâle et désolée... Montmorency la voit et la conjure de s'approcher; elle vient, le visage baigné de larmes et tous les traits empreints d'une profonde tristesse; elle présente sa main au héros; il s'en empare, la porte contre ses lèvres et profère quelques paroles... La princesse attendrie tombe à genoux et s'écrie: « Oh! le plus généreux des mortels, si les chrétiens vous perdent, que deviendra leur armée, où vous ne combattrez plus... »

(V. il n° 11.)

152. L'entrata del castello di Rivalta.

Alt. m. 0 46, largh. m. 0 57.

Proprietà della signora contessa Polissena Della Chiesa di Benevello, Torino.

153. Paesaggio.

Alt. m. 0 38, largh. m. 0 61.

Proprietà del sig. commendatore deputato Giuseppe Torelli, Torino.

154. Riposo di caccia.

Alt. m. 0 47, largh. m. 0 64.

Proprietà della signora Bice Ronco, Genova.

155. Episodio tratto dall'*Orlando furioso*.

Alt. m. 0 46, largh. m. 0 72.

Proprietà del signor Giovanni Battista Brambilla, Milano.

156. Veduta di Pizzo Falcone presso Napoli.

Esposto a Milano nel 1837 e a Torino nel 1838.

Alt. m. 1 64, largh. m. 2 30.

Proprietà del signor conte Filiberto Avogadro di Collobiano, Torino.

Questo quadro, tra i più ampi che mai facesse alcun paesista, rappresenta una parte del porto di Napoli ed a qualche distanza il Castel dell'Uovo. È uno sterminato allontanarsi di quel mare quieto, un caldo nella tinta del cielo, che meglio non appare a chi vede il vero. Le macchiette stesse sulla marina sono di una stupenda verità naturale e locale. Due lazzaroni giaciono distesi sulla spiaggia in modo, che anche dormendo, rivelano l'inguarda e spensierata loro indole.

157. Paesaggio con marina.

Alt. m. 0 30, largh. m. 0 73.

Proprietà del signor conte **Francesco Arese**,
Firenze.

158. Fiori.

Alt. m. 0 45, largh. m. 0 36.

Proprietà del signor marchese **Emanuele d'Azeglio**,
Torino.

159. Rinaldo ed Angelica (*dipinto ad inchiostro*).

Alt. m. 0 20, largh. m. 0 23.

Proprietà del signor cavaliere **Giuseppe Marchetti**,
Torino.

160. Il Conte Amedeo VII (*bozzetto del numero 86*).

Alt. m. 0 28, largh. m. 0 38.

161. La battaglia di San Quintino (*bozzetto del numero 76*).

Alt. m. 0 28, largh. m. 0 42.

162. La battaglia di Torino (*bozzetto del numero 70*).

Alt. m. 0 28, largh. m. 0 35.

163. Nizza difesa dalle mani dei Turchi (*bozzetto del numero 79*).

Alt. m. 0 30, largh. m. 0 34.

Tutti quattro di proprietà del signor marchese
Emanuele d'Azeglio, Torino.

ELENCO DEI DEPONENTI

COL RISCONTRO DEL NUMERO D'ORDINE DEI DIPINTI
DELLA RISPETTIVA LORO PERTINENZA.

S. M. VITTORIO EMANUELE II re d'Italia, 68, 70, 76, 79,
86, 88, 99, 100.

S. A. R. il principe TOMMASO duca di Genova, 107, 108.

Accademia R. di Belle Arti, 39 *Milano*

Alfieri di Sostegno Ecc. march. Carlo, 74, 116 *Torino*

Annoni conte Francesco, 140 *Milano*

Arconati-Visconti march. Giuseppe, 7 *Torino*

Ardy sig. Bartolomeo, 6 *id.*

Arese conte Francesco, 18, 23, 34, 38, 64, 118,

126, 146, 157 *Firenze*

Avignone sig. Innocenzo, 101, 122, 150 . . . *Milano*

Avogadro di Collobiano conte Filiberto, 90,

156 *Torino*

Ayres cav. Vittorio, 43 *id.*

Azeglio (D') marchesa Luisa, 22, 31, 56, 85,

97, 125, 151 *Bergamo*

- Bacciarini** sig. Francesco, 15 *Torino*
Balbiano di Colcavagno cav. Eugenio, 82 *id.*
Balbo di Vinadio conte Prospero, 21, 26, 27 *id.*
Bassi nobile Gerolamo, 129 *Milano*
Beccaria marchesa Antonietta, 89 *id.*
Bellisio professore cav. Giacomo, 127 *id.*
Benevello (di) contessa Polissena, 152 *Torino*
- Beretta** famiglia, 58 *Milano*
Bertone di Sambuy march. Emilio, 105, 106 *Torino*
Biscarra cav. Carlo Felice, 28, 45 *id.*
Boggio barone Carlo, 78 *id.*
Bossoli cav. Carlo, 55 *id.*
Brambilla sig. Giovanni Battista, 17, 55 *Milano*
Brambilla nobile Giuseppe, 51 *id.*
Brassey sig. Tommaso, 50 (Lerici) *Spezia*
Bravetta Santo, 128 *Parma*
Brentani di Cimaroli barone, 149 *Milano*
Brescia (Municipio di), 9, 61 *Brescia*
- Crotti di Costigliole** contessa Clelia, 66 *Torino*
- De Capitani** sig. Ambrogio, 42 *Milano*
De Capitani signora Sofia, 104 *id.*
Demichelis cav. Ignazio, 46 *Torino*
Depanis sig. Giovanni, 16, 37 *id.*
De Vecchi sig. Antonio, 4 *Milano*
De Vecchi sig. Pasquale, 136, 143 *id.*
Doria di Ciriè march. Emanuele, 47 *Torino*

- Fè d'Ostiani** conte Alessandro, 117 *Brescia*
Ferrero cav. Nestore, 19 *Torino*
Ferri cav. professore Gaetano, 41 *id.*
Foglietti cav. Pietro, 120 *id.*
Fuzier sig. Giovanni Battista, 24, 29, 30 . . . *Bergamo*
Fuzier sig. Luigi, 92 *id.*
- Galletti** cav. avv. Arrigo, 103 *Torino*
Galvagno comm. Filippo, 33 *id.*
Gamba cav. dottore Alberto, 35 *id.*
Gandolfi cav. professore Luigi, 73 *id.*
Gasca-Adriani signora Anna, 71 *Pinerolo*
Giulini della Porta (eredità del signor conte
Cesare), 69, 87, 145 *Milano*
Grancini signora Adele, 98 *id.*
Guarinoni sig. Alessandro, 141 *Bergamo*
- Harcourt** (di) conte Giuseppe, 57 *Torino*
Henfrey sig. Giorgio, 115, 130 (Lerici) *Spezia*
- Lucerna di Rorà** marchesa Giulia, 32, 96 . . *Torino*
- Malabaila di Canale** contessa Clementina, 40 *id.*
Mangiagalli sig. Cristoforo, 80 *Milano*
Manzoni sig. Alessandro, 109, 112 *id.*
Marchetti sig. Bonaventura, 25 *Torino*
Marchetti cav. Giovanni, 102 *id.*
Marchetti cav. Giuseppe, 159 *id.*

- Mazè de la Roche** conte Emanuele, 8, 11, 48,
52, 53, 54, 62, 91 *Torino*
- Monticelli** avv. Silvestro, 113 *id.*
- Morozzo della Rocca** cav. ab. can. Carlo, 72 *id.*
- Pallio di Rinco** conte Ottavio, 77 *id.*
- Pesenti** cav. Giovanni, 67 *Bergamo*
- Pisani** cav. Carlo, 114 *Torino*
- Porro-Schiaffinati** conte Alfonso, 12, 49 *Monza*
- Provana di Romagnano** signora marchesa
Leopoldina (nata **Guasco di Castelletto**)
110, 139 *Torino*
- Revel di Sant'Andrè** marchesa Isabella, 44 *id.*
- Riccardi** sig. Davide, 124 *Milano*
- Rickembach** signora Enrichetta, 138 *id.*
- Ricci** marchesa Alessandrina (nata **D'Azeglio**),
131, 133, 134 *Torino*
- Ronco** signora Bice, 142, 154 *Genova*
- Rovere (della)** signorina Virginia, 75, 81 *Torino*
- Saibene** sig. Giovanni, 14 *Milano*
- Sclopis di Salerano** conte Federico, 93, 20 *Torino*
- Sella** sig. Eugenio, 84, 119, 121 *id.*
- Seufferheld** signora Carolina, 1, 83, 135, 137 *Milano*
- Stampa** conte Stefano, 5 *id.*
- Steffanoni-Simonetti** march. Carlo, 59 *Torino*

Taparelli d'Azeglio march. Emanuele, 2, 10, 94, 123, 144, 147, 148, 158, 160, 161, 162, 163	<i>Torino</i>
Torelli comm. Giuseppe, 3, 36, 65, 153 . . .	<i>id.</i>
Torino (Municipio di), 13	<i>id.</i>
Tron sig. Leone, 60	<i>id.</i>
Vaira sig. Carlo, 111	<i>id.</i>
Volante sig. Alessandro, 132	<i>id.</i>
Zanucchi-Pompei conte Giovanni Batt., 63, 95	<i>id.</i>

INDICE DELLE MATERIE

Cenno biografico per <i>Vittorio Bersezio</i>	Pag. 5
Dispacci telegrafici	» 32
Memorie d'onore	» 33
Commemorazioni	» 35
Massimo d'Azeglio artista per <i>G. Mongeri</i>	» 60
Deliberazioni del Municipio di Torino	» 81
Comitato dirigente	» 83
Istruzione	» 85
Catalogo	» 87
Elenco dei deponenti	» 135

ERRATA CORRIGE

Catalogo pag. 91 al n° 7, linea 15, a vece di *riva sinistra*, si legga *riva destra*.

MOSTRA DEI DIPINTI

nel palazzo Carignano



DI MASSIMO D'AZEGLIO.

a cura del Municipio

BIGLIETTO D'ACCESSO LIBERO E GRATUITO

No. 30

Signor Marchetti Cav.^{re} Giuseppe

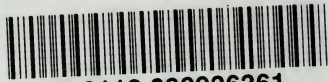


Il Biglietto è personale.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA

759.5 AZ22M C002

Mostra dei dipinti di Massimo d'Azeglio



3 0112 088936361